MEMORIE

VALDARNESI

VOLUME I.

PISA
PRESSO RANIERI PROSPERI
Stampatore dell' I. e R. Università
MDCCCXXXV.

PARTE PRIMA

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA STORIA
DELL' ACCADEMIA
VALDARNESE
DEL POGGIO
NELL' ANNO 1834.

Ornare volo Academiam meam Valdarninam.
POGGIUS IN EP. 27. AD NICCOLUM.

Bellissimo frutto rendono alle Città le luminose Accademie, perchè i Giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca sperienza è tutta fiducia, e piena di alte speranze, s' infiammino a studiare per la via della lode, e della gloria, affinchè poi venendo l' età del senno, e che cura l' utilità, essi le si procurino per valore, e per merito onestamente.

Vico nella Vita scritta da se medesimo.

PROSPETTO DELL' ACCADEMIA

ORIGINE DELL' ACCADEMIA

Ex Vita Poggii Bracciolini Quam Recanato Venetiis edidit Ann. 1715.

CAP. XIII.

De ejus Museo, et Academia.

Eandem, qua in veterum rimandis libris cupiditate solertiaque fuit, ad alia quoque vetustatis monumenta transtulit, variisque undique conquisitis, capitibus scilicet marmoreis, signis, numismatibus, museum construere meditabatur. *Habeo* (1) (inquit) *cubiculum refertum capitibus marmoreis, inter quæ unum est elegans, integrum, alia truncis naribus, sed quæ vel bonum artificem delectent. His, et nonnullis signis quæ procuro, ornare volo Academiam meam* (2) *Valdarninam, quo in loco quiescere animus est.* Non paucis cubiculo huic exornando antiquitatis vestigiis adjuvisset Franciscus Barbarus, ni pretiosissima quæque ad Poggium missa, intercepta fuissent, præcipuisque Florentiæ civibus vendita, aut donata, ut ipse conqueritur in epistola ad eundem Barbarum. Nec marmoreis tantum signis, aliisque antiquitatis vestigiis, sed plurimis græcis latinisque codicibus refertam Academiam ornavit. Ibi scriptores ab antiquitatis ruderibus, ac situ, opera sua erutos collocaverat, fatoque meliori restitutos legebat et osculabatur; ibi et græcos codices, quos Dominicanæ S. Marci Bibliothecæ supremis tabulis legavit.

(1) Epist. Roma scripta.
(2) Vulgo *Valdarno*, ex quo villam suam Valdarninam Academiam Tulliano more appellat.

Quamplurimum rure delectabatur, cujus in laudem epistolam, seu potius Dissertationem conscripsit. Sæpius illuc, æstivo præsertim tempore, se conferebat, quo Pontifices ipsi, ut intolerandos Romæ calores, effugerent migrare solebant, magnamque curarum molem tantisper deponere. Historiam (1) ibi Convivalem composuit, ubi plures doctos viros colloquentes inducit (2), qui id temporis prope Aretium valetudinis gratia, quod Florentiæ pestis grassaretur, se contulerant. Id Nicolao V. Pontifice contigisse puto. Inquit enim Poggius: (3) *Quo primum*

(1) Edit. Basil.

(2) Furono questi Benedetto Accolti Aretino Legista di molta reputazione, Niccolò Fulginco celebre Medico, e Carlo Aretino Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Trattò Poggio nella sua Villa questi ospiti cordialmente, e dalla conversazione tenuta fra loro dopo il pranzo trasse il soggetto di un' Opera, che col titolo d' *Historia disceptativa Convivalis* dedicò nell' anno 1451 al Cardinale Prospero Colonna. Quest' Opera è divisa in tre parti: nella prima si esamina una questione singolare, se debba chi convita render grazie ai convitati, o questi all' ospite loro. Nella seconda parte si disputa tra Niccolò Fulgineo e Benedetto Accolti sulla dignità delle respettive loro professioni . . . . Nella terza parte si discute se la lingua latina fosse universalmente parlata dai Romani, o se il volgo usasse una lingua diversa da quella dei dotti. Poggio sostiene contro il parere del suo defunto amico Leonardo Aretino (*V. Ep. X. del L. 6. delle sue Epistole pubblicate dal Melus*) e di altri, che la lingua de' Romani dotti era l' idioma parlato comunemente, e differiva da quello della più bassa classe solo in quel tanto, che rende la lingua delle persone culte in ogni paese più elegante e più pura di quella delle classi inferiori della società (*).
Shepherd. Vita di Poggio Bracciolini Cap. 10.

(3) Hist. I. Historiæ Tripartitæ.

(*) *L' Accademia Valdarnese del Poggio riconosce Poggio per suo fondatore; considera la conversazione sopra indicata tenuta nell' anno 1450 per la prima sua adunanza letteraria, e le tre parti della* Storia convivale *come sue prime* Memorie, *che saranno tradotte e donate all' Accademia suddetta. In memoria di que' tre soggetti venuti a Terranuova da Arezzo, due de' quali Aretini, ed uno di questi (Benedetto Accolti) Valdarnese per nascita, l' Accademia conserva tre* posti di onore *fra i suoi soci e riservati ad Aretini col titolo di* Triumviri Aretini.

anno Nicolaus Quintus pestis caussa Fabrianum Piceni oppidum secessit, cum me ad Terramnovam natalem patriam contulissem, etc. Patriam suam appellat Terramnovam, quantunvis jam Florentina civitate donatus. Atque equidem suæ in illam benevolentiæ perpetuum extare monumentum voluit, extructa dicataque S. Mariæ Annunciatæ ara in Communis Terranovani templo. eique plurimis bonis legatis, quæ multi deinceps meritissimi viri, nunc vero Cardinalis Franciscus Martellus Rectoris titulo possidet.

STATO DELL'ACCADEMIA

L'Accademia Valdarnese, la quale trae la sua origine dalle Conversazioni Letterarie, che teneva il celebre Poggio Bracciolini in Terranuova sua patria verso la metà del secolo decimoquinto, fu ripristinata per Sovrana concessione nell'anno 1804 in nuova forma, ed ha per scopo la collezione e l'illustrazione degli oggetti di utilità pubblica nel Valdarno superiore, che appartengono alla Storia, alla Topografia, e a' mezzi d'incoraggimento adattati specialmente alla località, senza trascurare gli oggetti generali delle scienze e delle arti.

Questi oggetti sono divisi in cinque classi.

1.ª Storia Morale.
2.ª Storia Civile.
3.ª Storia Letteraria.
4.ª Storia Naturale.
5.ª Economia, Commercio, Arti, e Mestieri.

Il Valdarno, una delle più belle e fertili Provincie della Toscana, somministra ampia materia alle dette classi: alla Storia Morale e Civile, cogli avvenimenti in essa occorsi nelle guerre e vicende, che hanno avuto luogo sotto la Repubblica Fiorentina

ne' lunghi conflitti tra' Guelfi e Ghibellini, cogli Aretini, Senesi, Pisani e Lucchesi, e co' potenti Feudatarj dominanti in Valdarno Conti Guidi, Pazzi, Franzesi, Ricasoli ec.

La Storia Letteraria riconosce una onorata serie di uomini celebri, i quali hanno avuto origine, o nascita, o patria, o educazione nel circondario del Valdarno: quasi ogni Terra o Comunità del medesimo si gloria di un' illustre o distinto Alunno: si distinguono specialmente fra gli altri Francesco Petrarca dall' Incisa Cittadino Fiorentino e nato in Arezzo; Marsilio Ficino il ristauratore della Filosofia Platonica da Figline; Tommaso della Scheggia, detto *Masaccio*, celebre pittore e precursore del buon secolo della pittura, e Giovanni da S. Giovanni amendue di detta terra; Benedetto Varchi da Montevarchi, Poggio soprannominato da Terranuova ec. In onore di questi uomini grandi si tengono in molti di questi luoghi delle annue sedute letterarie.

I prodotti naturali dei tre regni sono numerosi e preziosi in Valdarno, e specialmente è osservabile una straordinaria quantità di ossa fossili.

Fino dai tempi romani era rinomato il Valdarno sotto il nome di *Campi Etrusci* per l'abbondanza dei prodotti del suolo, e di armenti; e fu saccheggiato da Annibale per determinare alla battaglia il Console Romano accampato in Arezzo: nei nostri tempi è il giardino della Toscana per l'agricoltura, e l'emporio delle arti, e del commercio.

L'Accademia è composta di quaranta Membri Ordinarj, di altrettanti Socj Ordinarj, di molti Socj e Membri Onorarj e Corrispondenti, oltre i Candidati.

È rappresentata da un Consiglio di Membri Ordinarj, (uno per classe).

È governata da un Presidente, da un Conservatore,

da un Collegio di Anziani, da un Segretario, e da sei Direttori in ciascuno dei sei Distretti, ne' quali è diviso il Valdarno, e da varj Censori con un Tesoriere.

Le Collezioni più interessanti sono:

1.° Una Biblioteca formata dalle offerte e dallo zelo de' Socj.

2.° Il Museo *Mulinari* composto di un numero grande di pezzi fossili d'Ippopotamo, di Elefante, di Rinoceronte, e di Mastodonte scavati nel Valdarno; di varj pezzi di legno petrificato, di conchiglie, e di fossili marini di S. Leo e di Montefeltro, raccolti e donati all'Accademia dal Padre Mulinari Monaco Vallombrosano a Coltibuono, e classati dal celebre Sig. Cav. Cuvier Segretario dell'Istituto di Francia, il quale lasciò varj premj per promuovere l'escavazione di simili pezzi.

3.° Il Museo dell'Accademia composto di pezzi simili a quelli del Museo *Mulinari*, arricchito in occasione della distribuzione de' premj stabiliti dall'Accademia per promuovere e favorire simili escavazioni, o dall'offerte dei Socj.

Estratto dalla Prefazione al Catalogo degli Accademici Valdarnesi pubblicato nell' Anno 1811.

OGGETTO DELL' ACCADEMIA

1.° L'Accademia Valdarnese è stabilita per raccogliere, per illustrare e per promuovere gli oggetti di pubblica utilità, che appartengono alla Provincia del Valdarno superiore nel Gran-Ducato di Toscana, compresa dentro i limiti dell'antico Vicariato di S. Giovanni colle adiacenze fino alla sommità de' monti che lo circondano.

2.° Questi oggetti riguardano la storia del Valdarno in tutti i rapporti, secondo i quali è divisa in cinque classi, cioè

La prima classe della *Storia Religiosa* comprende tuttociò, che ha rapporto alle scienze o cose sacre, alle sacre antichità, alla biografia religiosa, ed alla storia delle Chiese, Monasteri, e di altri pii stabilimenti.

La seconda classe della *Storia Civile* comprende specialmente la Corografia, la Topografia generale, la Legislazione della Provincia, gli Statuti dei varj luoghi, le Antichità, la Biografia non comprese nella prima classe, la Storia de' varj paesi, e quella delle famiglie più distinte ec.

La terza della *Storia Letteraria* riguarda la storia della Letteratura, delle Belle Arti, della lingua, de' dialetti, delle scienze morali e razionali, dell'educazione e istruzione, e della cultura generale del Valdarno.

La quarta della *Storia Naturale* contiene la storia della Zoologìa, Botanica, e Geologìa del medesimo, e quella delle scienze fisiche, chimiche ec.

La quinta *Economica* si raggira intorno alla storia dell'agricoltura, delle arti e mestieri, del commercio, e dell'economia del predetto territorio.

3.° I lavori della Società si dirigono specialmente verso l'utilità locale, senza trascurare gli oggetti generali delle scienze e delle arti relativi alle classi predette.

4.° L'Accademia s'interdice qualunque discussione o controversia relative alla politica, ai governi stabiliti, alla religione, tuttociò che è contrario alla decenza, a' buoni costumi, alla politezza, alla concordia, e qualunque oggetto od esercizio, che non sia puramente letterario.

5.° La medesima forma delle relazioni o di corrispondenza, o di aggregazione con altri corpi Letterarj, o Scientifici, e specialmente tutte le Società Letterarie del Valdarno, previo il loro consenso,

sono aggregate a questa; e a tal' effetto sono rappresentate da un loro Membro, che nell' Accademia Valdarnese gode del grado di Corrispondente.

SPIRITO DELL' ACCADEMIA

Dall' Introduzione al Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa dell' Anno 1822. *Tom. I. pag.* 53.

Se esistesse in Toscana un instituto scientifico, cui antiche toscane memorie avessero data la vita, e al quale le illustrazioni della terra natale la conservassero formandone lo scopo primario, questo instituto col riunire in un solo e medesimo punto la storia antica colla moderna, i decorsi secoli col presente, e le vicende degli uomini con quelle della terra, che le lor gesta segnarono, fornirebbe di per se solo il distintivo carattere dell' istinto della nazione.

Il celebre Poggio Bracciolini illustrò verso la metà del secolo decimoquarto le lettere, la Toscana, e Terranuova sua patria. Caldo ancora dell' entusiasmo, che avea in lui risvegliato l' aspetto di Roma, e de' suoi antichi monumenti, gran parte de' quali sussistevano, mentre egli piangeva la distruzione de' già perduti, ornò la sua villa di Terranuova delle reliquie dell' antichità, che si poterono per lui raccogliere, vi adunò scelta mano di amici, e dotti contemporanei, e tramandò alla posterità lo spirito di que' letterarj congressi nelle sue *Quæstiones convivales*, a imitazione di Cicerone nelle sue Tusculane.

Il Professor Sacchetti concepì la classica idea di continuare nel secolo decimottavo i simposii Poggiani del decimoquarto. La istituzione dell' Accademia Valdarnese del Poggio in quello stesso paese,

che gli antichi chiamarono *campi etrusci*; che fu illustrato dalle militari escursioni di Annibale; che le guerre de' Guelfi, de' Ghibellini, e delle rivalità feudali bagnaron di sangue nella età di mezzo; che fu la patria di origine del Petrarca, di Marsilio Ficino, e di Tommaso della Scheggia, e che è oggi quasi emporio dell'agricoltura, delle arti, e dell'interno commercio della Toscana, la istituzione dell'Accademia Valdarnese fu diretta a far concorrere tutte le scienze alla illustrazione di un paese, cui ben si addice il nome di classica terra, e che per la dovizia delle ossa fossili, che vi si annidano, come de' minerali, che vi si ascondono, riunisce le memorie dell'antica civiltà con quelle della moderna, e connette la storia della natura colla geologia. L'Accademia Valdarnese posseditrice del più raro, e del più ricco Museo di ossa fossili, che esista in Europa, che incoraggia con premj le nuove scoperte di queste vestigia delle rivoluzioni dei secoli, acquista un nuovo carattere di originalità, se si pensa essere essa la prima, che si sia stabilita in un contado, ed esser la sola, che abbia un oggetto eminentemente locale, mentre ella si occupa non solo di quanto può nel Valdarno referirsi alla storia naturale, o letteraria di quel paese, ma di quanto eziandio può farne viepiù prosperare lo stato economico.

Spiegazione del Rame che adorna il Diploma dell'Accademia Valdarnese.

Sogliono le Accademie tutte assegnare un Diploma a quelle persone che vengono prescelte ad entrare nel numero dei Membri che le compongono; ed una tal carta attesta non solo la qualità di Socio dell'Instituto, come ancora il grado particolare, a cui ciascuno degli Accademici fu nominato.



L'Accademia Valdarnese ha dunque essa pure il suo Diploma, per servire all'oggetto suddivisato. In fronte a questo Diploma è inciso un rame, il di cui fondo è una veduta campestre, ed il paese mostra a prima vista che veramente trattasi di cosa patria. Difatto, dai monti lontani sporgono in avanti nella pianura alcune fabbriche e le mura di Terranuova patria del Poggio, a non molta distanza della quale scorrono placide le acque dell'Arno. Una folta selva cuopre il rimanente della prospettiva. Da un lato poi, vedesi, secondo la favola, personificato il detto fiume sotto le forme di un Vecchio con folta barba, ed una corona di giunchi sul capo che steso in mezzo all'alga e alle canne palustri, si appoggia a un'urna, dalla quale sgorgano le acque, di cui si forma il fiume. Di faccia al Vecchio Dio siede sopra ad un masso il fondatore dell'Accademia, Poggio Bracciolini, avente in mano la penna, con cui ha già scritte quelle istesse parole che si riscontrano nelle sue Lettere = *Ornare volo Academiam meam Valdarninam* = Egli fu rappresentato nel punto, in cui è scosso e distratto dall'apparizione dell'ombra del Petrarca, che leggera librandosi in aria, accenna con la sinistra in segno di approvazione lo scritto, e con la destra alzata verso il cielo sembra presagire all'Accademia perpetua vita e celebrità.

L'ora scelta dal disegnatore per l'apparizione dell'ombra è opportuna, giacchè si figurò quel momento, in cui il Sole manda fuori i primi raggi dall'orizzonte.

Ciascuno converrà che meglio non potevansi risvegliare le onorevoli rimembranze della Provincia Valdarnese e dell'Accademia, quanto coll'effigiare nel suo Diploma quei due grandi Luminari, ai quali le Lettere e la Poesia debbono il loro risorgimento, e la loro maggior gloria in Italia. L'incisore fu Verico,

COLLEZIONI

DELL' ACCADEMIA VALDARNESE IN MONTEVARCHI.

MUSEO MULINARI.

Palchi accanto alla porta d' ingresso dalla parte della Chiesa.

Primo Palco.

Pietre di diversi generi.

Secondo Palco.

Pietre e Conchiglie.

Terzo Palco.

Pietre, Conchiglie, e un Agarico.

Palchi per la lunghezza della stanza dalla parte della Chiesa continuati fino all' armadio.

Primo Palco.

Pezzi indeterminati d' Ippopotamo o di Rinoceronte, (fra i quali una costa grande) in numero di 94.

Secondo Palco.

Molare del Mastodonte.
Diciotto pezzi di denti canini d' Ippopotamo.
Gran Trocantere dell' Ippopotamo.

Frammento dell'articolazione della mascella inferiore dell' Ippopotamo.
Porzione articolare dell' Ippopotamo.
Dieci denti molari d' Ippopotamo.
Due parti posteriori della mascella inferiore d' Ippopotamo.
Mascella co' denti, come sopra.
Porzione della mascella inferiore d' Ippopotamo.
Porzione della mascella superiore d' Ippopotamo.
Una porzione anteriore della mascella inferiore dell' Ippopotamo.
Vertebra cervicale d' Ippopotamo.
Quattro pezzi vertebrali come sopra.
Porzione della cresta dell'osso ileo dell' Ippopotamo.
Porzione dell' estremità anteriore della pelvi dell' Ippopotamo.
Frammento intermedio dell' omoplato dell' Ippopotamo.
Porzione inferiore dell' omero destro, come sopra.
Frammento superiore del femore dell' Ippopotamo.
Altra porzione di femore, come sopra.
Porzione inferiore del raggio dell' Ippopotamo.
Femore, come sopra.
Porzione superiore del femore sinistro dell' Ippopotamo.
Tibia sinistra dell' Ippopotamo.
Tre dita d' Ippopotamo.
Osso del carpo dell' Ippopotamo.
Calcagno d' Ippopotamo.
Altro calcagno.
Scafoide.
Cinque porzioni inferiori del femore.

Terzo Palco.

Mascella destra inferiore di Rinoceronte.

Porzione di una mascella inferiore di Rinoceronte.
Altra mascella.
Porzione superiore della tibia colla fibula di Rinoceronte ?
Astragalo con porzione degli ossi adiacenti di Rinoceronte.
Varie ossa, mascelle, e denti di Cavallo.
Vertebra caudale di Bove ?
Novantacinque pezzi indeterminati d'Ippopotamo e di Rinoceronte.

In terra.

Ventotto pezzi indeterminati di Elefante.

Palchi accanto alla porta d'ingresso dalla parte opposta fino alla finestra.

Primo Palco.

Corno di Cervo.
Conchiglie.

Secondo Palco.

Quindici strati di terra bianca ripieni di conchiglie minutissime di Montecarlo.
Quattordici pezzi d'argilla conchilifera de' contorni di S. Giovanni.

Terzo Palco.

Piccole conchiglie e altri minuti oggetti naturali di varj luoghi.

Palchi dalla finestra fino all' armadio.

Palco primo superiore.

Molare di un piccolo Elefante.

Porzione di una mascella di un piccolo Elefante.
Otto denti di Elefante.
Lamina molare di Elefante.
Tredici denti di Elefante.
Mascella di Elefante.
Mascella inferiore sinistra di Elefante.
Porzione della mascella sinistra di Elefante colla sua parte anteriore.
Odontoide dell' Elefante.
Altro pezzo di dente diviso in due parti.
Porzione di difesa di Elefante imbianchita e polverizzabile divisa in otto parti grandi, e molte altre piccole.

Palco secondo medio.

Porzione inferiore e posteriore dell' occipite, che ne comprende i condili e una parte della sua apofisi dell' Elefante.
Porzione inferiore di omero di Elefante, che termina nella sua epifisi.
Porzione inferiore dell' omero di Elefante.
Porzione superiore della scapula di Elefante.
Sei porzioni di scapule di Elefante.
Porzione superiore ed interna della scapula destra di Elefante.
Sei porzioni di vertebre di Elefante.
Porzione della cavità cotiloide dell' Elefante.
Porzione superiore della tibia di un giovine Elefante.
Parte inferiore della destra tibia di Elefante.
Osso del metatarso di Elefante.
Due dita di Elefante.

Terzo Palco inferiore.

Una difesa divisa in tre pezzi.

Una difesa divisa in cinque pezzi.
Una porzione di difesa segata e lucida.
Quarantaquattro pezzi di difese di Elefante, fra' quali quattro della parte superiore della difesa.

Tra la finestra e l' armadio.

Diciannove pezzi di difesa più grandi di Elefante.

Oggetti donati all' Accademia dal socio Sig. Dott. Jacob Corinaldi di Pisa.

Antichità Egizie.

Un frutto imbalsamato, (*Hyphæne Cuciphera.* Pers.) trovato tra alcune Mummie.
Due piccoli gatti di bronzo.
Un lume eterno di terra cotta, con alcuni geroglifici.
Un' ampolla di terra cotta.
Un' ampolla di marmo bianco.
Un vasetto da balsamo di terra cotta.
Un vaso da lacrime di terra cotta, nel di cui corpo vi sono miniati dei piccolissimi alberetti neri, molto simili a quelli che si vedono nelle *Dendriti*.
Diversi *Amuleti* di terra cotta e di pietre dure, di varj colori.
Una piccola urna di legno, che contiene una Mummia di cera fatta rozzamente.

Piante raccolte, preparate, e descritte dal suddetto Sig. Dott. Corinaldi.

Un fascicolo contenente 94 specie di *Crittogame* del Valdarno di sopra, cioè 13 *Felci*, 42 *Muschi*, 7 *Epatiche* (*Jungermannie*), e 32 *Licheni*.

Un fascicolo contenente 26 *Fanerogame* del Valdarno di sopra.

Un fascicolo contenente 19 specie di *Fuchi* del mare Tirreno.

Un fascicolo contenente 5 *Crittogame* trovate nei fossi de' Bagni di Pisa, detti di S. Giuliano.

Due fascicoli contenenti 58 specie di piante Egiziane, raccolte nelle campagne di Alessandria e del Cairo, l'anno 1826.

Frutti secchi e legni trovati dal medesimo Sig. Dott. Corinaldi nelle Drogherie del Cairo l'anno 1826.

Frutti.

Corypha umbraculifera. Linn. (i noccioli dei frutti).
Hyphæne Cuciphera. Persoon.
Grosopis Stephaniana. Sprengel.
Zingiber Sylvestre. Gaertner.
Lawsonia alba. Lamarck.
Luffa Ægyptiaca. Miller.
Sapindus Mukorossi. Gaertner.
Terminalia Procera. Roxburgh.

Legni.

Un vaso in forma di calice, di un legno odoroso dell' Indie Orientali, col quale gli Arabi fanno le corone.

Un vasetto di legno di *Ficus Sycomorus*, con due rami di frutti secchi della medesima pianta.

Un vasetto di vetro contenente dell' *Anzarut* (*Sarcocolla*) in pezzi di varie grossezze, di color giallo chiaro, di un giallo più pieno vergente al rosso, e di vario color rosso.

Animali preparati.

Due Camaleonti (*Lacerta Cameleo*. Linn.).

Libri donati all' Accademia nell' anno 1834.

Sull' *Anzarut*: Lettera del socio Sig. Dott. Jacob Corinaldi al chiarissimo Sig. Dott. Giuseppe Branchi Professore di Chimica nell' I. e R. Università di Pisa, e risposta del medesimo, stampate nel N.° 64. del Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa.

Notizia intorno all' Opera Istorica d' Ibnu Khaldun filosofo Affricano del secolo XIV, del socio Sig. Cav. Graberg di Hemsò.

Notizia Biografica del suddetto Sig. Graberg.

Sunto della Letteratura Svezzese, del suddetto.

Prospetto del Commercio dell' Impero di Marocco: Lezione del suddetto.

Opuscolo sull' arte Pittorica del socio Sig. Niccola Monti.

Canzone del socio Sig. Ab. Casimiro Basi, per la nascita di una Principessa.

Varj Sonetti manoscritti, di carattere autografo del celebre Luisi, con una Lettera del medesimo all' esimio Professore Antonio Scarpa, dono del suddetto Sig. Basi.

Prospetto delle Malattie curate dal 1822 al 1829, e Considerazioni Patologiche Pratiche sulle medesime, del socio Sig. Dott. Bartolommeo Giuntini, Medico a S. Gimignano.

Manuale pratico per la cura delle asfissie, del socio Sig. Professore Pietro Manni Romano.

Farmacologìa del socio Farmacista Chimico Sig. Antonio Giordano di Torino.

Analisi chimica dell' acqua solforosa, detta la Pirenta di Calliano: Articolo del suddetto, estratto dal Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte N.° 166.

Cenno sul Brusóne del Riso ec., del sòcio Sig. Dott. Benedetto Trompeo: Articolo estratto dal Calendario Georgico di Torino del 1834.

STORIA DELL' ACCADEMIA

DELL' ANNO 1834.

FUNZIONARI.

PROMOTORE.

Sig. Marchese Francesco Riccardi del Vernaccia.

Presidenti.

Sig. Profess. Ab. Casimiro Basi a tutto Agosto.
Sig. Francesco Martini dopo l' Agosto.

Corpo Conservatore
composto de' primi dieci Membri Ordinarj.

Anziani.

Sig. Profess. Giacomo Sacchetti dall' anno 1804.
Sig. Ab. Francesco Sacchetti dall' anno 1805.
Sig. Dott. Gio. Battista Dami dall' anno 1808.
Sig. Profess. Ab. Casimiro Basi dall' anno 1818.
Sig. Francesco Martini dall' anno 1818.
Sig. Profess. Ferdinando Orlandi dall' anno 1818.
Sig. Profess. Natale Cini dall' anno 1818.
Sig. Dott. Jacob Corinaldi dall' anno 1820.
Sig. Canonico Francesco Montagnoni dall' anno 1822.
Sig. Auditore Lorenzo della Pura dall' anno 1827.

Conservatori in attività.

Sig. Dott. Gio. Battista Dami a tutto Agosto.
Sig. Profess. Casimiro Basi dopo l'Agosto.

Consiglio del Presidente
composto degli Ex-Presidenti.

Sig. Profess. Giacomo Sacchetti Conservatore del Museo.
Sig. Ab. Francesco Sacchetti.
Sig. Dott. Gio. Battista Dami.
Sig. Profess. Ab. Casimiro Basi.

Consiglio Accademico.

Sig. Andrea Landucci fino al Settembre dell'anno 1836 per la prima classe.
Sig. Profess. Giacomo Sacchetti fino al Settembre dell' Anno 1837 per la seconda classe.
Sig. Dott. Luigi Villifranchi fino al Settembre dell' anno 1838 per la terza classe.
Sig. Dott. Jacob Corinaldi fino al Settembre dell'anno 1834, e dopo Sig. Conte Bardi Terzelli fino al Settembre dell'anno 1839 per la quarta classe.
Sig. Dott. Angiolo del Lungo fino al Settembre dell' anno 1835 per la quinta classe.

Vice-Presidenti.

Sig. Avv. Lorenzo del Nobolo a tutto Agosto.
Sig. Profess. Ferdinando Orlandi dopo l' Agosto.

Segretarj Generali.

Sig. Francesco Martini a tutto Agosto.
Sig. Dott. Gio. Battista Dami dopo l' Agosto.

Tesorieri

Sig. Profess. Natale Cini a tutto Agosto.
Sig. Dott. Antonio Bartolini dopo l'Agosto.

Direttore delle sessioni Letterarie del Distretto di S. Giovanni.

Sig. Ab. Leopoldo Carresi.

Segretario delle predette.

Sig. Priore Pietro Polverini.

Corrispondenti attivi.

Sig: Giuseppe Pellegrini Avvocato Regio sostituto a Firenze.
Sig. Pievano Pietro Tozzi.
Sig. Dott. Luigi Ciampolini di Firenze.
Sig. Avv. Antonio Tognini di Pistoja.
Sig. Giunio Moderato Moggi di S. Gimignano.
Sig. Dott. Luigi Zanetti di Pisa.
Sig. Dott. Francesco Pacini di Firenze.
Sig. Dott. Giuseppe Montanelli di Fucecchio.
Sig. Priore Pietro Porcellotti.
Sig. Filippo Cicognini di Firenze.
Sig. Tommaso da Barberino di Firenze.
Sig. Dott. Giuseppe Vedeche.
Sig. Dott. Antonio Toti.
Sig. Ab. Pietro Del Furia di Firenze.
Sig. Profess. Ireneo Manuelli.
Sig. Profess. Ferdinando Zanetti di Firenze.
Sig. Cav. Andrea Belli di Roma.
Sig. Dott. Giuseppe Giusti di Pescia.
Sig. Canonico Giuseppe Ciardini Profess. di Filosofia nel Liceo di S. Miniato.
Sig. Dott. Flaminio Severi.
Sig. Dott. Pietro Orlandini a Gajole.

Rapporto

delle Adunanze Accademiche tenute nell' anno 1834, letto nella seduta generale di S. Giovanni nel dì 4 Ottobre dell' anno suddetto.

Inerendo al sistema organico della nostra Accademia, che alla prima classe dei suoi membri ordinarj, assegna le materie morali e religiose, il Sig. Conte Cav. Graberg di Hemsö, espose alcuni suoi pensieri sulla questione, se l' Universo debba perire, o se sarà mutata soltanto la sua forma, ed appoggiato a quel passo dell' Ecclesiaste = *Generatio præterit, et generatio advenit, terra aute in æternum stat* =, si attiene alla opinione di una variazione di forma, e non già del totale deperimento, accompagnando però le sue ingegnose argomentazioni, con quel dubbio prudente che in simili casi faceva esclamare a Montaigne: *E che sò io?*

Dalle materie filosofiche e religiose passando l' Accademico Sig. Ab. Basi a trattare di quelle, che mirano direttamente agl' interessi della civile società, imprese a sciogliere il quesito, se per essa il lusso sia cosa buona o funesta. Un tal subietto, sebben già più volte trattato, non credè inutile il nostro Accademico di porlo nuovamente in campo ai tempi nostri, nei quali questa passione fatalmente irrompe sfrenata, e dopo molte pregevoli osservazioni, ed utilissimi avvertimenti, termina il di lui ragionamento contro il lusso immoderato, con quei gravi detti di Catone, che in difesa della Legge Oppia egli proferì nel Senato di Roma. Ma fin d' allora pur troppo si vide, che a frenare gli errori di un secolo poco vagliono i detti dei saggi, e il tempo solo con le sue varie vicende, in meglio, o in peggio, fa cambiare alternativamente la faccia alle cose. — A rendere però

meno funeste le conseguenze del lusso, e a stabilire un permanente equilibrio fra le risorse e le spese, pare che tendessero le due successive Lezioni del socio Ordinario Sig. Dott. Giuseppe Dami. In una Provincia, in cui le rendite dei fondi agrarj, sono al disotto dei veri, o dei fattizj bisogni sociali, in un paese, in cui la frequenza dei matrimonj prodotta da circostanze locali, offre una quantità di braccia, che non possono, o non si curano di procurarsi un proporzionato lavoro, era bene il parlare dell'industria, come egli fece, e dei mezzi opportuni a ravvivarla. Mostrò dunque, che ella era fonte di felicità materiale, ed insieme sorgente di felicità morale. Nella prima Lezione disse che consisteva l'industria in dare le forme migliori alla materia in commercio, col minor tempo, le minori spese, e la minor fatica possibile, dividendo gli utili nel maggior numero: Provò come le macchine suppliscono al primo scopo dell'industria, come le associazioni suppliscono al secondo. Soggiunse che nello stato attuale dell'Europa, niun paese può mantenere il suo equilibrio commerciale, senza l'adozione di questi due mezzi, e disse che l'industria particolare sta nel maggiore perfezionamento della materia commerciale indigena. Parlò nella seconda Lezione della parte morale, e fece vedere che gli artigiani discretamente occupati dei lavori materiali, potevano pure assuefarsi agli esercizj intellettuali; che le gelosie di mestiere spariscono, dove i lavori sono portati a perfezione da una istessa macchina; che l'unione dei proprietarj, motivata dall'interesse, ammorzerà sempre più la guerra, che interessi separati fanno suscitare fra i più, e terminò con far voti, che presto si formassero nel Valdarno associazioni, e macchine.

Dalle scienze economiche, passando poscia alle Letterarie discipline, l'Accademico Sig. Ab. Orlandi.

espose alcune sue opinioni intorno al Romanticismo, per il quale vuolsi oramai stabilire un punto medio, in cui le due lottanti scuole, Classica, e Romantica, potrebbero fra loro convenire. — Sarebbe quì troppo lungo il riferire, quanto il Sig. Orlandi espose su questa materia; basti adunque il dire che tutte le sue proposizioni, sciolte dall'amore di parte, accennano il più sincero e vivo amore per le lettere, in virtù delle quali, si accresce pure, e si estende la pubblica civiltà. — Ora appunto verso di essa si rivolse nel modo il più premuroso, e particolare l'Accademico Sig. Dott. Gio. Battista Dami, con un suo scritto, che intitolò = *Rapporto sullo stato della primaria istruzione in Montevarchi* =. Incominciò dunque dal dare il più preciso ed esatto ragguaglio della scuola di reciproco insegnamento, ivi fondata per le cure di Accademici Valdarnesi; passò quindi ad esporre lo stato, e i vantaggi prodotti dalle scuole normali per le fanciulle, esistenti in detto luogo; nè tacque i buoni resultati della nuova scuola, introdotta dall'Accademico Sig. Natale Cini, dietro i sistemi dell'Hamilton, per l'insegnamento delle lingue. Ci annunziò infine un pubblico esperimento, che avrebbe dato il benemerito Maestro, e che diede in effetto sul finire dello scorso mese, con generale sodisfazione, facendo effettivamente conoscere, che se le scuole Comunali Toscane abbandonassero una volta gli antichi inveterati pregiudizj, assai meglio verrebbe a svilupparsi il genio dei giovani alunni, e si otterrebbero quei vantaggi, che in altro modo è vano sperare.

In fatto poi di pubblica istruzione, che sembra essere il tema favorito dell'Accademico Sig. Conte Bardi, già fino dagli anni scorsi aveste luogo, ornatissimi Colleghi, d'intendere, quale ottimo spirito dirigesse la sua penna, nello sviluppare le opinioni del Milton, sulla particolare educazione, come nel-

l'anno successivo trattasse più estesamente un tale argomento, intorno all'utilità della generale istruzione dei popoli, argomento tanto più interessante, in quanto che giovava a smentire le false pregiudiciali opinioni di taluni, che condannano la generale istruzione, quasi fosse contraria alla pubblica tranquillità, ed alla sicurezza dei Governi. Come egli abbia adesso scritto, intorno agli stabilimenti di reciproco insegnamento, ed alle scuole di asilo, erette già nell'alta Italia, e recentemente in Toscana, lo udiste Voi tutti in questa mattina, ond'è che superfluo sarebbe ogni mio detto, tosto che egli già ottenne la vostra approvazione.

Nè lasciando di rammentarvi, che per debito d'Istituzione, fu offerto il conveniente tributo di lode alla memoria di un Benemerito, che fu già vostro Collega (1), terminerò la mia narrativa intorno ai vostri lavori col ricordare, che le Muse non tacquero in mezzo ad una Società, formata sotto gli invidiabili auspicj del Petrarca, e del Bracciolini. Fu quindi ogni adunanza rallegrata dalla lettura di varie poetiche produzioni, per mezzo delle quali, gli Accademici Sigg. Dott. Gio. Battista Dami, Pievano Fracassini, Canonico Borghini, Dott. Luigi Dami, Ab. Basi, e Gio. Dini, mostrarono, come si possono accoppiare li studj leggiadri alle più serie, ed utili discipline.

Non è da omettersi, che il Sig. Polverini nell'ultima seduta generale, lesse un'analisi critica delle *Memorie della Terra di S. Giovanni* recentemente compilate e pubblicate dal Sig. Francesco Gherardi Dragomanni, ove rilevò i pregi e i difetti di detto lavoro.

E finalmente lo zelantissimo socio Sig. Dott. Jacob

(1) Dott. Isidoro Bazzanti.

Corinaldi donò due fascicoli contenenti N.° 58 piante Egizie, con la descrizione annessa a ciascuna specie, e con le notizie da lui medesimo prese sul posto. L'intiera Collezione poi che egli promette all'Accademia, sarà composta di 150 specie.

Il Segretario
FRANCESCO MARTINI.

Rapporto

sullo stato della Istruzione primaria in Montevarchi, letto alla seduta Letteraria dell'Accademia Valdarnese tenuta in detto luogo il dì 9 Settembre 1834.

Sebbene possa ad alcuni sembrare, che un concorso di fortuite circostanze, e di atti indipendenti da direzione di umano provvedimento, serva a rendere più o meno incivilita una popolazione; sebbene sia stato da alcuni altri asserito, e da molti in buona fede creduto, che le cose del mondo procedano presso a poco come le pecorelle di cui parla il nostro sommo Alighieri, che al sortire dal chiuso ora si addossano, ora si arrestano = e lo perchè non sanno =; pure per ciò che riguarda istruzione pubblica, solida e vasta base di felicità per l'umano consorzio, niuno potrà dire che questa adunque possa facilmente introdursi, se non viene dai buoni suscitata, dai più accettata, da chi sà diretta, e da chi può incoraggita.

Che di questi mezzi, dipendenti non dal caso ma dal buon volere, siasi giovato non dirò il Valdarno tutto, che incerte, difficoltose, e forse non ottenibili indagini reclamava, ma la popolazione del paese nostro, a cui mi è stato forza restringerle, lo dimostrerà il prospetto che ho con la più scrupolosa

e positiva esattezza redatto, e che forma l'oggetto di questo mio breve rapporto (1).

La popolazione di Montevarchi, compresa nelle due Parrocchie esistenti nell'interno del paese, ammonta a tremila dugento sessantanove anime. Tolti da questo numero gli Ecclesiastici, i maritati ed i vedovi, il numero restante di adulti, e di impuberi si residua a mille quattrocento quarantaquattro. I fanciulli dai quattro ai diciotto anni, età in cui ordinariamente percorresi la primaria istruzione, ascendono a novecento ventidue.

Più di trenta sono le scuole fra pubbliche, e private, in cui questa a quelli si diffonde.

Le scuole pubbliche sono sei, e ad esse intervengono sessantotto maschi e centocinquantanove femmine.

Frequentano le private più di dugentonovanta fanciulli di ambo i sessi.

Dieci sono i giovani destinati allo stato Ecclesia-

(1) Accade a molti, allorchè incontrano cifre numeriche, resultato di siffatti o più grandiosi lavori, il domandare a se stessi: Chi ne garantisce dell' esattezza di tali indagini? Risponderò circa alle mie (per quanto possano sembrare di piccolissima entità), averle attinte da documenti che ogni anno si ripetono con scrupolosa esattezza, e dietro l' individuali e particolari denunzie de' maestri e maestre, i di cui nomi ho notati nel mio piccolo prospetto. Azzarderò poi dire che ove questi lavori medesimi si effettuassero non per masse, ma per frazioni; ove persone dotate di buon volere, sparse per una Provincia, raccogliessero le notizie sul raggio del territorio, in cui abitualmente dimorano e che ben conoscono, non s' incontrerebbero così di frequente le controversie, le contradizioni, e l' inesattezze di que' tali, che da se soli si credono in stato di abbracciare tutti questi per necessità minuziosi dettagli, e dar conto con tutta franchezza dello stato di istruzione, non di un Castello o Città, ma di un intiera Nazione. In questa, credo io, come in tutte le altre operazioni interessanti il progresso della civiltà, la buona direzione ed il miglior resultato si ottiene dipartendosi dai molti all' uno, e non dall' uno su i molti. Ed applicando questa massima, come è mio debito, ai soli lavori Accademici, ognuno è a portata di tirarne la conseguenza.

stico alunni ne' Seminarj; sei ascritti alle Università o facienti pratiche mediche e legali nelle Città; quattro addetti alle Belle Arti in Firenze; in tutti cinquecento quarantadue.

Da questo computo resulta, che per ogni cento abitanti del paese, diciassette fra fanciulli e fanciulle ricevono giornaliera istruzione, e tre quinti de' medesimi, percorrenti l'età atta a riceverla, di questa in fatti si approfittano.

Non è mia intenzione il far quì dei confronti con i resultati di altre simili ricerche praticate in paesi o Toscani, o d'Italia: tali paragoni possono, e vi è pur troppo chi l'asserisce, esser fatti più per vanto di municipio, che per buono spirito di meritato encomio e d'incoraggimento. Dirò anzi che se alcuno potesse andar sodisfatto del numero or ora enunciato, niuno potrebbe esserlo certamente dei mezzi, e dei modi, con cui in generale questa quantità di giovanetti viene istruita.

Molte più assai della metà sono fra le trenta accennate le scuole che vengono aperte da persone, le quali al solo meschino scopo di procurarsi un altrettanto meschino guadagno, appoggiano la presunta facoltà d'intitolarsi maestri di vera capacità: non se ne parli. E da questa credo, fra le altre cause poter dipendere, quel non scorgersi ancora frutto o miglioramento notabile nell'incivilimento della classe più bisognosa di averne. Nè a tale invalso prurito di rizzar cattedra per ogni borgo, e scranna per ogni stanzuccia, parmi che altro rimedio possa attendersi di quello promessoci dai tempi che dicesi andar migliorando, e dai lumi che dà senza dubbio una progressiva esperienza.

Frattanto gode l'animo nel riflettere, che la scuola di reciproco insegnamento frequentata da oltre cinquanta fanciulli, tutti della classe manifatturiera,

le tre scuole normali, a cui intervengono oltre cento cinquanta ragazze, e non poche scuole particolari a cui sarebbe ingiusto il negare un grado sufficente di capacità e di disciplina, serviranno per certo, come hanno migliorato il loro metodo d'istruzione, a mettere nelle buone strade quel numero di primari istitutori, e istitutrici, che nel paese o per la campagna si spargono, ad esercitar questo come ogni altro ramo di libera industria (1).

Ma bramando adesso, per giusti motivi, richiamare la vostra attenzione o Signori, sopra fatti ancora più particolari dirò:

Primo: Che quindici, o al più diciotto anni sono, le scuole pubbliche del paese non erano che tre sole: vi si istruivano i soli maschi, e questi non mai in maggior numero di venti. Quanto alle private sarebbe vano il tentare di renderne esatto conto, ma certo si è che non giungevano di lungo alla metà delle attuali.

Secondo: Che la scuola di reciproco insegnamento aperta in Montevarchi varj mesi avanti che una se ne aprisse nella Capitale, cioè il 18 Luglio del 1819, deve la sua istituzione al più anziano, e la sua prosecuzione a varj membri dell'Accademia nostra. Essa ha procurato fin quì un numero ragguardevole di giovinetti sortiti ad istruzione completa, e più di dugento sortiti dopo avere appreso a leggere e scrivere soltanto.

Terzo: Che le scuole normali, aperte per le fanciulle nell'anno 1825, furono parimente progetto di uno dei nostri Accademici, quello istesso che ora meritamente occupa il grado di nostro Segretario Generale, il quale propose al Magistrato Comunitativo ed al Sovrano tal fondazione, ed a cui, in beneme-

(1) In altra prosa di turno da me letta nella seduta Letteraria Accademica de' 2 Settembre 1833, proponevo alcuni mezzi che mi parevano atti a migliorare la classe de' maestri di prima istruzione.

renza, fu da S. A. I. e R. il Granduca nostro conferito il grado onorifico di Presidente delle scuole medesime, grado che tutt' ora ritiene: che se in queste scuole, come in quelle pei maschi, non è stato per anche adottato il sistema più speditivo d'istruzione primaria, ciò devesi ascrivere ad ostacoli che oppongono passeggere circostanze, indipendenti affatto dalla buona volontà, e dal retto opinare di chi dirige.

Quarto: Che, sono or tre anni, altro pur meritevole membro Accademico si diede cura di far prova del noto sistema d'istruzione del celebre Hamilton illustrato, e dimostrato dall' Inglese Sig. F. O. Skene, e di applicarlo all' insegnamento privato della lingua latina. Egli, dopo aver rivendicato all' Italia questa istessa invenzione, in una memoria letta in questa sala medesima, in cui mostrò ad evidenza, che il nostro Fabbrini da Figline poteva giustamente dirsi averne il primo data l'idea, ha già fatto conoscere quali sorprendenti resultati abbia in si poco tempo prodotti il prelodato sistema. Ne decorsi pubblici esperimenti diede egli un saggio della facilità con cui cinque giovinetti, per i primi, benchè contrariati da ostacoli di salute, e più ancora dall' amara perdita del più sveglio, e del più valente fra loro, in soli diciotto mesi, passarono dai primi rudimenti, alle regole grammaticali, e da queste alla classe di studio denominata l' Umanità. Esso si accinge col cadere dell' anno scolastico, in altro pubblico esperimento, a dimostrare l' esattezza, la prontezza, l' inusitato impegno con cui sette altri fanciulletti, che toccano appena l' età di otto o nove anni, si sono inoltrati nel prefato metodo, e danno a sperare progressi sempre più rapidi, ed al sommo grado lusinghieri (1).

(1) Questo esperimento pubblico successe di fatti il dì 29 Set-

Quinto: Che sodisfazione altrettanto viva devo

tembre 1834. Sette fanciulli dagli otto ai nove anni, dal mese di Gennajo soltanto, e sotto la direzione del Sig Natale Cini, avevano cominciato ad esercitarsi nel sistema di Hamilton, applicato alla lingua latina. Essi dopo avere con precisione, parola per parola, reso in italiano diversi brani di storia sacra, scelti a piacere degli uditori nella nota operetta del Sig Lhomond, dopo aver così dato saggio di essersi bene abituati, in più migliaja di vocaboli, a comprendere e gustare l'analogia che passa fra la lingua latina e l'italiana, sia per reminiscenza di alcuni di essi, sia per la forza del senso nel leggere gli altri, sorpresero in modo straordinario l'udienza, quando, consegnate in giro diverse copie di una raccolta di oltre cinquecento voci e frasi latine, non aventi fra loro relazione alcuna, e pochissima o nessuna parità di suono con le corrispondenti voci italiane, si udirono con rapidità, brio, gara, ed esattezza tale da rallegrare ad un tempo e commovere, sodisfare alle domande che in folla si facevano, senza mai commetter fallo, senza accennare la più piccola esitanza. Lascerò ad altri il decidere, se, ove si voglia fare apprendere a dei fanciulli una lingua morta, sia migliore acquisto o questa chiara ed esatta cognizione di rapporto di voci ottenuta in sì piccol tempo, o quella quantità di nominativi, e di verbi, declinati e coniugati nel Donato, e le regole tutte sminuzzate dal grammatico Porretti, di cui confesso adesso rammentarmi solo, di averle studiate e dimenticate per tre o quattro lunghissimi perduti anni della mia prima vita. Mi limiterò solo ad accennare parermi tempo gettato quello che s'impiega ad esercitare la sola e nuda memoria de' fanciulli, onde apprendano per connessione di parole un precetto, una regola di cui è difficil molto ch'essi comprendano il senso, impossibile che faccino applicazione. Al contrario esercitando ad un tempo memoria ed intelletto, il fanciullo non per giacitura di parole, ma per ordine e associazione d'idee, apprende e fortemente ritiene le prime in quanto che con esse ha fatto simultaneo chiaro e sodisfacente acquisto delle seconde. Di qui parmi derivare quella spontaneità, quella allegria insolita, che, a detto dei genitori, animava que' fanciulli a studiare di proposito la loro lezione. Era per loro potente molla l'amor proprio sodisfatto nel giungere a comprendere il senso di più vocaboli, atti ad esporre un fatto che sollecitava la loro naturale curiosità; non può essere che il timore di un gastigo e l'orrore per la sferza che gl'induca all'operazione puramente passiva della memoria, nell'apprendere un precetto, una regola astrusa, che non gli fa nascere un'idea, che non gli presenta un'applicazione. Domanderò in fine se sia ormai chiaro o si dubiti tutt'ora sullo scioglimento del problema, doversi cioè apprender la lingua latina per bene intender gli Autori, o siivero per scriverla e stamparne de'nuovi libri. In questa ultima ipotesi, nè migliaja di regole nè centinaja di grammatici ci renderanno un Cicerone, un Virgilio: a nella prima, il metodo semplice e speditivo Hamiltoniano può supplire, facilitare, ed abbastanza provvedere al bisogno.

infine procurarci il rammentare ad alcuni, ed il far noto ad altri, avere lo stabilimento delle scuole normali, in soli nove anni di sua esistenza, prodotto tali resultati nell' istruzione, ed educate tali apprendiste nell' arte dèl cucito, e del tessere in particolare, da potere inviare tre giovani Maestre ad altrettanti Istituti di ragguardevoli Città della nostra Toscana, giacchè, sono ora tre anni che la giovine Annunziata Piazzesi fu prescelta a Maestra di ordito, e di tessere nelle scuole normali della Città di Siena; nell'anno decorso la giovine Teresa Poggiali a Maestra nell'arte medesima in quelle di Pistoja; e la giovine Luisa Panunti ultimamente, a Maestra di cucito, e di tessere nello stabilimento della Città di Prato. Lettere assai lusinghiere di encomio sono giunte al Presidente delle scuole nostre, dalla parte dei tre personaggi distinti che dirigono quelle delle anzidette Città, e l' invio fatto dei moltiplici ed eleganti disegni per tele operate, di lino, di cotone, di fior di seta, e di lane, inventati, ed eseguiti dalle suddette, sono prova anche più indubitata che gli elogi non furono elargiti ad ossequio.

Questi pochi veridici fatti, resultato di attività e premure continove, prese dal Corpo, o da chi fa onorevol parte del Corpo Accademico; i molti e molti altri saggi d' industria, e d' incivilimento progressivo che potrei enumerare, se quì a parlar soltanto dello stato d' Istruzione non mi fossi ristretto, stanno in ben altro modo che con inesatte asserzioni, con mordaci parole, e con riflessioni gettate alla ventura, a far fronte a tutto ciò, che è stato detto, scritto, e stampato sull' inerzia dell' Accademia Valdarnese, e sopra il mal diretto spirito di associazione, che non si nega esistere nel paese, ma che si asserisce esser più rivolto ai divertimenti, ed alla tavola, che al miglioramento delle sociali discipline.

Credo ciascun di noi persuaso doversi rispetto e gratitudine a chi vuole onorarci di una vera ed anco severa critica, ma penso non meritare che il nostro silenzio que' modi inurbani, e sprezzanti, tenuti da coloro, che percorrendo come di volo la Provincia nostra, mettono gli occhi più volentieri sulle brutture ed i difetti, facil pascolo al basso dileggiare, che sopra gli oggetti meritevoli di attenzione, di cui Italiani e Stranieri, confessano posseder noi dovizia. Ma basti il fin quì detto perchè niuno di noi abbia ad abbassar gli occhi, come a rampogna a tutto dritto meritata, in leggendo certa Lettera anonima cospersa di cortesie e di contumelie, di censure, d'inesattezze e di consigli, la quale non ha molto ambì l'onore di essere, come fu, inserita in un giornale (1).

Quello che potrebbe più contristarci, quello che resta a combattersi da chi vuole di proposito il pubblico bene, si è la massima che non pochi si sforzano di fare apprezzare, e di insinuare ovunque, esser cioè l'istruzione di tutte le classi del popolo non solo inutile, ma pur anco nociva (2). Si danno certi storti cervelli, che incapaci di mirare ad oc-

(1) È nostro dovere il manifestare, che il benemerito Redattore del citato giornale, animato da spirito di verità e d'imparzialità, in un successivo numero dichiarò *di esser dolente di essere stato male informato da chi non sospettava di parzialità o di poco discernimento*, e per render giustizia al Corpo Accademico, pubblicò una opportuna rettificazione della notata critica dell'ignoto censore.

(2) Nella precitata prosa de' due Settembre 1833 dissi che si doveva togliere, alla generale istruzione primaria del popolo, l'unica ragionevole taccia, di esser cioè elargita senza un positivo scopo. Dissi che oltre le scuole di reciproco insegnamento, erette per diffonderla, dovevasi pensare anco a quelle di un istruzione secondaria, cioè quelle atte a stradare la gioventù per sentieri ora o deserti o frequentati da pochi; che parevami prestarsi come un anello di mezzo all'alta istruzione, e tale può dirsi la scienza Teologica, la Legale, la Medica; tre uniche carriere, in cui si affolla tuttora la gioventù d'ogni ceto, e d'ogni capacità.

chio ben aperto tutto lo splendore del vero, non amando che il vero sia patrimonio di tutti, considerando al contrario la scienza come un tesoro destinato esclusivamente dalla Divinità al loro invidioso possesso, cercano tutti i modi onde tenerla sotterra, e spargono ad arte, e ingrandiscono i sospetti e le paure di pretensioni, di scompigli, di rovina, in ogni ordine prestabilito, per la prosperità sociale. Vani impotenti sforzi saranno questi contro la irresistibile tendenza al perfezionamento per cui Iddio ci ha creati, pure in ciò solo da valutarsi e reprimersi, perchè sufficenti a interporre un certo ostacolo allo scopo più bello di ogni letteraria istituzione. Contro voci, e sforzi siffatti permettete in ultimo ch'io ripeta con valente scrittore di oltre monti (1).

Tali un dì la sul Nilo si udiro
Urla insane, ed i neri selvaggi
Volti all'astro più bel dell'empiro
Scagliar nubi di frecce a que' raggi;
Ma lo stolto aggredir della truce
Orda intanto il grand'astro non cura,
A torrenti la vivida luce
Giù gli versa, feconda natura,
E per l'orbita azzurra del Celo
Senza velo - prosegue a rotar.

Dott. Gio. Battista Dami.

(1) Le Franc de Pompignan: Mort de J. B. Rousseau.

Ragguaglio

della Memoria del Sig. Dott. Gio. Battista Dami, letta nell'adunanza de' 3 Settembre dell'anno 1833.

La connessione della materia ci porta a dar ragguaglio di una Memoria del medesimo Autore in replica ad alcuni dubbj insorti contro una più estesa istruzione popolare, che si pretende superiore agli oggetti, ai quali nel presente stato sociale possono rivolgersi i novelli istruiti. Vi sono degli studj o non curati oggi giorno, o creduti inutili, o pe' quali mancano scuole o maestri; ma l'Autore si restringe ad additare fra gli altri, quattro di questi facili studj, che possono convenire alla Provincia, e perchè offrono utilità somma alle persone ed alle cose, e perchè sono adattati a più gradi di capacita intellettuali.

Sono i seguenti

1.° studio di economia agraria e di agenzia di campagna.

2.° studio di bassa veterinaria.

3.° studio e pratica di economia industriale e commerciale.

4.° studio per diventare un buon precettore di pubblica o privata istruzione.

Esamina l'Autore queste carriere di studj, che ritrova attualmente deserte, o percorse da certe meschine capacità, che ad ogni passo c'inciampano, ad ogni bivio sono costretti a smarrirsi.

Propone pertanto una particolare istruzione pe' Fattori da trarsi dalla classe de' contadini; e pei Periti stimatori di terre (da trarsi fra i Fattori più istruiti), i quali possano a mano a mano progredire più oltre.

Una scuola di bassa veterinaria potrebbe somministrare i mezzi per riparare allo stato miserabile di

quest' arte, e senza ricorrere a dispendiosi mezzi di istituir cattedre, di stabilire pe' concorrenti lunghi e costosi corsi di studj profondi, come si è trovato un mezzo per rendere sufficientemente abili una o più Levatrici in ciascuna Comunità, senza bisogno di metterle in grado di ottenere una matricola chirurgica, potrebbesi condurre lo studio di altrettanti giovani al punto di poter loro rilasciare un certificato di capacità nella veterinaria, senza l' obbligo di farne consumati zoologi.

Elevando anche un poco la capacità de' giovani di ogni classe, potrebbero questi apprendere come si tiene una scrittura, come si dirige e si perfeziona una speculazione commerciale, come si possano aprir nuove fabbriche, attivare nuove industrie. E quì percorre l' Autore vari generi d' industrie adattate alla Provincia, che potrebbero sostituirsi ad altri oggetti, che producono frutti superiori al consumo.

Fa vedere in fine quanto migliori riescirebbero i Maestri delle scuole primarie e secondarie, se si traessero dal numero de' giovani addestrati al buon metodo ed alla disciplina di scuole elementari ben regolate, in confronto di que' Maestri, de' quali fa un orribile quadro.

„ Precettori e Maestri di tal sorta (egli dice) tradi-
„ scono i padri, i figli, ed ogni modo d' istruzione
„ sociale, appoggiando al solo desiderio di guadagno
„ l' impegno intrapreso, privi di ogni lume in propo-
„ sito, formandosi a fantasia un bizzarro metodo, o
„ per dir meglio, nessun metodo usando, voi vedrete
„ (parlo dei possessori di una *croce santa*) assuefa-
„ re una quantità di fanciulli a storpiar sillabe in una
„ disgustosa cantilena, a imbrattar pagine con certe
„ cifre che meglio di lettere alfabetiche essi stessi in
„ modo volgare regalano del vezzeggiativo di *oncini*
„ *da macello o di gambe di mosche*, e stancar frat-

„ tanto la memoria, e non far progredire l'intelletto, „ e tener que' sfortunati, pel corso di cinque o sei „ anni in questo mostruoso, abortivo embrione sco„ lastico „.

Applica in seguito l'Autore le sue sagge vedute ancora all'istruzione delle femmine, e che possono adattarsi allo stabilimento, che fiorisce in Montevarchi, in cui sono riunite oltre centocinquanta fanciulle.

Non possiamo non applaudire allo zelo dell'Autore, il quale animato da sincero patriottismo *pratico*, considera i bisogni della Provincia, e propone i rimedj i più adattati ed i meno difficoltosi. Differisce questo patriottismo da quel patriottismo astratto, e quasi direi a *vapore*, che coll'apparenza di amar tutti gli uomini, non ama alcun uomo, nè alcuna patria.

K. L. M.

Commemorazione

del Medico Isidoro Bazzanti, letta da Francesco Martini nell' adunanza generale dell' Accademia Valdarnese in Montevarchi li 9 Settembre del 1834.

Colleghi miei: Egli è sì raro, per la variata condizione dei tempi, il vedere la modestia andar congiunta al sapere, e le azioni della vita esser governate dalla schiettezza e dal candore dell' animo, che io non mi sazio di venerare quei pochissimi, i quali siffatte doti possiedono; ond' è che rendere onore alla memoria del medico Isidoro Bazzanti è in me spontaneo moto del core, a cui pure si aggiunge il pensiero, che non vaglia a scemare il mio debito di onorarlo innanzi a Voi, il non aver' egli nel nostro Istituto conservato quel grado, che già offertoli, per umiltà ricusavasi dal ritenerlo. E poi

come tacer di lui, quando assai più forte di accademica ordinazione, la voce libera ed imparziale del popolo gli rende testimonianza onorevole, ne divulga i fatti, e ne prescrive l'imitazione?

Nacque egli adunque di onesti genitori, nel villaggio di Levanella presso a Montevarchi, il giorno 25 Novembre del 1793. La madre Teresa Corsi, di santi costumi, fu di quelle egregie persone, le quali, come se in oggi ogni bontà fosse spenta, non altrimenti si definiscono, che col nome di donne all'antica. Prescelto dal padre il primonato fratello all'avviamento della casa, fu destinato Isidoro a percorrere la carriera degli studj, con la mira che per questi, potesse un giorno salire in pregio, ed offrire insieme un rinforzo alle fortune domestiche.

Infatti ingegno eccellente e amore immenso al sapere furono le doti, con cui si affacciò premuroso ai penetrali delle scienze, talchè non è da dire, quanto fino dalla età prima, di sè dasse a sperare.

Conosciuta sotto il magistero del Proposto Calendini, Ecclesiastico di buona fama, la latina e la italiana letteratura, e provvisto di tutte quelle cognizioni, che la gioventù meglio, o peggio suole apprendere nei Collegj secondo che alla falsa ordinaria disciplina delle scuole supplisce la mente del giovine, si avviò agli studj maggiori nella Università di Pisa, ove in capo ai quattro anni meritamente nella facoltà medica ottenne l'insegna dottorale; e dissi meritamente, poichè lasciando il Bazzanti l'Università, con recar seco la benevolenza dei dotti Istitutori, la stima dei compagni, l'affezione ed il felice presagio di tutti i buoni, riacquistò pregio ad un grado, un dì onorevole, ora invilito, perchè reso troppo comune. — Esperto nelle teoriche dell'arte, che quantunque dir si voglia scarsa di ajuti certi ed efficaci, sarà però sempre il conforto principale nelle

moltiplici malattie che ci affliggono, si volse a veder le pratiche nello Spedale Fiorentino, ove il suo core aperto sempre alla carità, gareggiò con l'ingegno nell'assistenza degl'infermi: ed era tutto intento in quel pietoso esercizio, ad acquistare l'esperienza che al medico è sì necessaria, allorchè nel 1817 fu richiamato ad impiegare le prime sue cure in prò del luogo nativo. Infieriva orribilmente il tifo petecchiale in Montevarchi, ed erasi già sparso per le vicine campagne, senza che salutare provvedimento, o straordinario sforzo dell'arte medica, fosse bastato a frenarlo. Alla violenza pertanto del morbo contrapposto dal Bazzanti il più valido impegno, io non ricorderò, come egli si esponesse animoso ai pericoli del contagio, come usasse dei modi più ingegnosi a guadagnare la vita degli infetti, e come ogni argomento di persuasione adoperasse, per allontanare quegl'infelici, cui fra le angustie di un malsano abituro, e fra le più dure necessità, non rimanea che il rifugio dei più vicini spedali; testimonio di vista mi basta il dire a sua lode, che nè lacrime in quei giorni si sparsero, che pronto non fosse a tergere, nè ambasce afflissero i miseri, che non corresse sollecito a sollevare. Liberato il paese dal morbo, tornava quel pio dal suo ministero di carità all'usato esercizio scientifico, finchè omai trascorsa l'epoca assegnata alle pratiche della scienza, era per lui giunto il momento di recarsi a professare l'arte, sciolto dall'altrui direzione, e soltanto sotto il consiglio della coscienza e del proprio criterio; ed allora purtroppo si affacciarono alla sua mente le difficoltà, i pericoli, il rammarico, le penose ansietà, e forse le ingiuste malevoglienze, che sarebbe per incontrare nel malagevole ufficio; pure animato da generose e sante intenzioni, assunse gl'impegni di Medico Condotto in Loro, e indi a poco passò alla

maggior Condotta di Modigliana. Nè per essersi mosso lontano da cospicua Metropoli, ove per le ambizioni è vasto campo e gara perpetua, ebbe minor fama il Bazzanti. Io quì non terrò parola, e molto meno darò giudizio intorno alle cose dell' arte, che altri studj richiedonsi, ma unicamente fidato ai fatti, esporrò, come appunto in quel tempo, nella cura di dubbie e gravi malattie, si unì a consiglio co' medici più valenti d' Italia, e fra questi col Tommasini, le di cui lodi dir non saprei, se più dolce, o più giusto compenso fossero al raro suo merito; nè lascerò di affermare, che prova non minore del suo zelo, e dottrina fu la riverenza e la gratitudine di quella popolazione, che del continuo lo sperimentò, non già vano promettitore di salute, ma sagacissimo oppugnatore dei mali, nè meno consolatore soave, che fervido animatore nei più gravi pericoli della vita; e in ciò ben si apponeva, che nulla può il medico, appena dal letto dell' infermo fuggì la speranza.

Erano già corsi più anni, quando stanco dalle crescenti sollecitudini dell' impiego, determinò di lasciarlo; per il chè dolentissimi quelli abitanti, gli offrirono ciò che era in loro, vale a dire più largo stipendio; ed egli non già dall' offerta generosa adescato (che mai del guadagno gli calse) ma bensì vinto dal desiderio di mostrarsi riconoscente, prolungò fra loro la sua dimora. Non però lungamente in lui tacque il desiderio della casa paterna, ove libero da ogni legame d' impiego, e in mezzo alla famiglia, con cui si era sempre mantenuto in concordia amorevole, meditava di ricondursi. Presa perciò nel 1829 irrevocabile risoluzione, avreste veduta la popolazione tutta di un paese addolorarsi al suo dipartire, e quella del luogo nativo muoversi a gioja per il di lui sospirato ritorno. Giungeva frattanto preceduto dal voto pubblico, e quasichè

nelle cure impiegate per qualunque della sua terra, ei ritrovasse il cercato riposo, bentosto tutto si mise in apprestare gli usati soccorsi; ma più che altrove, per l'esercizio dell'arte, si volse alla circostante popolazione di Levane, popolazione fra le vicine la più infelice, poichè mancando di ogni utile legame fra cittadino e cittadino, e priva dei profitti della industria e dei mezzi per la morale e civile educazione, non poteva offrire che infiniti casi, per cui venisse indotto da porre in opera, quanto di avvisi, e di zelo per lui si potea, nella cura non solo delle fisiche infermità, che delle infezioni dello spirito, guasto e corrotto dai due potenti nemici dell'uomo, l'ozio e il bisogno. Nè il vero, che ai più sovente è molesto, dispiacque udito da lui; tanto può dolcezza di modi, ed opportunità di ammonizione e di consiglio! Poichè la virtù spesso sopita, o depressa, tutta però non muore nel cuore umano; ma è bensì raro, chi la svegli con l'esempio, chi la ravvivi con la parola, chi la sostenga, ove è d'uopo, con la vera beneficenza, sempre operosa in aprire le vie dell'industria.

Egli è omai generale convincimento, che a frenare i pubblici disordini, quello che può la morale educazione e l'industria, non lo possono, nè le leggi nè i tribunali, nè le armate milizie nè le carceri, nè l'aspetto istesso del patibolo; ond'è che mai sarà ripetuto abbastanza, doversi al popolo istruzione, e lavoro, beni sommi, e i maggiori, che altrui offrir possa ogni anima bennata, e cura la più provida, e salutare di ogni saggio governo.

Per l'utilità frattanto derivata dal lodevole esercizio del ministero commessoli, più che mai caro a tutti rendevasi, come io diceva, il Bazzanti; ed era già corso il quarto anno dal suo ritorno in patria, quando gli si diè un male, forse chiuso in lui da

gran tempo, ma che un' apparente, vigorosa salute, non lasciò mai travedere. Era uno scirro, che fatta piaga cancerosa, lentamente gli rodea gl' intestini, con dolori talvolta sì atroci, che meglio potevano essere accompagnati dalle lacrime, che consolati dalle parole. Priva per ciò l'arte di rimedj bastevoli a sottrarlo alla morte, soave cambio almeno di pietosi ufficj, porgeali il Medico Antonio Bartolini, poco prima da lui amorosamente curato.

Gli amici poi oltre ogni dire dolentissimi, ma non già fuori di speranza, accorrevano a visitarlo, e la serenità che gli appariva nel volto, con la vivezza dei dolci colloquj, alimentava più che mai quel fallace sperare. Così durò più mesi scadendo, e a grado a grado stenuandosi, senza che cenno però gli sfuggisse, o parola, che fosse indizio di avvilimento o di debolezza, che anzi mirabile ed esemplare ne fu la pazienza, e il soffrire, finchè fra i conforti della Religione, giunto appena alla metà della vita, soggiacque ai tormenti, nella notte dei due di Maggio del 1834.

Ebbe pubblico maraviglioso compianto, che durerà quanto il suo nome, e la sepoltura in una domestica Cappella, ove giorno non passerà, in cui la famiglia superstite lasci di pregar pace all'amato suo cenere. E questo io lo credo, quanto pietoso, altrettanto ben pensato divisamento; poichè il non lasciare almeno con la spoglia mortale il caro tetto paterno, parmi che pure esser debba di un qualche conforto a chi muore, e d'infinito sollievo poi al dolore dei familiari, che così debbono in qualche modo imaginare non affatto perduto, chi di sè lasciava tanto desiderio, e tanta memoria. Amorosissimo coi congiunti, non poteva esser meno affettuoso verso gli amici, i quali a lui durarono, perchè l' affetto muovea dalla stima. Con gli altri

fu sempre cortese ed affabile, che l'intolleranza, e la maldicenza, non allignano in animo di dolce tempra e gentile; talchè per natura proclive a compatire, pensò che la cognizione degli altrui difetti non dovesse servirci, che a correggere i proprj. In tutto provido agli altrui bisogni, mise sovente a profitto le sue cognizioni intorno alla fisica, alla chimica, ed alla meccanica, per ajutare ed istruire varj giovani artigiani; nel che è da lodarsi, quanto quelli che scrissero libri sul perfezionamento delle arti. Dall' arroganza poi e dalla impostura fu egualmente lontano, e per modeste voglie felice, talvolta mi disse, che alla copia dei beni, ed alla vanità, passione volgare, non avrebbe mai sacrificata la preziosa indipendenza, e la quiete; e il grande amore di questa beata indipendenza lo indusse forse a vivere in celibe stato, quantunque il suo core ridondasse di affetti. Apprezzò nulla dimeno la ricchezza, in quanto è valevole a facilitare la pratica di belle azioni, semprechè non fosse vile ricambio di adulazione, la quale non avrebbe usata, per salire in fortuna di re.

Ebbe giuste opinioni sulla politica condizione dell'uomo, a cui desiderava invero, che occulta non rimanesse la cognizione dei proprj diritti, ma che avesse prima contezza dei proprj doveri; senza di che, nasce l'abuso di quelli, che genera il disordine sociale. Queste non solo, ma mille altre cose potrei quì rammentare in sua lode, e quanto all' indole sua generosa, e quanto ai costumi; ma me ne asterrò, e per la brevità che m' imposi, poichè fra noi ciascuno seppe di lui, e perchè varj amici si proposero insieme di celebrarlo. Pochi detti invece volgerò all'ottima sua Cognata Anna Bazzanti, che nella terribile malattia, a gran costo di salute, volle verso di lui esser prodiga di assidue cure e di amo-

revoli uffiej; e contestando ad essa i vivi rendimenti di grazie, che per amore del defonto, e quasi a nuovo sfogo di dolore le fanno gli amici, inculcherò che spesso ai proprj figli, i quali s' incamminano nell' arringo difficile delle scienze, premurosa rammenti le virtù dello Zio. Dica loro, come egli fu giusto, ed umano; come al di sopra delle private, lo angustiarono le pubbliche sventure, poichè più di sè amava la patria; ripeta ad essi quanto fu liberale con tutti del suo ingegno, delle sue cure, delle sue istesse fortune, e come infine fu tale, qual si conviene ad uomo che altrui può segnarsi a modello. È vivo desiderio comune, che tutta la nostra gioventù possa imitarlo; ma di ciò debito maggiore ne corre a voi, Felice, Ernesto, ed Enrico Bazzanti, che aveste nello Zio un raro domestico esempio di virtù e di sapere, da non paragonarsi, per il vero splendore della famiglia, con qualunque mondana invidiata grandezza.

Ragguaglio

dell' adunanza particolare tenuta nel dì 30 Ottobre 1834 da' Socj del Distretto di S. Giovanni.

Si adunarono i Socj nella Badia di S. Maria a Mamma sotto la presidenza dell' Abbate sig. Pietro Carresi, coll' assistenza del sig. Pietro Polverini Segretario particolare nel Distretto Accademico. Il sig. Professor Sacchetti lesse una Prolusione, in cui prese a dileguare alcuni dubbj, che potevano nascere nella mente di qualche Accademico sulla scarsezza della materia da illustrarsi, e degli oggetti riguardanti il Distretto Accademico di S. Giovanni, accennando brevemente i fonti, da cui poteansi attingere i relativi argomenti. Ei disse, che considerando la

Topografia del Distretto, il terreno, la maniera, con cui è stato formato, tanto alla superficie, quanto nelle parti interne accessibili alle umane investigazioni, i varj oggetti, che contiene dentro di sè, i suoi varj e moltiplici prodotti, il loro cambio di commercio, gli Esseri animati che lo popolano, e tra questi gli uomini, che l'abitano, le loro opere, azioni e relazioni fra loro, e con uomini di altri Distretti nei rapporti religiosi, morali, civili, letterarj, scientifici, fisici e industriosi, si dava luogo ad una moltitudine d'investigazioni da potersi classificare secondo le classi indicate negli Statuti Accademici.

Quindi il prelodato sig. Professore espose all'adunanza e donò alla sezione accademica del Distretto di S. Giovanni due grossi pezzi di *Lignite* da esso scavati nella sommità delle colline adiacenti a S. Maria a Mamma; prima escavazione osservata e consegnata alla memoria degli uomini in scritto, fatta nella parte destra dell'Arno; poichè i numerosi pezzi di Lignite osservati, e descritti finora, sono tutti scavati nella parte sinistra del medesimo fiume. In seguito di questa esposizione, sull'iniziativa del sig. Prior Cini furono fatte dai coadunati varie osservazioni sulla formazione degli strati del terreno del Valdarno, sull'esistenza di un antico lago, e furono discusse varie opinioni e sistemi in proposito dello Stenone, del Targioni, e del Cuvier; che furono raccolte dal Segretario per uso degli Accademici.

Pietro Polverini
Segretario.

PARTE SECONDA

MEMORIE

PER LA STORIA DEGLI ACCADEMICI

Membri Ordinarj.

L'Accademico sig. Francesco Martini può contare fra i giorni più fausti della sua vita quello, in cui propose un progetto, che fu poi adottato, che ha avuto tanta influenza nel ben essere del suo paese; col quale progetto provvide ai bisogni de' poveri e degl' infermi, restrinse l' eccessivo numero delle Doti stabilite da una disposizione testamentaria, stabilì una scuola di fanciulle, ed alcuni posti di studio per la gioventù; il che contribuisce alla maggior cultura degli abitanti e confermerà a Montevarchi il titolo di *Attica del Valdarno.* È pregio dell'opera dare un estratto del lavoro del sig. Martini, che presenta un piano così bene armonizzato, che dà ampia testimonianza del buon senso, della previdenza e dell' ingegno del suo Autore.

Estratto della Memoria di Francesco Martini Gonfaloniere di Montevarchi ai suoi Concittadini residenti in quella Magistratura, sopra la commutazione del Pio Istituto di Ser Andrea Bartoli in altro Stabilimento più analogo agli attuali bisogni dei poveri della Comunità.

L'Augusto Sovrano con benigno Rescritto de' 10 Ottobre 1816 ordinò che la Magistratura di Monte-

varchi proponesse un progetto, che commutando la volontà testamentaria del Bartoli, presentasse mezzi più utili e più analoghi a sollevare gli attuali bisogni degl'indigenti.

Andrea Bartoli fino dall'anno 1559 lasciò per testamento il suo patrimonio in vantaggio del Pubblico e precisamente perchè ne fossero impiegate l'annue rendite in tanti sussidj Dotali di Lire 203 per ciascheduna a quelle fanciulle povere, che con la loro condotta li avessero meritati; stabilimento allora opportuno, in vantaggio del ceto più utile, qual'è quello degli agricoltori, in que' tempi nei quali nella Comunità di Montevarchi la popolazione era scarsa.

La variazione de' tempi può render inutile o indifferente e spesso più nocivo che vantaggioso ciò, che formava un giorno in un popolo la sua prima risorsa ed il sostegno maggiore. Per ciò vi è ragionevole motivo di variare la disposizione testamentaria del Bartoli, che egli stesso avrebbe variata nelle circostanze attuali.

Furono fatti due progetti, uno di uno Spedale, l'altro di un Conservatorio.

Considerati i capitali dell'eredità Bartoli e le rendite, è stato escluso il progetto di uno Spedale per la sproporzione delle rendite colla spesa maggiore, che richiederebbe un simile stabilimento.

È stato escluso l'altro progetto di un Conservatorio e per l'eccessiva spesa in mantenere le Monache a danno dei poveri, e pel pericolo, che l'educazione e l'istruzione delle fanciulle non diventasse accessorio, quando dovrebbe essere principale.

È stato escluso ancora il progetto di un Conservatorio di arti o mestieri per le gravi spese che esigerebbe superiori all'entrate in questione.

Si è adottato il progetto di uno Stabilimento,

che senza gravi spese di mantenimento, come negli Stabilimenti sopra rigettati, provvedesse a vaij bisogni del popolo; cioè ai malati poveri, e vecchi impotenti, all'istruzione delle fanciulle povere, ed a quella de' giovani che dessero speranze di profitto negli studj.

Pe' primi si destinano i soccorsi a domicilio consistenti in alimenti, medicinali, e letto sull'annuo capitale di Lire 3500, e più nelle spese di trasporto a qualche Spedale Regio de' malati, che sieno in circostanze di profittarne. Lo stesso soccorso può darsi a' vecchj mendichi privi di forze e di sussistenza, come pure vestiario a' convalescenti, e letti a famiglie povere incapaci di provvedersene.

Pel secondo oggetto, l'istruzione delle fanciulle, si destina altra somma, e questo oggetto ebbe in mira ancora il Testatore, oltre quello di favorire i matrimonj, con ordinare che fossero premiate le fanciulle, che si fossero distinte con virtuosa e saggia condotta. Ciò non può ottenersi se non coll'ajuto della pubblica istruzione associata alle leggi dell'educazione e del costume.

Saranno ancora accordate le Doti alle fanciulle secondo la primitiva istituzione del Testatore per la somma di Lire 2200.

Pel terzo oggetto, esistendo nel paese le Scuole Comunitative per la primaria e per la letteraria istruzione, si stabiliscono tre posti, due nell'Università di Pisa, ed uno per l'Accademia delle Belle Arti in Firenze nella somma di Lire 1650; e da accrescersi, preferibilmente ad altre vedute di beneficenza, quando si realizzassero altre risorse.

Articoli del Regolamento organico pel sistema economico del Pio Istituto di Beneficenza in sollievo de' miserabili infermi.

Gli oggetti proposti sono il provvedere ai bisogni reali degl' infermi miserabili, il prevenire gli abusi, per quanto è possibile, e limitare il benefizio ai soli veri miserabili.

Sarà creata una Commissione composta del Gonfaloniere, di due Deputati scelti nel Corpo Magistrale, del Proposto della Collegiata, e dell'Operajo della Pia Eredità Bartoli che potrà riunire le qualità di Camarlingo, e sarà sempre il Camarlingo del Monte Pio.

I soccorsi da distribuirsi a domicilio dovranno consistere in vitto, in letti, in vestiario, in medicinali, in trasporto de' malati agli Spedali.

Dovranno rilasciarsi i certificati di malattia o di assoluta impotenza dell' infermo dai Medici o Chirurghi Condotti, confermati dal Parroco e dal Gonfaloniere rapporto alla miserabilità.

I soccorsi saranno in generi, non in contanti.

Regolamento pel sistema organico delle pubbliche Scuole di Carità.

Il Gonfaloniere sarà il Soprintendente alla Scuola.

Le Maestre saranno cinque o sei. Insegneranno a leggere e scrivere, a lavorare di maglia, a cucire, a filare, a tessere le tele semplici e operate.

La prima Maestra avrà cura della disciplina della scuola, e terrà gli opportuni registri. Le ore saranno nell' estate dalle sette della mattina al mezzodì, e dalle tre pomeridiane fino alle ventitrè; e nell' inverno dalle otto della mattina al mezzodì, e dalle due pomeridiane fino alle ventitrè.

Si terrà un registro delle fanciulle, con la nota de' progressi, della buona condotta, delle mancanze, delle negligenze ec.

I lavori saranno a profitto delle fanciulle, prelevando un tenue proporzionato emolumento a favore delle Maestre.

Alla fine dell'anno in presenza del Gonfaloniere e di due Deputati scelti dal Seggio Magistrale, saranno pubblicamente esposti i saggi de' lavori delle fanciulle.

Dietro il rapporto di questi, il Magistrato conferirà i premj consistenti in numero cinque Doti di Scudi venti l'una per le fanciulle maggiori, e in oggetti di vestiario per le minori.

I premj saranno distribuiti dal Gonfaloniere in una seduta pubblica.

Regolamento pei Posti di studio.

Ciascun Posto avrà l'assegnazione di Lire 550. I Posti saranno conferiti a quei giovani, che avendo spiegata una certa superiorità di talento, non potrebbero per le loro domestiche circostanze procurarsi le cognizioni, che danno sussistenza e decoro.

Quelli che aspirano ad ottenerli, dovranno aver frequentato con particolar diligenza e profitto le scuole comunitative, essersi distinti negli esperimenti, che si danno ogni anno prima delle vacanze, e giustificare di avere ottenuti i premj, che in tal circostanza si distribuiscono. Se per qualche giusto motivo avessero fatto il corso de' loro studj sotto altri maestri, dovranno un mese avanti la collazione dei Posti di studio, frequentare le dette scuole comunitative prima di presentarsi all'esame, acciocchè i maestri delle medesime abbiano luogo di conoscere la loro capacità, e ne possano deporre presso il Magistrato.

I detti Posti saranno conferiti ogni cinque anni; bene inteso però, che riguardo ai due Posti per

l' Università non potendo gli scolari ne' due primi anni di studio far le convenienti pratiche sì nelle materie mediche che legali, e dovendo in conseguenza per soli sette mesi frequentare le lezioni, verrà ad essi retribuita solamente la metà dell' assegnamento proposto, e l' avanzo servirà loro per mantenersi, oltre i cinque anni, un'anno di più nel luogo, ove destineranno di fare le respettive loro pratiche, e ciò senza ulteriore aggravio della Pia Eredità, e con la mira di dar luogo più presto ad altri giovani, che meritamente aspirar potessero a tal benefizio, di cui goderanno per tutto il tempo sopra indicato, dando saggio continuo di buona condotta e profitto.

In fine (venendo specialmente ad essere aumentati i Posti suddetti) se all'epoca, in cui si devono conferire, non vi fossero giovani capaci per ottenerli, l'assegnamento previsto per detti Posti dovrà formare un reliquato per l' ampliamento della pubblica scuola, quando occorra, e per aumentare le sovvenzioni, che devono elargirsi dal Pio Istituto di Beneficenza.

L'esame poi, che dovranno subire i detti giovani, sarà tenuto nella sala della pubblica scuola di rettorica, e si raggirerà sopra tutte quelle materie sì letterarie che scientifiche, le quali devono servir di base agli studj maggiori, che saranno per intraprendere nell' Università e nell'Accademia.

Oltre il primo Maestro delle scuole comunitative, che dovrà esser l' esaminatore, assisteranno a questo esame con facoltà d' interrogare il Potestà Regio, il Proposto della Collegiata, il Gonfaloniere, ed il primo Priore; e questi ultimi due ragguaglieranno il Magistrato della capacità dei postulanti, affinchè definitivamente possa esser loro conferito il posto richiesto.

D. M. R.

In occasione della solenne distribuzione de' premj alle fanciulle povere della Scuola Normale di Montevarchi: Discorso detto da Francesco Martini Soprintendente il giorno 22 *Gennajo* 1833. *Firenze dalla Tipografia Pezzati* 1833.

Il Sig. Martini gode del frutto delle sue sagge proposizioni enunciate nell'articolo precedente. Approvato il suo progetto, fu eletto Soprintendente dello Stabilimento, ed ecco che ora è nel caso di pubblicare un sensato discorso in occasione della distribuzione de' premj.

In questo si propone di far palesi i risultati ed i vantaggi della *Scuola Normale*, cui presiede, e di dare ammonizioni, incoraggimento e conforto alle fanciulle, che la compongono.

Incomincia dal mostrare, che la pubblica istruzione unita alla morale educazione è inseparabile dalla pubblica felicità. Dove il popolo è istruito, egli dice, dove la religione e la virtù concorrono a educarlo, non sono un nome vano le leggi, non sovrastano mali morali e politici, su i quali non si versa giammai tanto pianto, che basti.

Ma non potrà mai chiamarsi educato un popolo, il quale abbia dimenticato di saggiamente educare le femmine.

Se l'educazione morale e civile debbono esser comuni ai due sessi, non vi è ragione di trascurare le femmine, alle quali anzi è più necessaria, perchè esse sono le prime educatrici del genere umano.

Ciò premesso, mostra l'Autore, che nel suo Stabilimento l'istruzione morale e religiosa và del continuo congiunta ai lavori di mano, de' quali in tal solennità si era fatta l'esposizione, consistenti lavori di maglia, di cucito, di ricamo, di tessuto di vario genere, sia operato, sia liscio: espone i generi

d'istruzione consistenti nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, e nella morale e nella religione; nel che le maestre sono coadiuvate e dirette dallo zelo del Superiore ecclesiastico con opportuni catechismi. Gode l'animo nel vedere il numero primitivo delle allieve di quaranta, aumentato fino a centocinquanta, e gli ottimi risultati di queste premure, cioè una spontanea inclinazione al lavoro, un desiderio di profitto, uno sviluppo di virtù proporzionato all'età, de' quali si danno le debite lodi alle ottime istitutrici, che così bene adempiscono le funzioni auguste di madri di famiglia.

Nè ai limiti angusti del suo Stabilimento si ristringe lo zelo espansivo dell'egregio Soprintendente; ma si estende a promuovere i rapporti tra le istitutrici ed i parenti delle alunne: egli invita gli ascoltanti ad inspirare questo santo concerto nel popolo; fa vedere la necessità degli esempj domestici per render fruttuosa l'educazione, la quale può essere frustanea senza la cooperazione de' padri e delle madri; e se le fanciulle in opposizione ai precetti di educazione dati nella scuola provassero la mala influenza della depravazione domestica.

Perciò l'Autore considera indebolito, non tolto affatto, il germe di quei mali, che può fare sparire il miglioramento non dell'individuo, ma delle intiere famiglie, poichè l'istruzione e l'educazione dovrebbero esser comuni a tutte l'età. Non dispera però di ottener questo scopo nella diffusione di buoni libri elementarj, nella reciproca intèlligenza fra gli istitutori, e in quella fortunata associazione del paterno favor delle Leggi e della santa opera de' ministri del Vangelo.

E quì mostra la connessione fra l'istruzione, la morale e la religione; e che l'ignoranza non può mai tener le veci ed operare i medesimi effetti del-

la cultura; ed ora in specie che maravigliose scoperte fatte nelle scienze naturali vengono applicate a vantaggio di ciascun' arte, fa di mestieri al manifattore, che la esercita, di bene studiare tuttociò che ne procura i progressi, e di unire alla pratica la cognizione de' suoi fondamentali principj sotto pena di rimaner l'ultimo della sua classe a languire nella mendicità: così l'istruzione non essendo abusata nè oltrepassando i limiti del salutare suo scopo, non porterà a dannose temute conseguenze.

Nei tempi d'ignoranza e di barbarie, nei quali l'esser giunto a potere appena leggere, era considerato come la meta del sapere, potea ancora essere, che la più meschina ed elementare dottrina desse ardimento di sdegnare l'ordinaria fortuna, cd aspirare a cose maggiori; ma ora che l'elementare istruzione è resa omai generale, dove ben altre cognizioni si richiedono per far variare agl'individui la loro condizione sociale, non dovranno temersi questi pericoli di sdegnare il proprio stato per elevarsi a condizione più alta.

In questo senso si affaticarono a provvedere ai bisogni morali del secolo distinti soggetti amici del bene dell'umanità, e fra questi è nominato il mite e nobile ingegno del Professore Enrico Giamboni, di cui poco fa defunto si aggiunge un debito elogio, il quale avrà luogo in queste Memorie, perchè il defunto ascritto era all'Accademia Valdarnese.

Considera l'Autore i frutti da sperarsi da un popolo istruito ed insieme educato alla virtù; cioè la fatica, l'industria e la fuga dell'ozio; sicchè si augura, che verranno a risorgere fra noi le arti e i lavori, che un dì fondarono la nostra grandezza. E quì cita l'arte del filare e del tessere, che uniti al commercio fecero un dì tanto alto salire la Fiorentina Repubblica.

In sì gran moto universale d' industria, è più colpevole e più dannosa l' inerzia e più ancora il folle dispregio, in cui tenghiamo ogni nostra bella opera per apprezzare le altrui. È questo purtroppo un antico nostro peccato, e causa non lieve di una fatal decadenza: ma gli errori talvolta condussero alla saviezza; così concepisce l' Autore una lieta speranza nella rianimata virtù de' suoi concittadini per rianimare le arti e l' industria.

Raccomanda quindi l' Autore al Gonfaloniere presente a quell' adunanza, la Scuola Normale, come piccolo, ma bene ordinato principio di quei Stabilimenti di manifattura, ai quali fummo in addietro debitori di tanta grandezza; e l'impegna a stimolare i facoltosi, onde uniti si prendano cura d'introdurre e d'incoraggiare quelle manifatture, che meglio prosperar potrebbero nel paese. Fra questi egli propone, come la più opportuna, il perfezionamento dell' arte di lavorare la seta.

Conchiude l' Autore con una eloquente e tenera allocuzione alle fanciulle questo sensato discorso, di cui son base le auree parole, che trascriviamo, e che non sempre si trovano negli scritti di educazione. „ *Così è; anche nobile ufficio di Religione sarà l' affrettare questo sospirato riordinamento sociale; che senza l' ajuto della Religione un popolo non può mai bene regolarsi, e se da un lato si cerca di addestrarne l' industria, conviene dall' altro bene illuminare la ragione; se si brama di condurlo all' amore della verità, fa d' uopo ad un tempo dissiparne i pregiudizj e gli errori; in somma fare in modo, che la di lui religiosa e morale educazione vada del pari con quella istruzione, la quale ad esso è soltanto utile e confacente* ...

Noi facciamo voti, che tutti i Soprintendenti all' istruzione ed educazione sieno animati dallo zelo il-

luminato e da nobili e generosi sentimenti, dai quali è ispirato il degno Soprintendente alla Scuola Normale di Montevarchi.

D. B. Z.

Prospetto delle malattie curate dal 1822 al 1829, e Considerazioni Patologiche pratiche sulle medesime del Signor Dott. Bartolommeo Giuntini membro corrispondente della Società Medico-Fisica Fiorentina, e Medico-Chirurgica di Livorno, e di varie illustri Accademie, e primo Medico della Terra di S. Gimignano ec. A Colle: Tipografia Pacini e Figli 1834.

Se tutti i Professori dell'arte salutare tenessero il metodo adoprato dal Sig. Dott. Giuntini, se tutti tenessero diligente registro delle malattie, che hanno curato, e dassero ragione della loro cura, io credo che la medicina non anderebbe soggetta alle divolgate accuse talvolta esagerate, ma talvolta pur troppo fondate sul vero; sicchè non di rado un medico è una malattia *di più* in aggiunta a quelle, che aggravano la misera umanità. Il Sig. Giuntini ha reso conto delle malattie curate nella Valle del Senio e dell'Elsa dall'anno 1822 a tutto l'anno 1829, e le sue diligenti osservazioni hanno formato un libro di arte pratica, che può essere utilissimo pe' casi simili alla scienza e all'umanità.

Il suo discorso preliminare incomincia dalla mossa, che egli suppone data da Bacone da Verulamio alle scienze naturali. Descrive lo stato infelice della medicina, e come mercè di un genio sublime essa ha fatto progressi ad uno stato migliore: dice brevi parole sulle diverse ultime epoche della medesima, e stabilisce alcune massime, che egli ha adottato nell'esercizio della sua professione: sul qual discorso

è pregio dell'opera osservare, che non è permesso ad un Italiano citare Bacone da Verulamio riguardo al progresso delle scienze, senza avvertire, che il gran Galileo eseguiva nelle scienze fisico-matematiche il metodo, che poi progettò Bacone per tutte le scienze; che gl' Italiani non furono istruiti nelle dottrine metodiche da Bacone; poichè questi pubblicò il suo *Nuovo Organo* delle scienze molti anni dopo la diffusione degli scritti di Galileo, il quale molti anni prima aveva in più luoghi fondate scuole, e propalato le sue scoperte; mentre per lungo tratto le opere di Bacone e la sua fama non escirono dalla sua Isola; e senza derogare al merito sommo del Cancelliere dell' Inghilterra, il metodo Baconiano potrebbe chiamarsi *metodo Italiano*, come quello che fu usato in Italia avanti Bacone da Galileo dietro le tracce di Leonardo da Vinci, del Campanella, dell' Erizzo, dell' Aconzio, del Nizolio, del Valla, per la cura de' quali questa pianta, dirò così, era indigena in Italia.

Altra avvertenza sembra opportuna in ciò che asserisce il nostro Autore che l' Italia, *rinate le scienze*, fu fonte d' ogni sapere.

Potrebbe sembrare, che l' Italia non avesse *vi propria* fattò rinascer le scienze. Sono troppo chiari i monumenti, che attestano, che l' Italia diede la prima mossa a questa gloriosa carriera senza cooperazione di altre nazioni, e neppure de' Greci rifugiati in essa dopo la presa di Costantinopoli; giacchè la cultura vi era già diffusa avanti la loro venuta, e l' Italia aveva avuto il *primo secol d'oro* della sua letteratura; i Greci vi portarono le reminiscenze delle antiche sette filosofiche, ed i semi in esse diffusi in mezzo a cattive erbe furono fecondati a nuova vita dal genio Italiano.

L' opera è divisa in quattro Capitoli distinti come segue

1.° Pratiche considerazioni sulle polmoniti, tisi e catarri.

2.° Sulle piressie gastriche e biliose, ed altre malattie del basso ventre.

3.° Sulle febbri periodiche.

4.° Sulle sinoche semplici e complicate, sulle apoplessìe e paralisìe, malattie veneree e idropisìe.

A ciascun Capitolo sono aggiunte note erudite ed interessanti; come pure sei quadri sinottici de' polmoniti, de' catarrali, delle tisi, delle malattie del ventre, delle piressìe intermittenti, e delle malattie descritte nel quarto capitolo; e ne' quali diligentemente sono descritte in distine colonne le diagnosi delle diverse malattie, ed il metodo terapeutico, il numero de' curati ed il numero de' morti: segue in ultimo il prospetto generale de' risultamenti ottenuti nelle varie malattie curate e diligentemente classificate, dove a onore del benemerito Professore apparisce che in 956 malati da esso curati, i morti si riducono a soli venticinque.

Noi ci congratuliamo col dotto e zelante Autore, e insieme ci auguriamo, che si adempiscano i voti dell'Accademia Valdarnese, la quale nella sua quarta classe delle *scienze naturali* dà luogo ai Professori dell'arte salutare della Provincia del Valdarno per riunirsi nella sezione Medico-Chirurgica, e dietro l'esempio del Sig. Giuntini, raccogliere nel centro accademico le loro istorie mediche, ed i loro quadri sinottici a benefizio della Provincia.

D. K. Z.

Apologia delle Scienze e Belle Arti, in confutazione del Discorso di G. Giacomo Rousseau premiato dall'Accademia di Digione, dell' Abate Ferdinando Orlandi Socio di varie illustri Accademie.

« Omnia perversas possunt corrumpere mentes,
« Stant tamen illa suis omnia tuta locis.
(*Ovidio*)

Firenze nella Tipografia Magheri 1831.

Elogio delle principali scoperte, ossia trattato dell' eccellenza dell' umano ingegno dell' Abate Ferdinando Orlandi Socio di varie illustri Accademie.

« Il nostro studio è quello,
« Che fa per fama gli uomini immortali.
(*Petrarca*)

Firenze nella Tipografia Magheri 1831.

Se le Scienze e le belle Arti non fossero state in quel grado di perfezione, in cui erano al tempo di Rousseau, non avrebbe egli certamente saputo scrivere quel Discorso, che le condanna, nè combattere con tanta eloquenza quelle, che lo avevano fatto eloquente, servendosi del benefizio contro il benefizio medesimo; nel che, coll' ingratitudine, compariscono l' ambizione, e la contradizione congiunte, poichè il campione dell' ignoranza non sarebbe dovuto comparire abbellito di tanta eleganza e coi prestigi di una seducente facondia, com' egli si presenta in campo, Corifeo dell' assurdo, a fare proseliti a sè simili; i quali condannando con esso lui lo stato di coltura e le Scienze, soprattutto la pretendono a culti, e scienziati, e da più degli altri si tengono, compiacendosi di avere superiormente di ciò che condan-

nano. Questi poi di più vorrebbero, e bene albergare, e lautamente vivere, e godere di spettacoli, e sani mantenersi, e medicarsi ammalati; cose tutte, nessuna delle quali può, senza le scienze e le arti, e fuori dello stato sociale culto, non solamente conseguirsi, ma neppure pensarsi. Contradizione, e stravaganza veramente eccessiva dello spirito umano, quando devìa o per vanità o leggerezza o malignità dal dritto sentiero verso l'assurdo.

Certamente uno scritto, il quale condanna ciò che tutti cercano di acquistare con sommo studio, e lunga fatica e grave dispendio, al quale i buoni e saggi padri procurano d' istituire dalla prima adolescenza i loro figli, merita di essere confutato. Ed a chi dicesse che l'utilità delle Scienze è una verità luminosa, e che soltanto le verità oscure esercitar debbano l'ingegno, e la penna degli scrittori, risponderemo, che molte sono le verità non oscure, le quali essendo state impugnate, sono pure state da molti scrittori difese. Che fa d'uopo conoscere una verità non solo per sentimento, ma per raziocinio; che nell'inondazione dei libri, che corrompono la gioventù, e che hanno fatto nascere il dubbio nella mente di alcuni, se l'invenzione dell'arte tipografica sia un bene, di cui dobbiamo felicitarci, o un male che deplorar si debba da tutti i buoni, gli sciocchi soltanto riputar possono inutile un libro diretto a dimostrare la superiorità dei beni della cultura sopra i mali cagionati dai libri empj ed osceni; a mostrare che l'edifizio dei religiosi e sociali sostegni resiste tuttora saldo, ed incorrotto a tutti i colpi dei campioni della miscredenza e degli oratori dell'anarchia.

Il Sig. Abate Ferdinando Orlandi di Terranuova, autore dei due sopraenunciati pregevolissimi libri, nome cognito, e per produzioni poetiche altra volta con lode menzionato in questo Giornale, ha superior-

mente agli altri combattuto questo assurdo: tema da trattarsi essenzialissimo, di cui, senza stoltezza, non potrebbe l'importanza, come dicemmo, impugnarsi, avendo le scienze una diretta influenza nella morale pubblica, e nel bene della civil società; e la questione resa essendo problematica dall'eloquenza del Ginevrino. Di più l'Abate Orlandi ne ha fatto un soggetto non morale soltanto, ma ancora religioso. Si tratta di decidere, se il vizio vantar possa il suffragio della ragione, e se l'intolleranza di ogni freno è una lezione delle scienze. Se i lumi sono gli strumenti della nostra felicità, o della nostra miseria, le cagioni felici del nostro perfezionamento, o le origini infauste dei nostri sregolamenti: si tratta di patrocinare una causa giusta, ma assalita da una folla di Scrittori, fra i quali alcuni di gran valore, come sarebbero Cornelio Agrippa, l'Autore anonimo dell'incertezza delle Scienze, il Tassoni, Hyrnaim, Makensie, D'Alambert, ed altri; e si tratta di patrocinarla contro uno scrittore, che ripete la sua rinomanza dal talento, con cui ha saputo sostenere i più arditi paradossi. Facil vanto, si dice, è l'eloquenza in un fecondo argomento, ingloriosa la vittoria in un facile arringo „ *Inglorius labor*, *et sine pulvere palmæ* „. Non è facile però riportare questa palma contro un tremendo avversario, quale da tutti si reputa il Ginevrino, a fronte del quale si può venire con giustizia di causa, ma non forse con parità di forze. Ed è inoltre il paradosso più brillante della verità, e per la sua singolarità più capace ad allettare al suo partito. Tutto ciò nonostante l'Abate Orlandi lo ha con tanti strali assalito, da non aver più luogo a nuovi colpi. Il suo modo non è di una fredda dimostrazione che lascia campo a ribattere, da non venirsi mai a termine di conclusione convincente, ma è un andamento in guisa di

eloquenza polemica veemente, di concetto in concetto, di massima in massima, dottrina, autorità, erudizione, che si succedono, come le onde di un fiume impetuoso, le quali trasportando il lettore, non gli lasciano tempo a pensare, come la causa avversa si possa sostenere. Frutto, si vede, di una universale, instancabile lettura in questo genere; e raccolta di quanti materiali mai potevano essere sparsi per ogni libro, e da ogni Autore, che di tale argomento abbia trattato. Soprattutto vi ha una probità di massime, che abbracciano lo spirito, e confortano il cuore dei buoni leggitori.

Sono due i libri, i quali trattando di materie analoghe, non abbiamo creduto di parlarne separatamente, ma in un solo articolo. Il primo libro è diviso in due parti, e queste contengono quattro Dissertazioni, due per ciascheduna. L'esordio della prima Dissertazione versa sull' utilità di una nuova apologìa delle Scienze, e sui motivi che hanno indotto l' Autore a trattare questo argomento. Il corpo poi dell'orazione contiene: 1.° Lo stato della questione. 2.° Un elogio generico della Scienza, dei beni della cultura, e della filosofia, di cui si descrivono tutti gli oggetti. 3.° Finalmente un elogio di ciascuna scienza particolare. La seconda Dissertazione contiene l'elogio delle tre arti sorelle Poesia, Pittura, e Musica. La terza è diretta a confutare le accuse generali contro le scienze. La quarta finalmente si occupa nel ribattere le obiezioni particolari. Il far precedere all'apologìa un elogio di ciascuna scienza, e delle tre arti, il mostrare la preponderanza dei beni sopra i mali, attribuiti alla cultura, ossia che i danni arrecati dalle Scienze sono abbondantemente compensati dai loro vantaggi, era il miglior metodo per confutare Rousseau. E venendo alla parte contenziosa dell' apologìa, il provare che l' abuso non è

inseparabile dalla Scienza, dimostrando che il libertinaggio dei costumi precede sempre quello dell'opinione, mentre l'apologìa del vizio non uscì mai dalla bocca di un virtuoso, giusta la massima „ *Sermo est simulacrum operis* „. Che le perverse dottrine non sono meno straniere alla vera sapienza, che le stonazioni di voce alla Musica, e la rozzezza dei versi, e gli sforzi della rima alla Poesia; che l'oggetto delle Scienze essendo quello di illuminare l'intelletto, non possono divenire un mezzo di acciecamento, se non mediante un pervertimento della loro natura, il quale deve rendere le Scienze medesime meno acconce a rispandere la corruzione e l'errore; che dirette a patrociuare l'errore sono un arme grave e imbarazzante maneggiata da un fanciullo, mentre impiegate nella difesa della verità sono la clava di Alcide, che purga la terra da tutti i mostri; che in somma lungi dall'essere indifferenti all'abuso e al buon uso, come il fuoco ed il coltello, sono piuttosto paragonabili all'alimento del pane, il quale dev'essere avvelenato, acciò si converta in un alimento fatale alla vita; il mostrare dipoi le conseguenze funeste della spietata filosofia di distruggere ovunque sia abuso, il quale è sempre colpa dell'uomo, non della cosa di cui si abusa; il dimostrare inoltre, che ammessa ancora in tutta l'estensione voluta da Rousseau la perniciosa influenza delle sovversive dottrine, sarebbe un rimedio peggiore della malattia quello di proscrivere le Scienze, mentrechè avremmo in questa ipotesi l'ignoranza, e tutti ci rimarrebbero i nostri vizj; e si mancherebbe dei mezzi da espellerli; poichè il proscrivere le Scienze dirette ad illuminare la ragione, è un impedire all'uomo di sapere come fortificarsi contro la preponderanza delle passioni, e finalmente quel tanto di più che ripartito nelle quattro Dissertazioni è detto dal N. A. era tutto quello

di vero, di essenziale, di sòlido e di efficace, che poteva e doveva dirsi in sì fatta questione, per uscirne fuori trionfante. Il secondo libro *dell' elogio delle principali scoperte ec.* è pure diviso in due parti. Nella prima sono esposte le più grandi invenzioni dell' umano intelletto, vastissimo tema, ov' è in un quadro compendiato tuttociò che onora l' umano ingegno, e vi è data idea dei più nobili ritrovati, e per loro mezzo dei progressi del nostro sapere; lavoro, che in tal disegno eseguito mancava alla letteratura, benche questo non ne sia che un saggio, di cui l' opera richiederebbe i lumi di una società di scienziati. Nella seconda parte poi l'A. ha procurato di collocarsi in un' altezza da dare alle sue vedute quella generalità, che corrisponde all' ampiezza dell' argomento. Sono altresì nel testo e nelle note tante e tante, e sì fatte erudizioni, che più non se ne potrebbe desiderare, se l'opera fosse di quell'estensione che meriterebbe. Per dare un idea dello stile, riporteremo quì un pezzo che è il principio dell' *Elogio delle scoperte*.

„ L'uomo è l'essere il più nobile di tutto il Creato.
„ Il Sole che si avanza maestoso nel sereno orizzon-
„ te, l'oceano che lusinga la sponda coi tranquilli
„ suoi flutti, il cielo smaltato di stelle, e il prato di
„ fiori, offrono uno spettacolo delizioso; ma niente
„ è paragonabile all' uomo, il quale è la viva imma-
„ gine del Creatore. Tutti gli animali hanno la te-
„ sta curvata verso la terra; l' uomo solo porta
„ rivolta al Cielo la faccia, sembra che contempli
„ anticipatamente il soggiorno che gli è destinato.
„ L' arpa che sembra destinata a sedare le tempeste
„ di un cuore agitato co' suoi concenti; l' usignuolo
„ che rallegra la selva con il suo canto, ispirano
„ all' anima dolcissime sensazioni; ma nulla è tenero
„ e simpatico quanto la voce dell' uomo, la quale

„ unisce alla modulazione dei suoni la espressione „ del sentimento. L'Iride e le gemme della orientale marina lusingano la vista, ma non appassionano il cuore; destano un sentimento di ammirazione, ma non eccitano la violenza del desiderio. „ La sola bellezza dell'umano sembiante mette in „ tumulto gli affetti, e tali attrattive ha per l'uomo, „ quali il lume per la farfalla, che intorno ad esso „ aggirandosi meno con le ali del corpo che con „ quelle del desiderio, sembra incantata da' suoi „ splendori, e per tal modo è la dolcezza colla maestà contemperata nelle sue forme, che in esso il „ più bello apparisce dei tesori di aprile, e tutto il „ sublime, che nella giuba contemplasi del leone, e „ nel fumo che spira il desiderio dalle narici. Il suo „ sguardo, con cui seduce ed atterrisce, è propriamente lo specchio dell'anima, e l'interprete delle „ passioni; e un linguaggio esiste nel di lui moto, „ più eloquente di tutte le forme poetiche ed oratorie Parmi di vedere in esso un immagine di Giove „ dipinto da Omero, la cui maestà sedeva nel ciglio, „ che tutto tremar faceva l'universo col solo giro di „ sue pupille „.

„ *Annuit et totum nutu tremefecit Olimpum.*

Seguono all'opera alcune Lettere e suffragi autorevoli, comprovanti il pregio della medesima, che con Lettera in principio a lui diretta, è dedicata all' *Illust. e Rev. Mons. Ugolino Carlini Vescovo di Cortona*.

Altre opere sappiamo essere in mano dell'illustre Autore, le quali speriamo, che sia presto per farle di pubblico diritto a comune istruzione, ed aumento delle Scienze e delle Lettere.

B.

(*Estratto dal Giornale de' Letterati di Pisa N.* 59.)

Osservazioni sulla Mirra.

La Mirra, conosciuta e decantata fino dai tempi più remoti, non era a noi ben noto da qual pianta fosse prodotta. Alcuni credevano la mirra un prodotto dell' *Amyris Kataf* e *Kafal* (1) di Forskaol, altri, secondo Loureiro, del *Laurus Myrrha* (2). Ora però sappiamo, che nel 1825 i Signori Heremberg (3) e Hemprich, Naturalisti di Berlino, hanno raccolto la mirra nell'Abissinia sopra

(1) L'*Amyris Kafal* non produce mirra. Il suo legno (*), che io ho trovato in Cairo, è di un colore scuro vergente al rosso, leggiero, teoero, compatto, un poco resinoso, e di un debole odore balsamico quando brucia. L' infusione alcoolica di questo legno mi ha dato una tintura di un bel colore giallo-rancio, di sapore amaro, e di un odore grato particolare, affatto diverso da quello della mirra.

Il detto legno dall'Arabia è portato in quantità in Egitto, ove lo bruciano per profumare internamente le *Bardacche* (**) destinate a conservare e a rinfrescare l' acqua, la quale impregnandosi di quel fumo, acquista un odore e sapore che agli Egiziani piace moltissimo.

(2) Loureiro *Flora Cochinchinensis*. Spec. 308.

(3) Io ebbi l'onore di conoscere questo dotto Naturalista in Alessandria d' Egitto l' Ottobre del 1825 pochi giorni prima che egli partisse per Trieste, ove aveva inviati i preziosi oggetti di storia naturale dell' Egitto, della Siria, dell'Arabia, della Nubia, e dell' Abissinia, raccolti da lui e dal suo amico e compagno Hemprich, il quale morì a Massau, capitale dell'Abissinia, dall' ivi endemia febbre intermitteute, il dì 30 Giugno del suddetto anno.

(*) *Ved. Tav. II. Fig. 2.*

(**) *Nome che danno gli Arabi a certi vasi di terra argillosa di color bigio, di varie forme e grandezze, sottili, leggieri, e assai permeabili all' acqua, da cui dipende la loro proprietà refrigerante.*

un' albero che essi chiamarono *Balsamodendron Myrrha* (1).

Dioscoride e Plinio distinsero la mirra in cinque specie, sotto i seguenti nomi e caratteri, le quali sono

1.ª La *Pediasimos* molto grassa, che quando si spreme distilla lo *Statte* (2).

2.ª La *Gabirea* grassissima, che dà in maggior dose lo Statte.

3.ª La *Trogloditica* (3) più stimata, trasparente, gialliccia e piccante.

4.ª La *Caucalia* assai svanita, nera, che sembra arrostita.

5.ª L' *Ergasima* secca, muffata, acuta, peggiore di tutte, d' aspetto e di virtù simile alla gomma.

(1) In quanto alla analogia che alcuni dicono avere il *Balsamodendron Myrrha* col *Balsamodendron Kataf* di Kunth (*Amyris Kataf Forsk.*), nell'opera del Sig. Nees (*) si riscontra tutto il contrario tanto dalle figure delle dette due piante, come dalle loro descrizioni specifiche, le quali io qui riporto, estratte dall'opera del mentovato Autore.

« *Balsamodendron Myrrha* Nob. B. caule fruticoso arborescente, « ramis squarrosis spinescentibus, foliis ternatis, foliolis lateralibus « impari multo minoribus, omnibus obovatis obtusis apice obtuse « denticulatis glabris, fructibus acuminatis ». Nees Plant. Officin. Tom. I pag. 357, et Tom. II. Tab. 357.

« *Balsamodendron Kataf.* Kunth.

« *Amyris Kataf.* Forskaol.

« B. Arbor, ramis inermibus, foliis ternatis, foliolis subaequalibus obovatis apice retusis et denticulatis glabris, fructibus glo- « bosis apice impresso umbilicatis ». Nees Op. cit. Tom. I. p. 358, et Tom. II. Tab. 358.

(2) Lo *statte*, o *mirra liquida ed eletta* degli antichi, era il liquore grasso e untuoso della mirra che cadeva di fresco dall' albero, e la mirra che cadeva dagli alberi giovani senz' alcun incisione.

(3) Era la mirra che veniva dalle coste dell'Abissinia abitate dai *Trogloditi*.

(*) Nees v. Esenbeck *Plantae Officinales*. Dusseldorf 1828.

Si sa che la mirra è un sugo proprio, rinchiuso nei vasi semplici situati nel tessuto cellulare della scorza della pianta, il quale nei vasi stessi può cambiare più, o men di colore, e variare nelle altre sue qualità sensibili (1). È dunque evidente, che si può ottenere della mirra di vario colore, più o meno grassa, più o meno odorosa, tanto da una, come da più piante della medesima specie.

Dietro questi fatti incontrastabili, ho diviso in tante *qualità* diversi pezzi di mirra che ho trovati in commercio, distinguendo ciascuna qualità dai suoi particolari caratteri cioè

1.ª qualità: in masse informi di varie grandezze, pesanti, semi-trasparenti, di colore più o meno giallastro, lucenti nella loro rottura, di materia apparentemente grassa, con macchie bianchiccie nell'interno, di un odore grato penetrante acuto, e di un sapore aromatico amaro ed acre (2).

2.ª qualità; in lacrime di varie forme e grossezze, pesanti, semi-trasparenti, di colore più o meno giallastro, di materia apparentemente grassa, di rottura vetrosa, di un odore grato acuto, e di sapore aromatico amaro ed acre.

3.ª qualità: in pezzi grossi, pesanti, secchi, opachi, di colore scuro vergente al nero, di rottura vetrosa, internamente lucidi, di un odore alquanto penetrante non molto grato, e di sapore aromatico amaro ed acre.

4.ª qualità: in pezzi di varie grossezze, pesanti, secchi, opachi, di un colore quasi simile all' oppio, di rottura vetrosa, internamente lucidi e un poco grassi, di un odore penetrante acuto non molto grato, e di sapore aromatico amaro ed acre.

(1) Questi fenomeni si osservano in tutte le piante che producono balsami, resine, gomme, e gommo-resine.

(2) È la mirra *unguiculata*.

5.ª qualità: in lacrime o masse di varie forme e grandezze, pesanti, trasparenti, alcune gialle, altre di un giallo-rossastro, quasi simili all'orichicco, di un odore leggiero grato, e di un sapore aromatico amaro ed acre (1).

6.ª qualità: in pezzi di varie grandezze, scuri, secchi, opachi, leggieri, pieni di sostanze legnose ed altri corpi estranei, di un odore ingrato acuto, e di sapore amarissimo ed acre (2).

Secondo l'esperienze fatte dal celebre Chimico Sig. Bonastre, l'acido nitrico colorisce in rosso-vinato la tintura concentratissima di vera mirra, e in giallastro quella della mirra falsa.

Trattate coll'acido nitrico puro, o con quello del commercio, le tinture alcooliche concentratissime delle suddette qualità di mirra, osservai che

La 1.ª qualità giallo-dorata, prese subito un colore giallastro, che passò poi al paonazzo sudicio, precipitando nel fondo del vaso una sostanza scura e viscosa.

La 2.ª qualità giallo-dorata, prese subito un colore giallastro, che passò poi come la suddetta al paonazzo sudicio, precipitando nel fondo del vaso una sostanza scura e viscosa.

La 3.ª qualità giallo-rossastra, diventò subito rossastra, che passò poi come la suddetta al prefato color paonazzo sudicio, precipitando nel fondo del vaso una sostanza scura e viscosa.

La 4.ª qualità rosso-giallastra, passò come la suddetta al mentovato color paonazzo sudicio, precipitando nel fondo del vaso una sostanza scura e viscosa.

La 5.ª qualità giallastra, prese subito un colore giallo-rossastro, che non soffrì nessun cangiamento,

(3) Questa qualità contiene molta parte gommosa.
(4) È forse l'*ergasima* degli antichi.

precipitando nel fondo del vaso una sostanza scura e viscosa.

La 6.ª qualità giallo-rossastra, prese subito un colore giallo-sudicio, che non soffrì nessun cangiamento, precipitando nel fondo del vaso una sostanta scura e viscosa.

Dai caratteri fisici delle quì descritte qualità di mirra, e dalle diverse colorazioni di ciascuna tintura ottenute per mezzo dell' acido nitrico, si potrebbe concludere: che la 1.ª e 2.ª qualità è mirra buona pura, la 3.ª e 4.ª meno pura, la 5.ª più inferiore, e la 6.ª falsa.

Dott. Jacob Corinaldi

Cenni *sopra alcuni frutti e legni trovati nelle Drogherie del Cairo l' anno* 1826.

FRUTTI

Tav. I. Fig. 1.

Hyphæne *Crinita.* Gaertn. Fruct.
Hyphæne *Cuciphera.* Pers.

Gli antichi Egiziani imbalsamavano egregiamente i corpi umani, diversi animali che adoravano, ed i fiori e frutti di alcune piante che tenevano in gran venerazione. I fiori della *Nymphæa Lotus*, della *Lawsonia alba* e del *Cyperus Papyrus;* i frutti della *Cuciphera Thebaica*, del *Ficus Sycomorus* e della *Xymenia Aegyptiaca* che si vedono scolpiti sugli antichi monumenti dell' Egitto, si trovano imbalsamati nelle tombe assieme colle Mummie.

Il frutto imbalsamato (*Hyphæne Cuciphera*), del quale quì ne do la figura, era fra alcune Mummie nelle tombe di Saccara. Questo frutto, che ha cer-

tamente qualche migliaja d'anni, è intiero, duro, di un color scuro-rossastro, e spogliato all'esterno della polpa carnosa (*sarcocarpo*), per cui si vedono scoperte le fibre legnose che tramezzano la detta polpa.

Esaminando il detto frutto non vi si scorge alcun foro, nè si conosce come sia stato imbalsamato. Rompendolo però si vede il balsamo internato in tutta la grossezza del *sarcocarpo* e nel nocciolo (*endocarpo*), il quale di osseo e crostaceo che era nel suo stato naturale, è divenuto fragile in modo che si stritola facilmente colle dita.

TAV. I. FIG. 2.

TERMINALIA *Procera*. Roxb. Corom.

Questo Mirabolano indigeno delle due Indie, è una drupa secca, grinzosa, di color giallo-sudicio, bislunga, quasi piriforme, e oscuramente pentagona. Spogliando questa drupa della sua sostanza coriacea esterna (*sarcocarpo*), si trova un nocciolo (*endocarpo*) legnoso, con cinque angoli alquanto rilevati, e munito internamente di una loggia che contiene un seme (Ved. Fig. 2. a.) quasi simile a un pinocchio con i cotiledoni avvolti a spira.

Gli Arabi l'usano come astringente nelle diarree, e nelle dissenterie.

TAV. I. FIG. 3. e 4.

HELLENIA *alba*. Willd.
ZINGIBER *Sylvestre*. Gærtn. Fruct.
ALPINIA *alba*. Roscoe.

Questi Cardamomi indigeni dell'Indie Orientali, sono cassule coriacee, gonfie, striate, di color gial-

lo-rossastro, lunghe due pollici e mezzo circa, e che al rovescio hanno la figura di piccoli fichi secchi.

Queste cassule sono internamente divise in tre logge (Ved. Fig. 4. b. c. d.) formate di tanti *tramezzi trofospermici*, ciascuno dei quali contiene un seme attaccato per mezzo del suo funicolo ombellicale. I semi (Ved. Fig. 4. e.) son ovati, angolati, lisci, di color giallo-scuro, internamente bianchi, farinosi, di un grato odore misto a quello della Canfora e della Cannella, e di un sapore aromatico acre.

Alcuni viaggiatori mi hanno assicurato, che all'Indie Orientali raccolgano i detti Cardamomi non ben maturi, l'infilano in certi giunchi, e li mettono a seccare all'aria. Ciò sembra confermato da quel foro (Ved. Fig. 3. a.) che vi è nel corpo di ogni frutto.

Tav. I. Fig. 5.

Nocciolo del frutto della Corypha *umbraculifera*. Lin. (1).

Questi noccioli, che in Egitto chiamano *Beserbet*, sono di figura globosa, del diamètro di un pollice, esternamente scuri, internamente bianchi, di sostanza ossea, e resistenti al tornio. Gli Arabi con questi noccioli fanno delle bellissime corone tinte di rosso, che sembrano di corallo.

(1) È un albero della famiglia delle *Palme*, che nasce al Malabar e nell'Isola di Ceylan, alto 60-70 piedi, che non produce nè fiori nè frutti fino all'età di 35-40 anni che per una sol volta, e dopo perisce. Questi frutti stanno 14 mesi a maturare, e un solo albero ne produce più di 20000.

Tav. I. Fig. 6. *e* 7.

Sapindus *Mukorossi.* Gærtn. Fruct.

Questi frutti indigeni del Giappone, che gli Arabi chiamano *Ryteh* (1), sono drupe secche, globose, grosse come ciliege, coperte da un'epidermide dura, grinzosa, nerastra, sotto la quale vi è una polpa viscosa, giallastra, di sapore amarissimo e disgustoso.

I detti frutti, che così vengono in commercio, alcuni sono muniti di una porzione del *tecaforo* (Ved. Fig. 6. a.), il quale regge e unisce le tre drupe che contengono nello stato naturale. La maggior parte però, nel luogo ove era attaccato il *tecaforo*, hanno un segno (Ved. Fig. 7. b.) quasi cuoriforme biancastro, formato di un tessuto reticolare fibroso.

Mettendo i detti frutti nell'acqua calda, si ottiene una specie di saponata ottima per lavare i panni. Gli Egiziani se ne servono per lavare le stoffe, ed altre cose delicate, non alterandone la tinta. I suoi semi (Ved. Fig. 7. c.) sferici, duri e neri come l'ebano, servono per farne corone.

Tav. I. Fig. 8.

Lagonychium *Stephanianum.* Bieb. suppl.
Grosopis *Stephaniana.* Spreng.

Questo frutto indigeno della Persia, è un legume secco, indeiscente, stipitato, ovato-cilindrico, quasi didimo, gonfio, ottuso, di sotto curvo, di colore piombato-scuro, pieno di una polpa giallo-scura, e

(1) Che sieno questi i frutti detti da Forskaol *Sapindus Ryteh*, de' quali il celebre Signor Delile fa menzione nella sua Flora Egiziaca?

con dei semi (Ved. Fig. 8. a.) ovati, appuntati, lisci, lucidi, e di color castagno.

Gli antichi chiamarono il detto frutto *Siliqua di Guinea purgativa*, e *Siliqua Nabatea*, i cui nomi specifici indicano che nasce anche alla Guinea, e in una Provincia dell' Arabia Petrea.

Gli Arabi se ne servono per purgarsi.

LEGNI

TAV. II. FIG. 1.

UD BAHUR EL-MEK.

Sotto il nome arabo di *Ud Bahur el-Mek*, che significa *legno aloe vergine della Mecca* (1), trovai questo tronco lungo un palmo, grosso un soldo di braccio, quasi rotondo, tortuoso, angolato, tenero, leggiero, privo di astuccio midollare e di vera scorza, e composto di tanti fascetti di vasi pieni di una sostanza resinosa scura (2). Esternamente è di un color fosco e lucido, internamente giallo-pagliato. Ha un odore quasi simile a quello del Belzuino, odore molto sensibile mentre brucia. E raro e carissimo.

TAV. II. FIG. 2.

AMYRIS *Kafal*. Forsk.

Questo legno che gli Arabi chiamano *Kafal*, è di un colore scuro vergente al rosso, leggiero, tenero,

(1) Questo nome indica che proviene da una pianta indigena della Mecca.

(2) Che sia un tronco di qualche radice?

compatto, un poco resinoso, e di un debole odore balsamico quando brucia.

È portato in quantità dall'Arabia in Egitto, ove lo bruciano per profumare internamente le *Bardacche* (1) destinate a conservare e a rinfrescare l'acqua, la quale impregnandosi di quel fumo, acquista un odore e sapore che agli Egiziani piace moltissimo.

Dott. Jacob Corinaldi

Socj Corrispondenti.

De' Lavacri degli Antichi Popoli Cristiani: Dissertazione Storico critica, con illustrazioni dell' Ab. Lorenzo Siccardi Genovese, Membro corrispondente di varie Accademie Italiane. In Lucca, dalla Tipografia Rocchi 1834.

Dissertazione piena di erudizione a illustrazione della scienza storica, che è quella parte dello scibile umano, da cui prendono origine tutte quante le linee, che compongono il sistema scientifico. Il Dott. Siccardi si propone di trattare di un argomento storico antichissimo, il di cui oggetto bene sviluppato potrà fornire de' lumi e delle utili cognizioni a coloro, che imprendono specialmente l' ecclesiastiche discipline. Tratta con accuratezza delle *sagre purificazioni* degli antichi Popoli Cristiani, dell' origine e dell' uso de' monumenti termali, come della più nobile e della più istruttiva parte delle antichità sagre de' Popoli. Non ripete l' origine di questi monumenti dai tempi a noi vicini; poichè l' uso, a cui

(1) Sono certi vasi di terra argillosa di color bigio, di varie forme e grandezze, sottili, leggieri, e assai permeabili all' acqua, da cui dipende la loro proprietà refrigerante.

presentemente sono destinati, era diverso, ed i Popoli inalzavano tali superbi edifizj all'unico oggetto di espiare in quelle acque i delitti da loro commessi.

Tre sono le parti di questo ragionamento:

La prima fissa la vera origine degli Edifizj termali; la seconda comprende quelle persone, che l'antica disciplina ecclesiastica sottoponeva alla sagra purificazione del corpo; e nella terza si espongono alcuni antichi monumenti inalzati a *tale oggetto* dai Popoli Latini, e dai Popoli della Grecia.

Termina poi l'Autore con osservare, che se qualche rito superstizioso e contenente errore si ravvisa talvolta nella storia, la Chiesa sempre sollecita del bene dei fedeli e del vero spirito di religione, nulla ha mai trascurato per la loro condanna e proscrizione.

F. G. B.

Cenno sulle Memorie di S. Miniato.
Presso Antonio Canesi 1834.

Alcuni Accademici Euteleti di S. Miniato, aggregati per la corrispondenza all' Accademia Valdarnese, hanno raccolto in compendio le notizie, che riguardano gli uomini illustri di quella Città, dalle Memorie lette nella loro Accademia. È un quadro interessante, come è interessante la Storia della Città. Nata negli ultimi tempi della Romana Repubblica da un Villaggio di pastori, che adoravano il Dio Pane, aumentata per la sua central posizione per opera de' Re Longobardi e munita di una fortezza, cinta di mura dall' Imperatore Ottone I, e fatta sede di un Vicario Imperiale con giurisdizione per tutta la Toscana, decorata di privilegj e donazioni dagli Impe-

ratori, ricovero in tempi perigliosi de' Sommi Pontefici Gregorio V, e Clemente VII, come pure di Lorenzo *il magnifico;* governata a comune colle proprie leggi con giurisdizione sopra trentasei Castelli, che ne formavano il territorio, ora Guelfa, ora Ghibellina, e parte della Lega Lombarda, spesso turbata da fazioni interne, legata con onorevoli alleanze co' Fiorentini, co' Pisani, coi Sanesi, co' Volterrani, co' Lucchesi, e con altri Popoli, co' Cesari e co' potenti d'Italia, Luogo di congressi politici e di consigli, e finalmente sottomessa dalla Repubblica Fiorentina, onorata da insigni privilegj Ecclesiastici e da sede Vescovile, fu patria d'illustri famiglie, e specialmente de' Borromei, de' Samminiato, de' Bonaparte, e fu madre di 168 uomini illustri, che sono dall'Autore distinti in varie classi, cioè:

Ventuno Teologi, fra i quali undici Professori in varie Università di Firenze, di Parigi, di Padova, di Perugia, di Pisa, di Roma, di Oxford.

Otto Filosofi illustri, fra i quali quattro Professori a Pisa, uno a Padova, uno in Firenze, e il Mercati il Senjore e Antonio Morali, che il Ficino chiamava *suoi confilosofi*.

Dodici illustri medici, fra' quali l'illustre Michele Mercati Archiatro Pontificio, ed autore celebrato della *Metallotheca*, tre Professori a Pisa, due in Firenze e tre Archiatri.

Ventiquattro illustri Legali, fra i quali sedici Professori, dodici a Pisa, e altri a Treviso, a Perugia, a Bologna; un Decano della Sagra Ruota Romana, un Rettore dello Studio Fiorentino, e tre Ministri o Consultori di Principi.

Circa quaranta Filologi distinti, fra i quali Lorenzo Bonincontri astronomo e poeta, Professore in Firenze, in Napoli e in Roma, il primo che dall'astro-

logìa giudiciaria facesse passaggio all'astronomìa; due Agronomi, fra i quali il celebre Landeschi autore del Trattato di Agricoltura intitolato il *Parroco di S. Miniato*.

Quattro Artisti, e fra questi Carlo Cigoli sommo pittore, restauratore dell'arte insieme con Santi di Tito di lui maestro.

Se si considerano soggetti distinti per qualità, si trovano quattro Beati, due Cardinali, cinque Vescovi, undici Prelati, diciassette Diplomatici, diciotto Guerrieri distinti per grado e per valore, pe' quali tutti questa Città è stata sempre in un glorioso equilibrio nella Storia della europea civiltà. Senza parlar de' viventi, fra' quali quattro Professori, cinquè Autori in diverse materie, altri sei, che scrivono in Poesia Italiana e Latina, e impiegati e maestri e Sagri Oratori, e un antico impiegato in diplomazìa e un Prelato tutti concittadini, tutti contemporanei, diconò quanto S. Miniato dal canto suo sostenga l'onor di questo secolo, di questo attico suolo Toscano.

Questa onorata serie di uomini eccellenti ed illustri supporrebbe una gran Città e un vasto territorio. Eppure S. Miniato ha una popolazione di 2200 persone, e in altri tempi non ha oltrepassato il numero di 3000.

Socj Onorari.

Lettera del Sig. Dott. Luigi Mori Maestro di Farmacia ne' RR. Spedali riuniti di Pisa, al Sig. Dott. Gio. Battista Dami Segretario dell' Accademia Valdarnese.

Egregio Signore

La riconoscenza che prótesto e deggio all' Accademia Valdarnese, la quale mi ha onorato con ascrivermi fra i suoi Socj, è in me assai viva. Per corrispondere dunque all' onore che mi si r mparte, sarà mia cura di comunicare, e sottoporre qualche mio lavoro al giudizio di tanti chiarissimi nini che compongono l'Accademia stessa, ed allora mi reputerò di fatto meritevole di quella lusinghiera opinione che benignamente mi viene dimostrata.

Intanto mi faccio un dovere di annunziarle, che ho trovato un metodo per fare acquistare alle sostanze animali una durezza tale, da poter ricevere pulimento.

I pezzi da me preparati fino ad ora sono i seguenti:

1.° Un grumo di sangue indurito in modo non solo da ricevere pulimento, ma anche da potersi lustrare. Questo grumo essendo stato segato, ha presentato nell'interno egual solidità e compattezza che all' esterno.

2.° Un cuore di una piccola Vitella divenuto duro e compatto come il sangue, conservando i colori delle parti respettive, e le sue arterie diventate quasi simili all' avorio, tanto rapporto al colore, quanto alla solidità.

3.° Un orecchio munito di una porzione di cute con i suoi capelli, che era cominciato a putrefarsi. Questo oltre l'indurimento, ha conservato il colore che aveva acquistato mediante la putrefazione, ed i capelli si sono mantenuti nel loro stato naturale.

4.° La cute di un calcagno con l'aponevrosi, indurita senza perdita del suo colore naturale, e mostrando una particolare diafanità.

5.° La cute indurita di altro calcagno spogliato dell' aponevrosi, nella quale si distinguono i suoi pori.

Tutti i quì descritti pezzi sono stati veduti da varj Professori di questa I. e R. Università, e da molti altri distinti Soggetti.

Gradisca questa mia ingenua dichiarazione per mille titoli dovuta a codesto rispettabile Corpo Accademico, meritamente diretto dall' Egregio Signor Francesco Martini, e mi creda pieno di stima e considerazione quale ho il vantaggio di segnarmi

Di Lei Egregio Sig. Segretario

Pisa 30 Luglio 1835.

Dev. Obbl. Servitore
Dott. Luigi Mori.

Necrologia.

Sarà un tributo all'amicizia, ed al merito il consacrare un articolo dell'Almanacco al P. Maestro Niccola Papini conventuale, degno assai di ben altra testimonianza di onore. Nato in S. Giovanni del Val d'Arno superiore, elesse da giovanetto le divise claustrali, ma il suo movimento fu consegnenza del di lui cuore devoto e ingenuo, e del raccoglimento amantissimo, non di modi insocevoli, o di vana speculazione. Fu sì ferace di ingegno, che divenne prestamente de' primi, e sebbene anco allora vivessero dei sublimi talenti tra quei religiosi, a niuno restò secondo. Fu Roma il teatro della sua gloria. Le cariche più distinte dell'Istituto, le consulterie più decorose delle congregazioni, le fiduciarie incombenze, di cui lo onorò l'immortale Pio VII, il generalato dell'Ordine gli dettero mezzo di mostrare quanto fondato ne fosse il credito di probità, e di dottrina. Scrisse *l'etruria francescana*, e diverse cose teologiche. Morì custode in Assisi nel Decembre 1834.

(*Estratta dall' Almanacco Biografico degli eruditi Toscani anno secondo p.* 98. *Samminiato* 1835.)

Un tributo di giusta riconoscenza Accademica deve consecrarsi alla memoria del defunto Sig. Giuseppe Dragoni. Ascritto questi al Corpo Accademico, diede saggi non equivoci della sua cultura e del suo amor per le lettere con promuovere e dirigere una solenne funzione Accademica in occasione della restaurazione Toscana nel 1816, e che egli aprì con una elegante poesia. In qualità poi di Vicario Regio di S. Giovanni si adoprò in favore del Corpo Accademico, e somministrò tutti i mezzi per la conservazione del *Museo Mulinari*, sicchè questo degno Ministro è da annoverarsi fra i mecenati, e fra i Giusdicenti i più benemeriti dell'Accademia. D. E. K.

Enrico Giamboni, nato in Perugia nel 1771, fino dai suoi primi anni, intese agli studj filosofici e matematici, a questi chiamato potentemente dal genio. D'indole candida ed elevata, non degnando le ordinarie vanità del mondo, e tutto amore per quel solitario raccoglimento, sì propizio alla meditazione e agli studj, andato assai giovane a Genova, ivi si rese chierico professo nel collegio dei Bernabiti. Visse fra i padri fino al 1799, epoca di maravigliosi, non meno che funesti sconvolgimenti politici, ma desideroso di togliersi alla mutabile, tempestosa fortuna di quel tempo, contro di cui non fu schermo qualunque, benchè recondito asilo, e nell'età più adulta reputando i viaggi, la scuola migliore della vita, il mezzo sicuro per l'acquisto dell'esperienza, e necessarj a ben conoscere gli usi, i costumi, il genio, le arti, le scienze, le leggi, ed il commercio dei popoli, navigò agli stati uniti di America, e dimorò per alcun tempo a Filadelfia. Reduce da quel viaggio, rivestì l'abito già professato nella congregazione di S. Paolo dei Bernabiti, ed ebbe stanza in Spoleto, come maestro della pubblica scuola, e Proposto di quel collegio, fino alla nuova soppressione, accaduta nel 1810. Chiamato allora a professare matematiche nella università di Perugia, videsi aperto un campo più vasto, e più degno dei suoi talenti, nella carriera dell'insegnamento. Fu singolare la rinomanza, con cui tenne la cattedra, per il corso di quindici anni, e la fama delle sue lezioni venne quindi aumentata dalla pubblicazione dei suoi elementi d'algebra, altamente commendevoli, per non comune chiarezza, ed eleganza, e per quello, che Orazio chiamò *Lucidus ordo*, desiderabile nelle opere d'imaginazione, e affatto poi necessario, e indispensabile negli scritti sopra la scienza dei calcoli, e sulla filosofia.

Già le circostanze dei tempi, che tanto influirono nella propagazione degli studj matematici, aveano altresì fatto risolvere molti fra i moderni scrittori a migliorarne la direzione, ed a rimuovere l'arcano, e l'oscurità, in cui stavano da gran tempo avviluppati, per cui non solo la comune degli studiosi, ma anche i più grandi, e profondi intelletti, se ne erano allontanati. Fu adunque invero da quegli esperti in gran parte appianato il sentiero della scienza, ma formandosene ancora tre separati trattati, e scendendo, secondo l'usato, dal particolare al generale, il metodo rimaneva sempre imperfetto, e invano desideravasi quella connessione, la di cui mancanza, costituiva il difetto maggiore dei suoi libri elementari. Il Giamboni, fermo nella massima, che la scienza della verità, non poteva ammettere confusione, ed intrico di sorta alcuna, ma che all'opposto, tutto doveva in essa presentare evidenza e connessione, conobbe dopo lungo meditare, che questa non poteva immediatamente ottenersi, senza invertere il metodo già comunemente adottato nell'insegnamento; e però partitosi dai principj algebrici, come quelli unicamente generali, e che sono la base delle parti tutte della matematica, dalle regole dell'algebra fece dependere, o piuttosto supplì con esse a quelle dell'aritmetica, e dell'istessa geometria, ed ottenne che svanita l'antica misteriosa oscurità, subentrassero chiarezza, brevità, semplicità, connessione. Frattanto accettato con plauso, e seguìto il nuovo metodo in molte parti d'Italia, prevalse bentosto all'antico, di quanto alla sintesi prevale l'analisi; e la meditazione, e il ragionare profondo, che già furono tormento massimo della gioventù, ora invece le procurarono la sodisfazione, e il diletto, che proviene dalla difficoltà superata, e meglio le aprirono la mente a progredire con mag-

gior successo e facilità, in ogni altra liberale disciplina. Tali pertanto furono gli sforzi di quel valente, onde agevolare la via delle scienze, ed abilissimo ad insegnare come l'uom si eterna, potè compiacersi, di vedere alcuni fra i suoi allievi saliti in pubblica fama, e di sentire attorno a sè ripetute le voci dell'affetto e della riconoscenza. Ma non contento di avere sì bene, e per sì lungo tempo, esercitato a prò delle classi più elevate il suo nobile ministero, mirava a scopo assai più esteso e benefico, e stimando dovere di cittadino, il tentare il miglioramento dei destini del popolo con l'istruzione, ch'ei chiamava sua prima necessità, pensava come meglio potesse in esse adoprarsi, e secondo il vivo desiderio, che gli cresceva nel core.

Preso adunque da sì nobile idea, con sommo rammarico dei suoi colleghi, e discepoli, lasciata la cattedra nel 1825, meno per desiderio di vita più riposata, e tranquilla, che per avere agio maggiore, e libertà, onde andare in cerca a tal uopo di utili cognizioni, incamminossi per la Francia, visitando ogni suo scientifico stabilimento, e co'i più dotti di quella nazione, intraprese attiva corrispondenza di studj e di lettere. Ripatriato per alcun tempo, pubblicava nel 1830 i suoi *principj del discorso accomodati al linguaggio italiano*, libro che invero suscitò qualche diversità di opinione, ma fu generalmente apprezzato per la bontà dei nuovi metodi, e per l'esattezza ed evidenza, con cui lo scrisse. A procurare infatti lo sviluppo delle tenere menti, conveniva bandire l'aridità del precetto, l'oscurità di regole non ragionate, le definizioni troppo astratte, ond'essere veramente comprese, e sostituire, come ei fece, un metodo tutto diretto dallo spirito dell'analisi, e dalla sovrana luce del raziocinio. In questo metodo adunque riposta ogni fiducia, ei contava

sopra sicuri felicissimi resultati; ed infatti, quasi ad un tempo, pubblicando un'aritmetica ragionata, raccomandò che allo studio della medesima, fosse dai giovanetti associato quello pure della sua grammatica.

Intanto la traduzione fatta in Francia degli elementi d'algebra, le ripetute edizioni, non tanto di essi, che di questa grammatica filosofica, e l'uso grande, che facevasene nelle scuole d'Italia, erano prove non dubbie della bontà delle opere, e della pubblica approvazione. E di tal gloria ogni altro si sarebbe con ragione appagato; ma il tema suo favorito della popolare istruzione, lo richiamava, onde adunare i possibili materiali, a nuovi viaggi nei quali a lui crebbero ognora gli ammiratori, e gli amici.

Nè soltanto fu tenuto il Giamboni in molto pregio dal ceto dei dotti, ma li furono perfino cortesi, e benevoli i primi uomini di stato dell'Europa, e in Parigi da' più alti diplomatici di quel ministero, e in Londra da lord Brougham, e in Vienna dal Principe di Metternich, ebbe favorevoli, ed iterate accoglienze. Giammai poi forse vi fu, o raramente, chi con animo migliore e con intenzioni più pure si avvicinasse ai potenti, poichè seguendolo ovunque caldissimo l'amore per la sua patria, non trascurava occasione, onde adoperarsi per essa, e magnanimo, senza alcun timido ritegno, ne pronunziava i diritti, e ne accennava i bisogni. Così avesse potuto sì cara vita durare, quanto veniva richiesto dalle misere circostanze dell'età nostra! Ma la morte sorda ad ogni umana preghiera, lo colse in Vienna la notte de' 26 al 27 Decembre 1832, ed oppresso da fiera pleuritide, con la rassegnazione dei giusti scese nel sepolcro, ove pure con lui si spensero molte speranze italiane. Che se ancora nell'ultimo fatale momento, in cui il pubblico giudizio sulle operazioni dell'uomo esser giusto, ed aperto dovrebbe, la virtù è talora

costretta a prestare il suo velo, per cuoprire i vizj del potente, e del ricco; sorride però tutta celeste e divina, appena può con sincero discorso ricordare le azioni dei suoi prediletti; fra i quali era certo il Giamboni. Uomo di profondo sapere, e di vera, provata bontà, fu in lui irresistibile bisogno del core il giovare in qualunque tempo ai suoi simili, con quella modestia, e mansuetudine, in cui tutta traspariva la sua bell'anima. Proruppe universale, ed immenso il compianto dei buoni all'annunzio di tanta perdita, nè bastando le mie parole ad esprimerlo, possano almeno essere di un qualche conforto, al successivo perenne dolore della rimembranza.

Francesco Martini.

PARTE TERZA

MEMORIE

PER LA STORIA SACRA, CIVILE, LETTERARIA, NATURALE, AGRARIA E TECNICA DEL VALDARNO SUPERIORE.

Regio erat in primis Italiæ fertilis, Hetrusci Campi, qui Fesulas inter Arretiumque jacent, frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.
Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 2.

TOPOGRAFIA

Dal Ragionamento premesso all'Opera postuma manoscritta della Storia Civile ed Ecclesiastica di Montevarchi del Proposto Prospero Maria Conti.

CAP. I.

Del Valdarno di sopra in generale.

Il nome di Valdarno è comune a due egualmente belle, fertili e popolate Provincie della Toscana, una al di sopra, l'altra al di sotto di Firenze, bagnata e divisa dall'Arno. Nasce questo fiume in quella pendice esposta al mezzogiorno della montagna chiamata *Falterona*, che è la parte più alta degli appennini, e scende traversando l'alto e basso Casentino, indi lasciando alla sinistra la città e la campagna di Arezzo, e volgendosi a destra nel bel Paese che *Valdarno di sopra* si chiama.

Ella è questa Provincia una della più belle ed ubertose Valli, che sieno in Toscana al di sopra di Firenze, non meno abbondante di grano, vino, olio, bestiame e seta, che popolatissima di Villaggi, Ca-

stelli e Terre ragguardevoli, come altresì dotata di un' aria perfettissima. Una molto onorevole testimonianza di tutto questo ci rende Tito Livio, il quale scrisse „ *Regio erat in primis Italiæ fertilis, Hetrusci Campi, qui Fesulas inter Arretiumque jacent, frumenti ac pecoris et omnium copia rerum* opulenti„. (*Decad.* 3, Lib. 2).

Cosicchè comunemente sotto il proprio nome di *Valdarno superiore*, s' intende quel solo tratto di paese compreso tra il Ponte detto al *Romito* e al Ponte dell' *Incisa*, detto *Valdarno basso:* non è per questo irragionevole il sentimento di alcuni, che danno a questa Provincia una maggiore estensione fissandone i confini dalla parte di S. E. alla foce detta *Stretto di Rondine*, o dell' *Imbuto*, e per la parte di N. O. alla foce del *Ponte Arrignano*, e per estensione alla foce del *Vicano di S. Ellero*, e per maggior estensione al *Vicano di Pelago* (*l'Accademia Valdarsene prende il Valdarno secondo la detta maggiore estensione*) sicchè vengono a comprendersi nel *Valdarno di sopra* la Valle del Piano di Laterina verso Arezzo, e la Valle del Piano dell' Isola verso Firenze, e la Valdambra verso Siena (1).

(1) Lunghezza miglia 30.

Larghezza massima tra le sorgenti dell' Ambrella e del Loreno miglia 19.

Confini: A levante il Casentino. A tramontana la Val di Sieve e la pianura di Firenze. A ponente la Valdema, la Val di Greve, e l' alto Chianti. A mezzogiorno la Valdichiana:

Posizione Astronomica.

Longitudine dal gr. 29. 2. al gr. 29. 28.

Latitudine dal gr. 43. 21. al gr. 43. 41.

Elevazione dal livello del mare della sommità più alta osservata. Prato Magno tese francesi 810. 7.

Della sommità più bassa osservata in Terranuova nell' altezza dalla Porta Campana tese 72. 7. (*)

(*) *La tesa francese è di Br.* 3. 6. 9. $^1/_2$. *fiorentine.*

CAP. II.

Sentimento del Sig. Dott. Gio. Targioni Tozzetti sulla natura dello stato antico e moderno del Valdarno di sopra.

Se taluno si ponga ad esaminare la moderna faccia della Terra, verrà facilmente in cognizione, che ella in diversi successivi tempi ha sofferto mutazioni grandissime, ed appena credibili, e la cagione principalmente si è stata l' acqua. „ Malagevole impresa „ per altro si è l' accertare in qual maniera, ed in „ quali, e quanti tratti di tempo abbia potuto l'acqua „ effettuare sì grandi alterazioni. Molte se ne con- „ tano accadute a memoria di uomini, ma queste „ son le menome, sicchè andando indietro pel corso „ di molti secoli, se ne presentano all' occhio filo- „ sofico molte più, ed anche maggiori per diversi „ gradi di antichità sempre più rimota „. Il terreno della nostra Toscana ci somministra molti convincentissimi esempi di diverse antiche variazioni in esso accadute; e di due nominatamente accadute al *Valdarno di sopra;* una cioè che verisimilmente in antichi remotissimi tempi sia stato egli dall' acqua formato; l' altra, che di poi da alcuni secoli in quà necessariamente sia stato, e debba in avvenire esser dall' acque medesime distrutto.

Questa amenissima adunque e fertilissima Provincia della Toscana, che Valdarno di sopra addimandasi, se si rimira dalla cima di un qualche vicino monte, apparisce essere un gran catino di figura quasi ovale, le cui sponde, o pareti sono da una parte le montagne di Vallombrosa, di Pratomagno del Cocollo, di Loro, ed altre che voltano nel Casentino; dall' altra i monti dell' Incontro, di S. Donato in Collina, delle Corti di Monte Masso, di Monte Scalari, di Lucolena, di Coltibuono, ed altri,

che confinano col Chianti. Il fondo di questo catino è una gran pianura di rena, per mezzo della quale corre l'Arno, e dalla quale s'alzano innumerabili per lo più dirupate, e scoscese collinette, diversissime di figura, di struttura, e di sostanza dai monti, che formano le pareti della valle, o del catino. Tutte quante poi le più alte cime di queste colline, in parte staccate tra di loro in parte continuate per lungo tratto, particolarmente dove non sono state tanto rose dai torrenti, e dove posano addosso alle pendici dei monti sono perfettamente piane, e stese per una medesima linea orizzontale, di modo tale, che parecchi di queste alte cime di colline impropriamente son chiamate *Piani* cioè pian di Reggello, pian di Cascia, pian di Scò, pian di Castelfranco, pian Travigne, pian Franzese, e simili. Anzichè se da qualunque più alta cima di esse colline uno rimiri per ogni parte il Valdarno di sopra, vedrà con suo piacere, che questa bellissima più elevata parte della valle forma un immensa ed ugualissima pianura, la quale sega per ogni intorno alla medesima linea i monti, che la circondano a guisa di anfiteatro. La massima larghezza della moderna pianura dell'*Arno*, che per maggior precisione chiamerò *Pianura bassa* appena arriva a due miglia, ma la superiore, e più alla stesa per le sommità delle colline, arriva a mio credere anche a sedici, e diciotto miglia. In questa più alta pianura, non nella più bassa, e moderna erano situati gli antichi castelli del Valdarno cioè Viesca, Levane, Bucine, Montevarchi, o Guarchi, o Warchi, San Giovanni, Figline, Incisa, i quali tutti a riserva di Viesca, e del Bucine, sono stati posteriormente edificati, e rinnovati più in basso nella moderna pianura, o perchè sono stati distrutti dalle guerre, o perchè rovinarono di

per sè a cagione degli smottamenti, o perchè riuscivano troppo scomodi per l'accesso, e pel commercio, o troppo distanti dalla strada maestra Aretina.

Il descritto catino de' Monti, che forma il Valdarno di sopra, ha una sola foce o adito appunto a *Rignano*, dove l'Arno si è scavato un fossone, o letto per mezzo ad una montagna d'Alberese. Si supponga per un poco, che questo monte di Rignano non fosse tagliato, come è di presente, ma fosse tutto saldo, e continuato da una ripa all'altra: che vogliamo credere ne fosse seguìto? Certamente le acque dei fonti, e delle pioggie, che dal Casentino e dall' Aretino scendevano al mare, si incamminavano verso la foce di Rignano, ma quivi trovando l'ostacolo del monte, che supponghiamo continuato, e non scavato, saranno state costrette ad arrestare il corso, e gonfiando spargersi per lo Lago, ed allagare il catino, o cavità della Valle formata dalle curve pendici dei monti. In questo allagamento doveva seguire quello appunto segue ai dì nostri nel colmare che si fa i campi bassi, nei quali arginati si fa stagnare la torba di qualche fiumiciattolo, ed in una sola invernata si acquista una considerabile deposizione di terreno. Supponghiamo ora, che stando tuttavia saldo questo monte di Rignano le torbe dell' Arno sieno state necessitate per più anni, e forse per più secoli continuate, a deporre per entro al catino dei monti, la ghiaja, la rena, e la creta che seco portavano, mi sembra, che sia ridotta ad evidenza la necessità meccanica della formazione di tanti e sì diversi strati orizzontali, e paralelli fra di loro, che compongono il materiale del terreno del Valdarno.

Siccome le acque scendenti di continuo dal Casentino dovevano far capo tutte quì a Rignano, e radunarsi tutte nel catino della Valle, quasi in uno

sterminato vivajo, dovevano anche sempre alzare di livello, fintantochè nell'orlo del catino avessero trovato qualche curvità di monte, donde sgorgare. Questa curvità la natura non l'ha fatta altro che nel monte di Rignano, sicchè quel punto di tempo, nel quale le acque allaganti la Valle arrivarono a superare, anche per altezza di un solo quattrino di braccio la più bassa parte di questa natural curvità del monte di Rignano, si deve fissare per sicuro confine delle due variazioni seguite del Valdarno: cioè si dee credere, che in quel punto finì la generazione degli strati orizzontali, e che in quello stesso punto cominciò la loro destruzione, la quale nei successivi tempi si rese sempre più sensibile. Sarà dunque servito il monte di Rignano per cateratta all'acque del Lago d'Arno, le quali passando da una gran laguna per una stretta foce, avranno per conseguenza acquistata una grandissima velocità e forza d'urtare, e seco strascinare ciò che loro si parava d'avanti. Ecco resa verisimile la maniera, colla quale nel corso di parecchi secoli l'Arno si sia da per sè scavato il moderno letto attraverso al monte di Rignano, ed altri più bassi come sotto dirò. E non dee sembrare incredibile a chi considera e la gran velocità acquistata dall'acque venendo a questa stretta foce, e la struttura del monte composto di moltissime croste, o filoni di pietra alberese, framischiati da altri di terra, e però non concatenati, ma sciolti, e al più al più combagianti; sicchè tutto il monte è come un grosso muraglione a secco, o muro di sassi, e terra. Si può dunque credere, che una qualche piena dell'Arno traboccando dalla foce di Rignano, abbia per la prima volta cominciato a rodere la più bassa parte della foce, e che sopravvenendo successivamente altre piene, l'abbiano sempre più rosa, onde nel tratto di parecchi secoli ella sia ridotta,

come oggidì la vediamo. Si tirò avanti a mio credere la tosura del monte di *Rignano* fino a tanto che sbassato per molte canne il livello delle acque del Valdarno, esse trovarono un altro ostacolo, ossia un altra cateratta, cioè il monte tortuoso dell' Incisa, composto medesimamente d' alberese. Anche questo le acque d' Arno col medesimo meccanismo nel tratto di più secoli arrivarono a spaccare, e dopo queste anche un altro più basso alla Valle dell' Inferno, e quindi un altro al Ponte al Romito, e finalmente un altro allo Stretto dell' Imbuto propaggini di Monsoglio.

Il da me supposto Lago nel Valdarno doveva essere come i moderni Laghi, cioè con *chiaro* nel mezzo, e co' paglieti d' intorno; molto più perchè le acque, che scendevano per le pendici de' monti adiacenti, quando cominciavano a perdere la caduta, depositarono prima i sassi grossi, dipoi la ghiaja, indi la rena, sicchè nel mezzo del chiaro non arrivava altro che la torba più fine, e questa è a mio credere la ragione, perchè si è posteriormente vuotato, e scavato solamente nel mezzo, e non rasente alle montagne, cioè perchè lì appunto era la corrente più impetuosa, e diretta del fiume, e perchè ivi la deposizione più sottile è più floscia di quello, che fosse rasente ai monti.

Era, come dissi poco sopra, la cateratta dell' Incisa molto più bassa di quella di Rignano, e l' osservazione oculare può convincere chicchessia molto più, perchè l' ammasso degli strati orizzontali delle colline resta per molte canne superiore alla cateratta dell' Incisa, per la quale in oggi si vede scavato il canale dell' Arno. Quindi è che il secondo ristagno d' acque cagionato dalla barriera di essa cateratta dell' Incisa doveva essere meno vasto, che il primo cagionato dall'altra superiore barriera della cateratta di Rignano.

Aperta, che si ebbe l'Arno nello spazio di parecchi secoli la strada attraverso alle descritte montagne, dovè necessariamente lasciare in secco una grande estensione del piano da sè formato, e che almeno in qualche tempo dell'anno allagava, riducendosi in un influente più angusto; e tirando per la più corta strada, dovè successivamente scavarsi, e rodere il fondo del suo proprio letto, fino attantochè lo ridusse alla profondità, che è di presente. Per lo smisurato abbassamento del filo delle acque d'*Arno*, restarono necessariamente in secco vastissimi tratti della pianura anticamente allagata; sicchè rispetto alla più bassa e moderna pianura, quella superiore, e più antica restò spartita in due continuate barriere di poggi, o colline, che attaccandosi ai monti vanno quasi facendo ala di quà, e di là alla moderna corrente dell'Arno; le quali verisimilmente in tempi più bassi si saranno cominciate ad abitare, e coltivare dagli uomini. Si sarebbero senza dubbio queste barriere di colline mantenute salde, e continuate, se l'acque piovane scolando dalle montagne contigue, raccolte in torrenti, e scendendo precipitosamente per livellarsi col piano dell'acqua d'Arno, non le avessero orribilmente rose quà, e là, e non si avessero aperti larghi canali attraverso ad esse colline. Abbassandosi i letti di questi torrenti, proporzionatamente all'abbassamento del letto d'Arno, l'acque piovute nella superficie della pianura alta, forzate dalla gravità a scolare nei torrenti, formando torrenti più piccoli, o fossatelli si sono lavorate col medesimo meccanismo di rodere, e scavare moltissimi tortuosi canali, i quali hanno contribuito a guastare, e maggiormente distruggere le barriere delle colline lasciate in secco dall'Arno, facilissimamente di per sè a franare, smottare, ed essere distrutte, perchè composte non di filoni, o

sostanze collegate da verun glutine pietroso. Per vero dire la pianura antica del *Valdarno* è in una maniera stupenda rosa, e franata quà e là dai fiumi, torrenti, fossati e borratelli, i quali colle loro ripe tagliate quasi a perpendicolo porgono gran diletto al curioso naturalista; imperocchè nelle sezioni di esse ripe si distinguono finalmente, e con somma chiarezza, i tanti diversissimi strati, che le compongono.

In fino a quanto tempo il Valdarno di sopra sia stato padule è molto difficile a determinarsi, particolarmente non avendone alcun riscontro dagli Storici. La più antica indubitata memoria, che noi abbiamo di questa bella Provincia della Toscana è appresso gli Storici Romani, che trattano della battaglia del Trasimeno fra i Romani e i Cartaginesi, la quale seguì secondo il computo del Calmet circa 2000 anni fà. Allora certamente il Valdarno non era paludoso almeno nella sua parte superiore; poichè dagli Storici vien chiamata Regione ubertosa, e Campi Etruschi fertili di grano, pascoli, e di tutto. (V. *Guazzesi pag.* 40, 42). Ciò suppone popolazione considerabile, necessaria se non altro per fare la sementa del grano, e per conseguenza suppone salubrità di aria, ed esclude l'idea di padule per lo meno nelle parti un poco distanti dal moderno letto dell'Arno. Il Sig. Cavalier Guazzesi ha con ragioni così forti e chiare escluse le paludi dal Valdarno di sopra nel tempo di Annibale, che non deve restar più dubbio sopra di ciò. Si noti solamente, che se nei tempi di Annibale fosse stato padule il Valdarno, perchè non fosse ancora aperta la cateratta dell'Incisa, se non quella di Rignano, doveva essere padule ancora la pianura di Arezzo, e di Cortona, e doveva il padule essere continuato col Lago di Perugia, vale a dire non vi doveva essere Arezzo, nè luogo piano dove potessero portarsi, e poi battersi

gli eserciti Romano e Cartaginese. La ragione si è, che le acque rattenute fra essa Valle e il Lago di Perugia non avrebbero potuto acquistare impeto di caduta e rodere essa Valle dell' Inferno, ma avrebbero formato un solo e continuato padule dall' Incisa, fino a più oltre del Lago di Perugia.

Potrebbe darci sospetto dell' esistenza del padule del Valdarno nell' anno 560 di Roma, presso a 2000 anni fà, il vedere, che *Cajo Cassio Longino* nel fare la sua magnifica via Cassia, una delle famose vie militari dei Romani, non la tirò per la moderna pianura dell' Arno, ma scansando a tutto potere la pianura bassa, si tenne sempre alto rasente ai monti primitivi, che formano la sponda meridionale della Valle, cioè per *Villa magna*, per *Pian Franzese*, pel *Ponte alli Strolli*, per *Val di Cintoja*, e dal *Ponte a Ema*. Questo però non mi distoglie dalla credenza del prosciugamento seguito nel Valdarno assai più anticamente, poichè osservo, che i Romani nel far le loro vie militari, non si spaventavano dall' ostacolo dei paduli, come fanno fede la *Via Appia*, tirata per le *Paludi Pontine*, la *Via Clodia* tirata per le *Paludi della Lombardia*, e la *Via Aurelia* tirata per le *Paludi di Maremma*, e cercavano a tutto costo la facilità, la brevità e la dirittura di esse Vie; laonde penso, che Cassio pigliasse quella dirittura per giungere alla foce di Cintoja, e scansare il Poggio di Montescalari, e quello di S. Donato, il quale non è il più agevole passo del mondo, e verisimilmente seguitò il tratto di qualche strada più antica, aperta dai Fiesolani per comunicare coi Chiusini ed Aretini.

Finalmente potrebbe opporsi, che non trovandosi sul Valdarno vestigi di antica popolazione, si rende verisimile, che ella non vi potesse essere, e che perciò nei tempi di Annibale potesse sussistere il

Padule di Arno. In verità io non ho documenti indubitati, per provare, che questa Valle sino dai tempi d'Annibale fosse popolata, se non che il carattere che ne fanno gli Storici, e particolarmente Polibio, poco posteriore ad Annibale (V. *Guazzesi a* 42): ed inoltre a ciò i nomi latini di alcuni luoghi, che tuttora li conservano, il nome di *Figline* per esempio dato al Castello antico situato nella collina, che resta a cavaliere del moderno è pretto latino, cioè *Figulinæ*, che significa fornaci di terre cotte; e nel sito di Figline Vecchio sono stati trovati degli Idoletti di bronzo, e dell'Olle Cinerarie di terra nera. *Villa Magna* poco sopra a S. Giovanni è ancor esso nome latino; siccome lo è Celle, da *Cellæ*, o Cantine restato ad un Castelletto posto in un recesso della Valle in un risalto di *Monte Scalari*, ora smantellato. *Viesca* potrebbe ancor esso parere nome più antico che latino, trovandosene uno simile *Viescha*, o *Viesch*, vicino ad *Arna* o *Arnen* nelle montagne degli Svizzeri, che vi si suppone portato dagli antichi Etrusci cacciati dai *Galli Senoni* (V. *Scheuchinzeri Iter Alpinum quartum* An. 1705. *Iter sextum* An. 1707). Finalmente il nome d'Incisa è sicuramente latino, cioè ad *Incisa*, *Incisa saxa*, o *Petra incisa*, come lo è *Ripafratta*, *Petra incisa*, o *Petra pertusa*, come pure *Petra evulsa*, in oggi corrottamente *Petravelsa*, luogo in poggio non molto distante da Montevarchi. Ma non credo per altro, che il nome di Incisa indichi un taglio fatto dagli uomini, e particolarmente da Annibale, come alcuni hanno pensato; poichè per aprire il fossone dell'Arno dall'Incisa al Ponte a Rignano non sarebbero bastati cent' anni all'esercito di Serse, che era qualche cosa più di quello di Annibale.

Il fin quì da me detto può servire di prova bastante, che il Valdarno ha cessato di esser padule da

molti secoli in quà, diventando paese sano, ed abitabile. Quando poi precisamente ciò sia accaduto, egli è difficile indovinarlo. In quanto a me penso, che il prosciugamento dipendente dall' apertura del canale dell' Arno attraverso alle falde dei monti primitivi, che sono tra l' Incisa, e Rignano sia contemporaneo al prosciugamento del piano di Firenze per l' aprimento del canale della Golfolina anteriore ai tempi, nei quali il genere umano cominciò ad abitare la Toscana, e perciò non è maraviglia, che non ne troviamo alcuna epoca. Imperciocchè venendo al tempo del taglio dell' Incisa a Rignano, egli non è stato fatto certamente dalla Repubblica Fiorentina; molto più dalle piccole Comunità, e dai minuti Dinasti, che dominarono questo Paese fino dopo lo stabilimento dei Longobardi. Nel tempo che la Toscana fu suddita dei Romani, non si sa, che fosse fatta impresa così magnifica, e degna di loro; i quali per altro non avevano tanto bisogno di terreno sementabile da comprarlo a così caro prezzo, quanto sarebbe stata la spesa per fare questo taglio anche con opere militari. Si sa inoltre, che essi amavano più i contorni di Roma, che i terreni tanto lontani, e per salvare Roma dalle inondazioni non avrebbero guardato a metter sott' acqua le Valli dell' Arno col voltarci tutta la Chiana; dal che al referir di Tacito si astennero per le suppliche dei Fiorentini, le quali nel tempo dell' Impero furono esaudite più benignamente, che non lo sarebbero nel tempo della Repubblica, nella quale non si badava tanto al vantaggio delle Provincie, anzichè si procurava in tutte le maniere d' impoverire e disarmare i sudditi.

Resterebbe adunque dubbioso se questo taglio possa essere stato fatto dagli antichi Etrusci; ma in quanto a me credo, che essi non avessero forze

tali da farlo: e credo, che se fosse loro mancato terreno da coltivare, piuttosto avrebbero fatte delle tagliate negl' immensi e superflui boschi, che avevano nel loro Paese, e che avrebbero fatta minore spesa, ed avrebbero veduto il frutto ai loro giorni: se la Toscana antica fosse stata di un solo Monarca, forse questa magnifica impresa si sarebbe potuta effettuare; ma essendo ella suddivisa in tante Provincie unite, o vogliamo dire *Cantoni*, si rendeva più malagevole l'accordargli a concorrere alla spesa.

Ristringendo adunque il discorso, io credo, che il descritto taglio non sia stato fatto dagli uomini, ma dalla natura col meccanismo di sopra accennato. Gli uomini al più possono aver secondato ed ajutato il meccanismo della natura, ed aver rotto qualche filone di massi più resistente per dare scolo più facile all'acque d'Arno, e prosciugare più che fosse possibile questa Valle. D'avanti a Figline nel 1311 l'Arno aveva più canali; poichè ci assicura il Boninsegni, che l'esercito dell' Imperatore Enrico VII si era accampato in sull'Isola d'Arno detta il *Mezzule*. Un riscontro più sicuro ne abbiamo nel Libro intitolato, *Constitutum Domini Potestatis Florentiæ* (*Cod.* MS. autentico in libreria dei Sigg. Marchesi Niccolini) che restò approvato, e messo in vigore l'anno 1321. Al lib. 3. è la Rubrica III. „ De Cursu fluminis Arni faciendo per „ districtum, et Curiam Fighini. Cum flumen Arni „ de terreno et terris comunis Fighini positis in in„ sula juxta flumen Arni devastet, et inutilia reddat, „ vagando, et discurrendo, quatuor millia stajora „ terræ ad granum, de quibus nullus percipitur „ fructus, ut ipsum flumen Arni defluat certo, et „ ordinato cursu, et fructus percipiatur, ex eis pro„ visum est „. Che si deputino Ufiziali per addiriz-

zarne il corso a spese dei padronati, che ne risentono l'utile. Non si sa veramente, se questo addirizzamento fu eseguito, perchè nei tempi della Repubblica Fiorentina per privati interessi di quei, che influivano nel Governo, si trascuravano molte utilissime opere pubbliche. Vi era un Magistrato degli *Uffiziali del Fiume Arno* (V. Forti *Notizie del Foro Fiorentino MS. Cap.* 39). Ma il loro Archivio bruciò, onde poche memorie di esso ci restano.

Un altra deliberazione del Pubblico di Firenze si legge nel libro chiamato della *Luna* nell'Archivio dei Capitani di parte Guelfa sotto l'anno 1361 che gli Offiziali di Torre sieno tenuti di andare alla Terra del Tartigliese nel Comune di Figline, e insieme con sei antichi, e buoni uomini Guelfi da eleggersi dagli uomini di S. Maria del Tartigliese conferiscano, ed esaminino delle Terre, che per lo tempo passato sono state occupate per lo fiume d'Arno, e per le piene, e ruine di detto, e nel detto popolo, e già sono otto anni passati, e più che sono state lasciate scoperte per lo detto fiume d'Arno, e da quel tempo in quà sono state cominciate a lavorare, ovvero sono state in alcun modo occupate, ed esse Terre terminare, e confinare ec: il simile si faccia nel Popolo della Badìa di S. Salvadore a Settimo, e nel luogo, che si chiama Insula nuova, e negli altri luoghi ivi presso occupati per lo fiume Arno ec.

Finalmente i bonificamenti, che sono stati fatti nel Valdarno in tempo del Principato, in parte si sanno da chi gli ha veduti fare; in parte si possono leggere presso il Sig. Targioni (Tom. VI.) e Morozzi. Avanti al tempo del Principato egli sembra certo, che il Valdarno non fosse asciutto come è di presente; anzi che la pianura bassa fosse devastata dall'Arno, il quale volgeva il suo corso liberamente dove più

gli piaceva, si può dedurre dal riflettere, che Figline nuovo, e S. Giovanni, e Montevarchi moderno si fabbricarono tanto rasente alla collina, e così a bacio, ad oggetto di scansare a tutto costo le inondazioni di detto fiume, il quale per altro spesse volte tenta di ripigliare il possesso del suo antico letto.

Ricerche sulla Storia primitiva del Valdarno avanti il dominio de' Romani.

Il Valdarno superiore, oltre le vicende e mutazioni del Globo, cui fu sottoposto, come le altre parti della terra, soggiacque per la sua situazione e fisica conformazione a vicende particolari: poichè l'Arno, che non aveva ne' tempi remoti libero sfogo per le sue acque, per necessità vi formò un Lago, che in principio a grande altezza si sollevò, indi col progresso del tempo per la forza dell' acqua, che potè appoco appoco aprirsi una via per sgorgare, lasciò libere all'arte e all'industria dell' uomo le parti medie, e in ultimo le infime di questo gran bacino, che poi diventò una valle deliziosa.

Questa disposizione di cose era un forte ostacolo alla popolazione; cui se si aggiungano degl' incomodi abitatori del regno animale, Elefanti, Ippopotami, Rinoceronti, Mastodonti, che erano indigeni in questo luogo, i cui scheletri o frammenti di scheletri, o pezzi di ossa isolate si scavano a varie profondità più che in altra regione (de' quali conserva un ricco deposito l'Accademia Valdarnese) si scorge che più tardi di altre regioni, questa poteva popolarsi e sorgere a civiltà.

Ma quando questi ostacoli furono tolti, presto si elevò al grado di cultura delle altre regioni, e le superò ancora al segno, che per antonomasia ebbe

la qualificazione di regione *fertile fra le prime d'Italia*, e la denominazione di *Campi Etrusci* posti fra Fiesole e Arezzo, opulenti per copia di frumento, di armenti e di tutte le cose necessarie alla vita. (Liv. Dec. 1. L. 2.). La qual denominazione antonomastica aveva già ottenuto dagli Etrusci medesimi in tempo della loro potenza; poichè non è presumibile, che i Romani vittoriosi, che cercavano sempre di spengere ogni memoria delle nazioni vinte, e riescirono finalmente ad estinguere la lingua Etrusca, volessero dare alla regione un nome etrusco, che richiamava a memoria l'opulenza e la gloria della nazione vinta; o le avrebbero imposto un altro nome, che non eccitasse nazionali reminiscenze; come fecero sotto l'Impero dando ad una parte della Toscana il nome di *Annonaria*, cui erano uniti con intimi rapporti i *Campi Etrusci*.

Ciò da luogo ad una osservazione su qualche Autore, il quale sembra, che applichi a tutta l'Etruria il nome di *Campi Etrusci* per mostrarne l'abbondanza de' prodotti del suolo e l'opulenza (Micali, *Storia degli antichi Popoli Italiani* c. 5.). È chiaro il testo di Livio, che applica alla regione fertile fra le prime d'Italia il nome di *Campi Etrusci* „ *Qui Fesulas inter Arretiumque jacent* „ parole che non senza maraviglia si ravvisano omesse dal Sig. Micali. Con ciò non si vuol negare, che il resto dell'Etruria non fosse fertile e opulento; perchè ciò che si dice per antonomasia di una parte, si suppone ancora nelle altre parti, benchè in grado inferiore; sicchè i *Campi Etrusci*, che erano una regione fertile ed opulenta fra le prime d'Italia, erano più fertili ed opulenti delle altre parti dell'Etruria in quella stagione.

Il Valdarno però non conserva memorie particolari della sua Storia. Egli subì le vicende di tutte le

altre parti della Toscana: soffrì l'invasioni e l'occupazioni moltiplici de' varj popoli, che si succederono; e seguì le loro sorti.

Noi troviamo però qualche traccia del soggiorno di alcuni antichi popoli ne' nomi di monti o di fiumi. Per quanto sia fallace la guida dell' Etimologie, non ostante può somministrare delle probabilità: e nel campo delle probabilità, qual'è la materia che trattiamo, noi non intendiamo di dare delle certezze.

È certo che le denominazioni de' luoghi, de' monti, de' fiumi, che rimangono sempre dopo tante vicende, sono date dal popolo, il quale forma le lingue. È certo ancora, che il popolo non dà i nomi a capriccio e senza significato; ma secondo qualche circostanza storica, o secondo le qualità fisiche, che ravvisa negli oggetti, ai quali impone il nome: così queste denominazioni debbono avere avuto un significato nella lingua del popolo, che allora le impose.

Ora molti sono i nomi di varie località in Valdarno, che non hanno significato in alcuna lingua conosciuta; che hanno superato la forza de' secoli, e che si conservano per tradizione nella bocca del popolo attuale, che non l'intende. È stato osservato ancora, che questi nomi per lo più appartengono a località più eminenti, superiori all' antico Lago, e che le prime sono state abitate dagli uomini; mentre le località più basse hanno nomi di qualche significato o nella lingua volgare o nella latina.

Questi nomi di niun significato debbono appartenere ad un popolo, che parlasse una lingua, in cui questo significato si contenesse.

Sogliono molti Autori enumerare fra i segni del soggiorno degli Umbri in Toscana il nome, che tuttora si conserva di due fiumi, detti *Ombrone*, in latino *Umbro*, che uno sorge ne' monti a Levante di Siena e per lungo tratto scorre fino al mare Tirreno;

e l' altro che scorre pel territorio Pistojese ed entra nell'Arno sotto Firenze. Ora in Valdarno scorre una riviera, che nasce vicino alla sorgente dell'Ombrone Senese, detta *Ambra* e dagli antichi Geografi detta ancora *Umbro*, che scorre per la Valle per esso detta *Valdambra* ed entra nell'Arno presso Levane. Non può esser probabile che gli Umbri, i quali dominarono ancora fra il Tevere e l'Arno, prima che fossero discacciati dagli Etrusci, soggiornassero ne' monti che sovrastano alla Valdambra?

E nota fra gli Umbri la famiglia *Umbricia*. Nella Valdichiana sono state trovate delle memorie di un *Fondo Umbriciano*, e di un luogo ancora chiamato *Ombriciano* (1), come pure nelle vicinanze di S. Casciano, riportate dal Targioni ne' suoi Viaggi: ora una località situata nelle frontiere del Valdarno, ne' monti del Chianti, che confinano con quelli, che sopra abbiamo supposto abitati dagli Umbri, ha il nome di *Bricciano*.

(1) Iscrizione sepolcrale trovata nel Cimitero di S. Piero a Mensola in Valdichiano.

D . M.
C . UMBRICIO
L . F . POMP
CELER . D . ARRETIO
EQUITI . COH . VIIII .
PR . D . COMINI , MILIT.
ANN . XVI . VIX . AN . LXXI.
L . UMBRICIUS . CLE
MENS . P . B . IN . SOLO
SUO MERENS . POSUIT .

Iscrizione sepolcrale trovata presso S. Casciano, riportata dal Gori.

C . UMBRICIUS . C . F . SCA . CANSO
COLON . ADIECT . DD . FLORENT.
SIBI . ET .
VOLTURNIAE . C . FILIAE
TERTULLAE . UXORI

Ma le tracce del soggiorno degli Etrusci in Valdarno sono più patenti.

Il nome antonomastico di *Campi Etrusci*, quasi che riunissero in eminente grado i pregi di tutta l'Etruria, lo testifica abbastanza.

Il nome del fiume Arno, nome, che gli Etrusci imponevano ancora ad altri fiumi, all'Arna nell'Umbria, alla Fiora in Toscana, anticamente detto *Arnine* e ad *Arna* o *Arnen* presso Viesch nelle montagne degli Svizzeri, ove si suppongono ritirati gli Etrusci dell'Etruria circumpadana cacciati dai Galli Senoni, è un altra testimonianza.

Il nome di *Clan* dato al fiume paludoso, che sbocca in Arno al confine del Valdarno, e dato dagli Etrusci ai fiumi Liri ed Ufente, convalida le superiori testimonianze.

Vi sono le tracce ancora di qualche famiglia Etrusca.

Fra le più distinte famiglie Etrusche è la Casperia. È indicata questa da due Iscrizioni trovate a Perugia in caratteri etruschi nel 1782.

THANNIA . CAFATIA . VEL . F . CASPERIÆ . NATA
THANNIA . TERENTIA . CASPERII

e da un'altra in Chiusi in latino

B . M . CASPERIÆ . JULI . ANITI . QUI
VIXIT . ANNOS . XXX . PATER . EJUS
B . M . P

Ora *Caspria* secondo il Passeri è gentilizia di patria, da Casperia Città de' Sabini non lontana dall' Etruria, e nominata da Virgilio (Æneid. 7. v. 714.) *Casperiamque colunt*.

Questa Famiglia Casperia nominata in altre Iscrizioni di varj luoghi, poteva avere ne' medesimi luoghi de' fondi e possessi, che da questa prendessero il

nome: così due luoghi in Valdarno hanno il nome di *Caspri*, uno nella Comunità di Castelfranco, l'altro in quella di Montevarchi, che possono avere una probabile origine della loro denominazione dalla Famiglia Casperia.

L'istesso potrebbe congetturarsi di Rignano dall'Etrusca famiglia Hirinia nota per una etrusca Iscrizione

HIRINIUS . HERINIA . NAT.

Quando non voglia attribuirsi l'origine del nome alla famiglia Herennia, che può appartenere ancora a' tempi romani.

L'istessa congettura potrebbe farsi sulle località o fiumi, che hanno il nome di *Restone* dalla famiglia *Restio* nota per altra Iscrizione Etrusca; o il nome di Agnano dalla famiglia Etrusca *Annia*.

Ma tutte queste congetture sull'Istoria primitiva del Valdarno non si estendono a fatti avvenuti nella provincia che ci sono affatto ignoti. Il Valdarno era diviso in *agro* Aretino, e in *agro* Fiesolano; onde la sua istoria è connessa con quella di queste due Città.

D. M. P.

BIOGRAFIA.

Fu scritto, che in Italia per tutta la sua superficie non vi era quasi Città, che non avesse prodotto qualche uomo illustre o per scritti, o per opere, o per azioni militari o civili. Fu detto ancora lo stesso delle Città, Terre e Borghi della Toscana. Noi possiamo enumerare quasi tutte le Comunità e Castelli del Valdarno superiore, ciascuno de' quali conta qualche uomo illustre o almeno distinto.

Noi faremo questa onorata enumerazione de' più notabili a incitamento della gioventù, onde ella veda il

valor degli antenati che hanno respirato l'aere medesimo, e che l'invitano a sviluppare i medesimi germi di virtù. Di ciascuno di essi poi sarà dato all'Accademia un distinto ragguaglio.

I titoli, pe' quali annoveriamo nella seguente serie alfabetica i distinti soggetti, che ci onorano, sono l'origine delle persone o delle famiglie, la nascita, il domicilio, gl' impieghi sostenuti nella Provincia: nè riputiamo questi titoli di peso eguale; giacchè l'influenza di questi sopra i soggetti è diversa, ma sono tali da doversi apprezzare e tenere in onore.

E con questo non intendiamo di diminuire il valore di altri titoli, che sulle medesime persone potessero giustamente pretendere altri paesi „ *uni cuique suum* „.

ANCISA.

Conta Francesco di Ser Petracco dall' Ancisa, soprannominato *Petrarca*, che nacque in Arezzo, e il nome di cui è un elogio.

Pietro Antonio *dall' Ancisa*, di nobile e antica famiglia già Signora di detto luogo, filosofo e antiquario detto *l'Infaticabile*.

Carlo Ruberto Dati di famiglia originaria dall' Ancisa, con altri di questa illustre famiglia, cioè

Gregorio o Goro di Stagio, Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina.

Fra Leonardo, uno de' Deputati nel Concilio di Costanza per l'abolizione dello scisma, e scrittore in astronomia.

Leonardo Segretario di quattro Pontefici, Canonico fiorentino e Vescovo di Massa.

Giuliano Vescovo di S. Leone, e Giorgio traduttore di Tacito.

Giovanni Falugi lodatore in versi del celebre Giovanni de' Medici, padre del Duca Cosimo I. (Di que-

sto rimatore non fa menzione il Crescimbeni nella Storia della volgar poesia).

Domenico Ancisano poeta laureato da Leone X.

Pierantonio Micheli celebre Botanico, nato all'Ancisa; e il Professore Antonio Naunoni.

BUCINE.

Niccolò Angeli Professore di lettere greche e latine nello Studio Fiorentino, e celebre illustratore ed emendatore di codici degli antichi classici nel secolo XV e XVI, caro all' antica famiglia de'Medici, mecenati perpetui delle buone lettere.

Sebastiano Sauleolini da S. Leolino insigne poeta latino.

Il Maresciallo Francesco Albergotti, Commendatore di tutti gli ordini di Francia, scrittore di opere militari, celebre per la difesa di Lilla in Fiandra, contro il Principe Eugenio, e per luminose imprese militari nella guerra della *successione* di Spagna: nacque presso al Bucine per testimonianza tratta da' suoi scritti.

CASTEL-FRANCO.

Pier Francesco Paoli uno de' fondatori dell' Accademia Fiorentina, Archiatro sotto il Granduca Francesco I.

CAVRIGLIA.

S. Berta figlia di un Conte Lotario, Badessa e riformatrice del Monastero di Cavriglia nel Secolo XII.

Musciatto Franzesi (dalla cui famiglia prende il nome *Pianfranzese*) Cavaliere francese e Ambasciatore di Filippo il *Bello* Re di Francia al Papa Bonifacio VIII.

Bartolommeo da Montegonzi, amicissimo del cele-

bre Ambrogio Traversari, e da esso incaricato d'importanti commissioni in Roma.

Francesco Campana, Segretario della Repubblica Fiorentina, Segretario del Gran-Duca Cosimo I., Provveditore degli Studj di Firenze e di Pisa, uno de' fondatori dell'Accademia Fiorentina e Pievano di Cavriglia.

Baccio Gherardini Pievano di S. Pancrazio, poi Vescovo di Fiesole.

Antonio Luzzi da Castelnuovo rinomato pittore.

COLTIBUONO.

B. Benedetto Eremita della famiglia Ricasoli.

Cardinale Giovanni de' Medici abate commendatario di Coltibuono, poi Leone X. Papa.

FIGLINE.

Diotifece, poi detto *Diotifecino* che aveva casa propria e domicilio in Figline, e possessioni in Valdarno, medico fortunatissimo e chirurgo accuratissimo e scrittore sulla peste, ebbe per figlio

Marsilio detto *Ficino* dall'abbreviazione del nome vezzeggiativo del padre, Figlinese, perchè nato da famiglia Figlinese, proprietaria e domiciliata in Figline, Canonico fiorentino per renunzia di un Canonicato fatta in suo favore da Monsignor Giovanni de' Medici, che fu poi Cardinale, e poi Leone X. Papa. Fu celebre ristoratore della filosofia Platonica.

Fra Pietro da Figline maestro di logica e metafisica per un'anno nel 1476 nel Liceo di Pistoja.

Giovanni Fabbrini da Figline Professore di eloquenza a Venezia, dotto grecista, traduttore e interpetre de' Classici antichi, che facilitò lo studio della lingua latina con metodi particolari, de' quali poco

conto fu fatto con disprezzo, perchè introdotti da un Italiano, e de' quali riprodotti nel Secolo XVIII e XIX sotto la denominazione di versione *interlineare*, o di *metodo Hamiltoniano*, tanto strepito si è fatto, come riputati invenzioni *oltramontane* ed *oltremarine*.

Jacopo da Figline Segretario del Cardinal Pietro Corsini e scrittore in versi latini.

S. Filippo Neri di famiglia originaria di Figline.

Il Cardinal Ferdinando Poccetti di famiglia oriunda da Figline.

Francesco Rustici pittore in Firenze ed in Siena, il ritratto del quale si trova nella Galleria di Firenze.

Gio. Maria Morandi pittore in Roma, in Venezia, in Vienna, e in Dusseldorf.

Abate Orazio Marrini nato presso Figline, Professore di eloquenza nel Seminario fiorentino, riputato il maggior letterato dopo il Lami, ed il più dotto antiquario di tutta l'Italia:

Giuseppe Averani Professore nell' Università di Pisa, nato presso Figline.

Lorenzo Pignotti Professore e poi Auditore dell'Università di Pisa, Regio Istoriografo nato in Figline di famiglia allor Figlinese.

GAVILLE.

Ven. Simone Monaco Vallombrosano, letterato insigne, teologo e filosofo, Generale vigesimoquinto dell'Ordine e Legato Pontificio nell'Emilia.

S. GIOVANNI.

Tommaso della Scheggia detto *Masaccio*, il precursore di Michel Angiolo Bonarroti.

Lorenzo Giampieri Cav. aureato e Conte del Sagro Palazzo Lateranense.

B. Antonio promotore de' Monti di Pietà e delle Scuole de' poveri fanciulli.

B. Egidio nipote di Mona Tancia celebre nell' Oratorio di S. Giovanni.

S. Carlo Borromeo Abate dell' Abbazzìa di S. Maria a Mamma.

Il Cardinal Giovanni de' Medici Pievano di S. Giovanni, che fu poi Leone X Papa.

Giovanni da S. Giovanni pittore celebre.

Giovanni Garzìa suo figlio buon pittore.

Bello-buono discepolo del primo.

Filippo Franci dell'Oratorio di S. Filippo Neri, promotore e direttore della Pia Casa del Refugio de' poveri Fanciulli, del primo Spedale di donne vergognose in Firenze, di un Reclusorio penitenziario, e di una Pia Casa di lavoro.

Antonio e Sforzo di S. Giovanni poeti.

Giovanni Renzi distinto antiquario.

P. Adriano Mannozzi insigne teologo e Provinciale dell' Ordine de' Servi di Maria.

Domenico Corvi di Renaccio, detto il *Valdarnotto*, che ha dipinto nella Primaziale di Pisa, a Napoli, a Vienna, uno de' Presidenti dell' Accademia di S. Luca in Roma.

Giambattista Puccini Vescovo di Cortona.

Jacopo e Pierantonio Grazini derivanti da Staggia, valorosi teologi e letterati discendenti dal celebre poeta Anton Francesco Grazini detto il *Lasca*, il quale fu uno de' fondatori dell'Accademia degli Umidi, poi della Fiorentina, e dell'Accademia della Crusca.

Dott. Saverio Manetti nato in S. Giovanni.

Dott. Antonio Lelli medico distinto.

Francesco Porri celebre in musica al servizio dell'I. Corte di Russia, e dell' I. e R. Cappella della Corte di Toscana.

Dott. Luigi e Filippo Bessi distinti nelle lettere, il primo Presidente e uno de' principali promotori dell'Accademia Valdarnese.

Padre Niccola Papini (Ved. pag. 83).

Dott. Luigi David Giampieri medico a Castel-Franco, zelante Segretario, e Presidente, e uno de' principali promotori dell'Accademia Valdarnese.

LATERINA.

Uguccione della Faggiola noto nelle Storie Toscane, nato in un suo Castello nel distretto di Laterina.

LEVANE.

Carlo Marsuppini Aretino dotto Segretario della Repubblica Fiorentina, poeta latino coronato per singolar costume dopo morte; nacque nelle vicinanze di Levane.

G. Mancini Missionario alla China.

LORO.

Andrea Lori poeta burlesco, stimato nel suo secolo superiore al Berni.

Carlo da Loro pittore e maestro di Tommaso Manzuoli Fiorentino.

LUCOLENA.

Pietro Parenti Storico, Accademico Platonico, scolare di Marsilio Ficino.

Benedetto Accolti Aretino, Segretario della Repubblica Fiorentina, nacque presso Lucolena. Egli fu commensale di Poggio Bracciolini ed interlocutore ne' Dialoghi dell'*Istoria Convivale* (Ved. pag. 6).

MONTELUCO.

Venerabile Benedetto Abate di Coltibuono, e poi Generale della Congregazione Vallombrosana.

Riccardo Abate di Vallombrosa, poi Generale della Congregazione predetta, e finalmente Vescovo di Massa.

MONTEVARCHI.

Nel secolo XII. e XIII.

S. Benigno della nobilissima famiglia Visdomini, Generale della Congregazione di Vallombrosa, dotto scrittore, onorato da' Sommi Pontefici Onorio III, e Gregorio IX, da Federigo II Imperatore, e da San Luigi Re di Francia.

Nel secolo XV.

Ser Piero di Ser Mino di Domenico, Cancelliere della Repubblica Fiorentina.

Pietro da Montevarchi Ambasciatore all'Imperatore Sigismondo, al Papa Martino V, ed a Carlo VII Re di Francia.

Nel secolo XVI.

Il *Montevarchi* pittore, scolare di Pietro Perugino.

Antonio Francini dotto grecista, illustratore di diversi classici greci e latini, Professore di lingua greca in Venezia.

Monsignor Fra Jacopo Nacchianti Vescovo di Chioggia, dotto scrittore in Divinità, che sedè con onore nel S. Concilio di Trento.

B. Innocenzo Mini Domenicano.

Benedetto Varchi (nome celebre) primo Proposto dell'insigne Collegiata, come ancora il padre

di lui Giovanni, uomo di singolar talento e rara eloquenza dotato, famoso causidico.

Jacopo Mini autore dell' *Arianna* attribuita al Renuccini.

Nel secolo XVII.

Francesco Mochl distinto scultore, che fiorì in Roma.

Michel Angiolo Vestrucci pittore.

Mattia Bolognino pittore.

Lattanzio Magiotti, seguace della dottrina di Francesco Redi, medico della Corte del Granduca Ferdinando II.

Raffaello Magiotti amico e consultore del gran Galileo, e per testimonianza di lui, Autore di scoperte interessanti perdute nella peste di Roma circa la metà del secolo XVII.

Nel secolo XVIII.

Massimiliano Soldani illustre scultore.

Antonio Ulivieri Professore nell'Università di Pisa, e Rettore del Collegio Ferdinando.

P. Gaetano Bonlieti delle Scuole Pie retore, poeta, filosofo, oratore e teologo insigne, e Vicario generale del suo Ordine.

Bruno Tozzi Monaco Vallombrosano celebre Botanico, nato a Montevarchi.

REGGELLO.

Brunetto Latini de' Nobili di Scarniano, antico ed ora diruto Castello del Valdarno; nacque presso Reggello nel detto Castello.

Maestro Donato, Prete di Cascia valente in musica.

Ambrogio Traversari nacque, secondo il Mazzucchelli, presso la Pieve di Cascia.

Benedetto Accolti Aretino detto *l' Unico*, nacque in una sua possessione presso Cascia.

P. Salvadore da Reggello, Professore di Teologia morale nell' Università di Pisa nel secolo XVIII, uomo di letteratura universale, ed abile ancora nelle matematiche e nella fisica.

Andrea Ostili Professore nell' Università di Pisa, nacque a S. Mezzano nel secolo suddetto.

RIGNANO.

Taddeo di Alderotto celebre medico nel secolo XIII, nacque in una sua casa del Ponte a Rignano.

TERRANUOVA.

Poggio Bracciolini, Segretario Pontificio, e poi Cancelliere della Repubblica Fiorentina, fondatore dell' Accademia Valdarnese detta *del Poggio* nel secolo XV.

Don Anselmo da Terranuova Monaco Benedettino, dotto Professore in Firenze nel suddetto secolo, teologo, filosofo e grecista.

Concino Concini, conosciuto sotto il nome di *Maresciallo d' Ancre,* esempio memorando dell' una e dell' altra fortuna; nacque nella sua villa di Terranuova.

Bernardo Poccetti rinomato pittore, nacque nel distretto di Terranuova.

D. K. F.

Osservazioni sulla Bibliografia Valdarnese.

Vasto è l'argomento, perchè molti scrittori in varj tempi hanno trattato di cose e di persone valdarnesi. Frattanto noi ci tratterremo sulla Bibliografia più recente.

1.° *Al P. Lettore Angelico da Pistoja Cappuccino, che nella Quaresima dell'anno 1834 predicava con ammirazione di tutti le immutabili verità Evangeliche nell' illustre Terra di S. Giovanni in Valdarno, gli Editori dolentissimi di non poter raccomandare a più durevol memoria la ricordanza de' suoi meriti gli offrono i seguenti versi. In Arezzo 1834. Tipografia Bellotti.*

2.° *Al Padre Lettore Angelico da Pistoja Cappuccino, che la sana filosofia e la pura morale con forbita favella al Popolo inculcava nella Quaresima del 1834, gli Editori interpetri del voto universale degli abitanti dell' illustre Terra di S. Giovanni in Valdarno offrivano ed inviavano le seguenti Poesie. Firenze nella Tipografia Formigli.*

3.° *Alla dotta facondia del Reverendiss. Canonico ed Illustrissimo Sig. Pietro Borghini Oratore Evangelico nell'insigne Collegiata della Nobil Terra di Montevarchi la Quaresima dell'anno 1834. Applausi Poetici.*

Fu detto che i primi antichi poeti erano insieme teologi. Ora non esigiamo tanto dai nostri poeti o versificatori. Ma almeno vorremmo che conoscessero il comune catechismo. Ci duole l'animo nel sentire che *fu un tempo, in cui di Cristo bella* parve *la parola, che veritade dalle genti, da ogni ufficio sen fuggì; che verità si fece esosa: quindi detta non fu più* fino a che il Predicatore encomiato non la disse. Queste espressioni troppo generali e assolute concernenti verità cattoliche, enunziate da un Predicatore Evangelico, hanno bisogno di gran comenti, e di benigna interpretazione per salvare l'indefettibilità della Chie-

sa. Credo, che il sagro Oratore non sia rimasto molto sodisfatto da questo complimento. Non s'intende poi come ad una composizione per un Oratore sagro molto convenga un epigrafe tratta dall'Opere di *Voltaire*, che sembra una satira per chi piange, come se non si piangesse che per piacere o per rabbia, e non per un sentimento religioso. Direbbe il Poeta:

... sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Ciò non ostante considerando l'*insieme* di queste poesie, la maggior parte delle quali superano la mediocrità, si conferma l'osservazione „ *che la nostra poesia, vergognata una volta di tante erotiche svenevolezze e mitologiche baje, e inorridita dai recenti sforzi di travolgerla nel fango dell'oscenità e convertirla nel linguaggio delle furie, vada retrocedendo a quando a quando verso la celeste sua origine, e cerchi di rimondarsi alle antiche fonti immacolate dell'immutabile vero*.

Noi vediamo con piacere, che fra i buoni componimenti si trovano quelli degli Accademici Valdarnesi, (fra i quali nominiamo per causa di onore il Signor Professore Orlandi di Terranuova, d'altronde noto pel suo valore poetico, letterario e scientifico); onde possiamo concludere del Valdarno

Che l'antico valor non è ancor spento.

L. K. F.

Memorie della Terra di S. Giovanni nel Val d'Arno (1) superiore.

Come è stato detto: *habent sua sidera lites;* così è stato ancor detto: *habent sua fata libelli.* Potreb-

(1) Osservazione grammaticale. *Valle* in lingua Toscana è femminino, non mascolino. Scrivendosi *Val d'Arno* in parole separate, doveva apporsi l'articolo femminino. Poteva rendersi mascolino con riunire il nominativo ed il genitivo in una parola sola, scrivendo *Valdarno*.

be scriversi l'istoria della varia riputazione di alcuni libri e delle varie cagioni di queste non infrequenti vicende letterarie. Varia ancora è stata l'opinione del Pubblico sopra i maggiori e minori titoli di merito del libro, che annunziamo, benchè si sia cercato di eccitarne una favorevole prevenzione coll' annunzio ne' Giornali. Noi ci congratuliamo coll' estensore dell' articolo divolgato ne' Giornali per varie notizie interessanti omesse dal Compilator delle *Memorie*, e per *l' insieme* di fatti ben connessi, ingegnosamente esposti, sicchè ne ridonda più lode all' Estensore, che al Compilatore. Sarebbe il caso inverso della vecchia e non più bella Frine, che ruppe lo specchio, perchè la rappresentava brutta. Taluno si è avvisato di fare all' Estensore l'elogio di quel pittore, che dipinse l' amico in profilo.

Ma noi non vogliamo anticipar giudizj. Il principale ufizio de' Giornali è quello di far da relatori de' varj meriti o demeriti degli Autori presso il Pubblico, che n'è il giudice supremo. Alcuni però non senza utilità assumono l' ufizio di giudici: ma in tal caso debbono considerarsi come *Tribunali di prima istanza*, che sono appellabili presso il nominato giudice supremo della pubblica opinione. Noi adunque ci ristringeremo a riportare i titoli e le ragioni dell' una e dell' altra parte per dar luogo ad un imparzial giudizio *sine ira et odio*.

Si asserisce da una parte che le *Memorie* sono compilate con accuratezza e con ordine. Gli altri dall' altra parte non ne convengono appieno. L' idea dell' ordine è relativa alle cose conosciute e disposte; le quali paragonate con altre da altri conosciute, agli uni apparir può ordine ciò, che apparisce confusione agli altri.

Il Compilatore nella parte storica del Paese non

ha fatto che compendiare un manoscritto del Dottor Tavanti, il quale tessè per commissione del Magistrato nel passato secolo una lunga storia di S. Giovanni, in cui troppo si estese sulla storia generale della Toscana; sicchè può sembrare piuttosto una storia della Repubblica Fiorentina, in cui quella di S. Giovanni fa una figura secondaria ed accidentale. Per evitare questo difetto il Compilatore è caduto nel difetto opposto. Se i fatti della storia di un municipio appariscono al Compilatore *scollegati*, potevano però senza amplificazioni e senza lunghe digressioni connettersi colle loro cagioni almeno prossime, collo spirito del tempo, colla storia degl' interessi vicini e lontani, che li promovevano, in modo da presentare un *insieme*, che facesse conoscere le ragioni ed il filo de' varj avvenimenti. Colla guida del Tavanti ciò poteva agevolmente eseguirsi e con brevità. Tolto questo filo, i fatti sono esposti per la maggior parte isolati e staccati fra loro al segno, che questa compilazione sembra piuttosto una cronica. Tale è il fatto del Vescovo Giovanni Albergotti, che nel 1377 tentava di far ribellare i Sangiovannesi, esposto nudamente, in modo che i lettori non intendono le ragioni, nè lo stato, nè il merito di questa controversia. Tale è il fatto del *della Carda* nel 1431.

Qualche fatto è alterato. Nel 1382 i Sangiovannesi resisterono alle masnade del Giglio e dell' Uncino; e in questo stà il loro merito militare: ma la fuga de' briganti si deve all' Aguto, che la cagionò coll' approssimarsi colle sue truppe a S. Giovanni.

Così pure è travisato il fatto de' Medici nel 1470.

Ma le variazioni ed omissioni maggiori occorrono nella parte, che concerne la storia religiosa. La storia di S. Giovanni in principio è politica e militare, e termina con diventar religiosa: terra singolare fabbricata per difesa della Repubblica Fiorentina,

conservata per mezzo di fatti militari tendenti alla sua difesa si riduce alla storia di un monumento religioso eretto in memoria di un luminoso, comprovato e notorio prodigio, che forma la gloria e lo stabilimento principale di quegli abitanti; imagine della vita di un cristiano militante in terra per ottenere il possesso del cielo. Quì doveva primeggiare e luminosamente chi si accingeva a trattar della storia di questa Terra ad oggetto di eccitar la pietà dei cristiani. Ma sembra che questa sia la parte più debole del Compilatore. Si racconta il fatto prodigioso di Mona Tancia colle parole del Tavanti. Lo storico dovrebbe sempre parlare in nome proprio, fuori del caso di necessità. Si riportano le parole di un Autore o per conciliare autorità e credenza alla cosa, o quando non si possono esprimer meglio i concetti o per l'altezza o singolarità del subjetto o per le molte particolarità, che l'accompagnano, o perchè si dubita o non si presta piena credenza all'esposto; come appunto si attribuisce a Tito Livio la poca credenza a' prodigj, che raccontava, per la citazione, che faceva degli atti del Senato Romano, nei quali erano descritti.

Ora qual necessità vi era di parlare colle parole del Tavanti, quando nel resto delle *Memorie* dietro le tracce del Tavanti parlava in nome proprio? Perchè quell'affettata e ripetuta citazione del Tavanti ogni volta che si parla di prodigj, di voti, di indulgenze, di grazie? (pag. 16, 17, 18, 20, 21, 29, 43).

Noi non giudichiamo dell'intenzioni, ma crediamo, che quando si scrive di soggetti sacri, conviene farlo per l'edificazione de' fedeli, e non dar luogo di vacillare a' deboli con porre in men favorevole aspetto gli oggetti degni di venerazione: o piuttosto non si doveva assumere questo difficile incarico da mano meno atta alla sublimità del soggetto. Così laddove

il Tavanti dice, relativamente alle trattative intraprese da Cosimo III, per l'incoronazione della Sagra Imagine di Maria *delle Grazie:* „ *Cosimo III, che si piccava di esser tra' Principi uno de' piu devoti* „ perchè il Compilatore altera questo sentimento con espressione bassa e profana?„. *Cosimo III, che, come ognun sa, era vaghissimo di simili faccende.*

Perchè nell' enumerare le virtù di Antonio Ciampini, omette quelle interne enumerate dal Tavanti che sono l'anima delle esterne, ed esprime le virtù sociali in vece del termine *carità* con quello di *tolleranza;* termine equivoco, di cui tanto abuso è stato fatto, senza fare le opportune distinzioni?

Quando il Compilatore era così prodigo delle parole del Tavanti, perchè omette le segnenti poste al principio della narrazione del prodigio, e che caratterizzano i titoli delle glorie religiose di S. Giovanni? „ *ed eccoci all' epoca fortunata, nella quale la Terra di S. Giovanni vide appoco appoco sorgere nel suo seno uno degli Oratorj più rispettabili e più insigni, dal quale, oltre i continui favori e grazie, che ha ricevuto e continuamente ne riceve, lustro e gloria gli accrebbe, e famoso non solo presso le vicine, ma ancora presso le più lontane nazioni lo rese* „.

Perchè omettere la conclusione del Tavanti, che dava una maggior connessione al soggetto? „ *talchè al magnifico spettacolo di tanti trofei del poter di Maria, che adornano il sagro recinto, l' uomo anche il più libertino, lo spirito forte è costretto ad ammutolire, ed a vergognarsi di sè medesimo, ed a versar lagrime di tenerezza e di compunzione* „: Queste non dovevano considerarsi *uggiose ed importune amplificazioni*, che dichiara nella sua Prefazione di evitare.

Manca adunque a senso di questi oppositori l'accuratezza e l'ordine per la poca connessione de' fatti, per

la confusione, con cui alcuni sono enunciati, per omissioni importanti e per alterazioni dall' originale compendiato.

E trattando di omissioni altri ne accennano una più importante, che non doveva trascurarsi da uno storico di S. Giovanni. Questa Terra può considerarsi come una colonia della Repubblica Fiorentina, edificata a sua difesa, e il popolo ivi raccolto influenzato, animato e diretto dalle leggi e istituzioni della medesima e da' Fiorentini che sempre ivi furono per conservarla a sua devozione; è la *Firenze* del Valdarno; ed a Firenze si assomiglia e per la forza ed acutezza d' ingegno inventivo, di cui abbondano quegli abitanti che

. . . . pervenuti in eccellenza
sono in ogni arte, ove hanno posto cura,

capaci ancora di fare altrettanto, quando sieno eccitati, incoraggiti e diretti; e per la vena poetica, che ivi abbonda, (della quale soltanto fa menzione il Compilatore) e per la pronunzia migliore, che in altre parti del Valdarno, della bella lingua del *sì*.

Si fa elogio dal Panegirista del Compilatore della chiarezza e bontà di stile. Altri in questo non ne convengono appieno, perchè non sempre vi ravvisano lo stile istorico, che sembra piuttosto stile da cronista; e talvolta non vi ravvisano stile alcuno in certi periodi oscuri e contorti per subordinarli a certe idee, che sembrano *sue favorite*, e che hanno poca relazione col soggetto trattato. Vi trovano delle espressioni declamatorie, che non sono conformi alle leggi dello stile istorico, e che sono aliene dal suo scopo: vi trovano certe note allusive a persone particolari, che possono esserne offese, basate sul falso, contro le quali alcuni hanno pubblicamente protestato, e ad attribuzioni supposte nell' Operajo dell' Oratorio, che non ha, e non ha mai avuto, e

però non vi ravvisano l'imparzialità istorica „ *sine ira et odio* „.

Uno de' pregj, di cui la Terra di S. Giovanni si gloria è quello di possedere nella Chiesa di S. Lorenzo pitture del suo concittadino *Masaccio*, che le considera come un tesoro. Il Compilatore toglie questo pregio alla Terra. Il suo giudizio è fondato nella sua particolare opinione „ *perchè non ha saputo trovarvi verun carattere di somiglianza con le pitture certe, che di Masaccio ha vedute ed osservate .... perchè non vi trova la sveltezza e la vita che Masaccio dava alle sue pitture ... ed è di avviso che queste sieno anteriori a Masaccio, ma di buona mano* „; e ciò in opposizione ad alcuni intendenti, che l'attribuiscono a Masaccio o a qualche suo eccellente discepolo. Altri non convengono nell'opinione di un solo particolare, che non si sa d'altronde che sia intendente, e che certamente non è artista, ed oppongono il giudizio di molti intendenti viaggiatori, i quali hanno fatto ricerca espressamente (non sono molti anni) dal Priore di S. Lorenzo di un quadro di Masaccio, e vedutolo lo hanno lungamente confrontato con i riscontri, che ne avevano; ed alcuni di questi riconosciutolo per originale hanno offerto per comprarlo la somma di *duemila scudi*. Sembra dunque, stando all'autorità estrinseche, che il giudizio di molti intendenti, e sopra tutto l'offerta di duemila scudi debbano prevalere al giudizio di un solo, che pensa in contrario.

Non convengono neppure nella singolare ipotesi del Compilatore che queste pitture *sieno anteriori a Masaccio, ma di buona mano;* perchè se queste pitture hanno tal valore, che sono state dagl' intendenti giudicate di Masaccio, e sono ad esso anteriori; qual sarebbe stato il merito di Masaccio? sarebbe ridotto quasi al niente. Come potrebbe chiamarsi quasi il

Ristoratore della Pittura, come lo chiama il Compilatore medesimo? Non sembra in contradizione il suo giudizio sulle pitture di S. Giovanni che toglie a Masaccio, coll' *elogio* che egli stesso fa di Masaccio in queste *Memorie?*

Ma controversia più interessante ha eccitato il Compilatore intorno alla famiglia del celebre pittore Giovanni da S. Giovanni; dico *interessante*, perchè interessa alla storia dell'arte tutto ciò che spetta alla persona ed alla famiglia de' sommi Artisti.

Nella dedica, che egli fa delle sue *Memorie* ai meritissimi componenti le famiglie Mannozzi Torini di S. Giovanni, afferma che fra i loro maggiori si conta il celebratissimo pittore Giovanni da S. Giovanni; e in una Nota a pag. 112, scrive a proposito di Francesco Minozzi Pievano di S. Giovanni „ *secondo i documenti manoscritti esistenti presso i Signori Mannozzi, questo Francesco* (*zio di Giovanni da S. Giovanni*) *era figliolo di Agnolo di Cristofano di Mannozzo Mannozzi. Non ho avuto comodo di fare gli opportuni riscontri nell' Archivio Vescovile di Fiesole; ma spero di non essermi ingannato* „.

Ma altri oppongono che bisogna distinguere due famiglie l'una de' *Minozzi*, l'altra de' *Mannozzi Torini;* che queste fra loro sono distinte con armi gentilizie diverse; che quella de' *Minozzi* da S. Giovanni si portò a Firenze, ed ha venduto ancora a memoria de' viventi i possessi, che aveva nel distretto di S. Giovanni; e che a Firenze cangiò il cognome di *Minozzi* in quello di *Mannozzi:* che l'altra famiglia de' Mannozzi Torini non era di S. Giovanni, ma di Loro; che si portò a S. Giovanni nel secolo passato, in occasione dell' Eredità Torini, che le fu devoluta per estinzione della detta famiglia: che Giovanni da San Giovanni era nipote di Francesco *Minozzi* Pievano di S. Giovanni; che in quel tempo non vi era in San

Giovanni alcuna famiglia Mannozzi; e convalidano le loro opinioni con l'Elogio di Giovanni da S. Giovanni stampato in Lucca nel secolo passato e composto da Gaetano Feroci Fiorentino, ove si legge: „ *Nacque Giovanni l' anno* 1590 *nella Terra di San Giovanni di Valdarno, da cui prese il cognome. Suo padre fu Gio. Battista di Agnolo Mannozzi, civilissima famiglia di quella Terra. Giovanni passò a stabilirsi in Firenze, ove la di lui discendenza fiorisce tuttora nella persona del dotto Giureconsulto Sig. Avvocato Giovanni Mannozzi* „.

Osservano ancora gli opponenti, che il Compilatore ha mancato alla diligenza storica; perchè avanti di esporre al Pubblico una opinione nuova avrebbe dovuto usar tutte le diligenze per convalidarla con ragioni; il che dice di non aver fatto, per non *avere avuto comodo, colla speranza di non essersi ingannato;* speranza che non scusa alcuno storico; ed il rispetto dovuto al Pubblico da uno scrittore, che avanza una novità, prescrive che si sagrifichi il proprio comodo alla ricerca del vero; senza di che era miglior partito il tacere. Siccome poi egli cita manoscritti di un Archivio privato, per dilucidar questa controversia non resta che invitar le due famiglie a pubblicare i documenti giustificativi de' respettivi alberi gentilizj, affinchè si conosca pienamente la storia di questo celebre Artista.

Amendue le parti fanno giustizia al Compilatore per la pubblicazione degli Statuti del Vicariato di San Giovanni; de' Capitoli dell' Oratorio della Madonna delle Grazie, della serie cronologica dei Rettori delle Chiese di detta Terra, del Prospetto della popolazione della Comunità negli anni 1833 e 1834; dell' Entrata e Uscita del detto Oratorio, dell' Iscrizioni, che si trovano ne' luoghi pubblici (collezione che sarebbe più interessante, se fosse completa): come pure degli

Elogj, che ha fatto di proprio del Dott. Antonio Lelli e di Francesco Porri, a' quali era desiderabile che aggiungesse quelli di altri soggetti distinti, che meritavano onorata commemorazione.

Noi abbiamo esposto le ragioni dell' una e dell' altra parte intorno a questo monumento di storia patria per mettere il Pubblico in grado di pronunziar giudizio con cognizione di causa. Il Pubblico deciderà.

Resta un'avvertenza sopra una Nota del Giornalista, il quale non è stato sicuramente ne' luoghi, de' quali giudica sbagliati i nomi, con una specie di accusa generale, che quasi mai la maggior parte dei lettori non è in grado di verificare, e che produce sempre una sinistra impressione. Non è questo un combattere ad armi eguali, quando si adopra un mezzo, che rende difficile la difesa. La mancanza de' nomi delle strade non è un difetto in una Terra, ove sono soltanto sette strade notissime a tutti.

Il Disegnatore non si propose di fare una Pianta *Geometrica*, ma *dimostrativa*, che non ostante la lambiccata antitesi della Nota, sempre dimostra, benchè non geometricamente. Il Compilatore delle *Memorie* da sè stesso senza saputa del Disegnatore vi inserì accanto la lunghezza e la larghezza colla scala per farla apparir *geometrica*; in conseguenza appariva non accurata. Fra gli scrittori è stato talvolta un uso non commendabile di attribuire degli errori a degli avversarj per aver luogo di censurare; ma nelle Belle Arti è questo un esempio nuovo. Se poi una Pianta è riescita a rovescio, mentre le altre sono a diritto, è segno che lo sbaglio è del Litografo, e non del Disegnatore.

F. D. K.